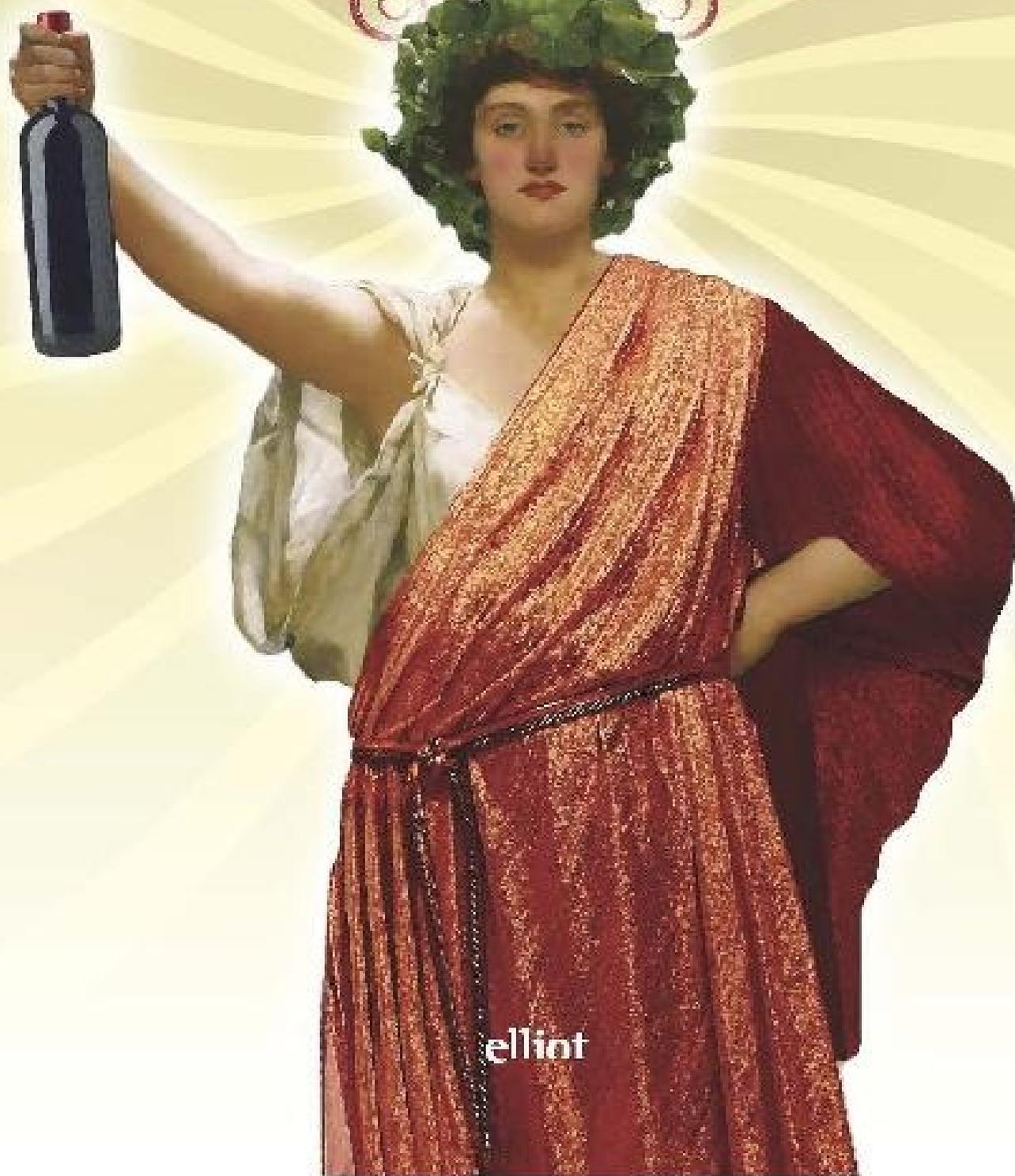


Gesuino Némus

L'ERESIA
DEL CANNONAU

ROMANZO



elliot



IN COPERTINA:
ARTWORK DI BRUNO APOSTOLI
PROGETTO GRAFICO: IFIX
COVER LAYOUT: BRUNO APOSTOLI

L'edizione: novembre 2019
© 2019 Lit Edizioni s.a.s.
eISBN: 9788869939709
Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni s.a.s.
Sede legale: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06 8412007
info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com

ristampa	anno
7 6 5 4 3 2 1	2019 2020 2021 2022

Gesuino Némus

L'ERESIA DEL CANNONAU



elliot

I

Quella bottiglia d'orzata

«Signore, mi scusi, ma dobbiamo chiudere».
Era da tanto che non ti sentivi dire: «Mi scusi». Da circa ventisei anni.
E darti del signore poi...
La ragazza è gentile, educata, ma sono già le venti e trenta. Non c'è più nessuno nel bar e lei comincia a fare le pulizie. Domani riaprirà all'alba per il primo caffè dei tramvieri.
Sei lì dalle nove e quindici di stamane.
Ti sei fatto più di undici ore seduto al tavolino. Perché non sai dove andare, cosa fare.
Dormire? Andrai verso la Stazione Centrale, dove finirai in una pensione a ore.
Hai pochi soldi in tasca. Forse ti basteranno per qualche settimana.
Tutta la tua roba in un borsone di finta pelle: qualche cambio di biancheria, due camicie, una piccola borsetta gialla dove ci sono un rasoio, uno spazzolino e un tubetto di dentifricio che, a voler essere ottimisti, potrà durare due giorni al massimo.
Te li sei fatti tutti i tuoi ventisei anni.
Non hai mai collaborato e neanche i soldi per l'appello avevi.
Avvocato d'ufficio e gratuito patrocinio.
Desideri la nebbia. Manco quella c'è.
Ti avrebbe avvolto, come solo quella che c'era ai tuoi tempi sapeva fare.
E, infagottandoti nella sua scigghera, la città avrebbe attutito il tuo rancore, il tuo astio verso te stesso, mutandolo in malinconica commiserazione per i tuoi errori.

♪ Tentò la fuga in tram
verso le sei del mattino
dalla bottiglia d'orzata
dove galleggia Milano ♪

Quanto ti piaceva quella canzone di De André. La ascoltavi dalla mattina alla sera, *La domenica delle salme*, tanto di tempo ne avevi.
Giornate interminabili che mai diventavano mesi: figurarsi anni. Sdraiato in branda. Anche l'ora d'aria saltavi, pur di ascoltare il tuo Faber.
Gli avevi anche scritto, all'indirizzo della sua casa discografica, che ti aveva dato un tuo compagno di cella, per ringraziarlo delle emozioni che ti regalava.
Non ti rispose mai. Eri solo uno dei tanti e, magari, la tua lettera, scritta a mano, non gli fu neanche recapitata.
Ma ora devi andare. Il carcere nel quale sei stato negli ultimi dieci anni è lì, davanti a te. Le luci gialle, quelle delle mura di cinta, ti mancano già.
Hai provato a dire alla ragazza, che continuava a chiederti cosa desideravi: «Aspettavo un amico, ma mi sa che non verrà più».
Ti ha sorriso e si è accontentata di quattro caffè, un panino speck e brie, un bicchiere d'orzata, una bottiglia d'acqua frizzante e una fetta di crostata. Appena quattordici euro e cinquanta per stazionare nel suo bar tutto il giorno.
Sapessi quanti ne ha visti di quelli come te che escono di galera e hanno paura anche di prendere un tram. Ha fatto finta di crederci e sa che chi esce al mattino, quasi sempre, a meno che non abbia amici o parenti, che lo vengono a prendere, sta lì, con la sua borsa, i propri pensieri e quell'odore di carcere peggiore delle friggitorie cinesi.
All'inizio si commuoveva a sentire quelle storie, poi l'abitudine al dolore glielo ha rese quasi fastidiose.
Però sorride nel sentire quella scusa, che è sempre la stessa.
Certo che, mannaggia, non te ne va bene una.
Sei uscito di galera proprio nell'estate di San Martino.
Un novembre così caldo non s'era mai visto da due secoli a questa parte.
Il piumino nero che ti ha regalato l'ultimo arrivato nella tua cella non ti servirà, almeno per adesso. Sembra primavera.

E tu la odi, quella stagione. Ti ricorda la vita che nasce e ti immalinconisci. Ami l'inverno, il grigio, la nebbia e la neve: quella sì che ti mette allegria.

Ora devi proprio uscire. Saluti e ringrazi. Camminare, camminare, camminare... senza una meta precisa. Neanche ti chiedi quanto sia cambiata la tua città, come siano diverse le automobili, più ampie le strade e più luminosi i semafori.

Il rumore è sempre lo stesso. Infernale era ai tuoi tempi: insopportabile è diventato ora. Nulla è cambiato e il suono di Milano è identico a quello della tua gioventù: cacofonico.

Non prendere i mezzi pubblici, ma vai così, a piedi, come facevi quando uscivi dalla fabbrica e saltavi le prime tre fermate di tram, per toglierti l'odore della ghisa che fondeva negli altiforni, convinto che chiunque se ne sarebbe accorto anche se ti eri tolto la tuta.

Ma l'odore dello sgobbo non te lo puoi levare così facilmente. Ci vogliono anni di spiagge incontaminate, di mari del Sud e, forse, non bastano.

Gli stessi paradisi che sognavi a fine mese, quando percepivi il salario. E, tu sì, che l'hai vista, la "Milano da bere". L'hai vissuta e te li ricordi quelli che giravano con macchine da cento milioni mentre tu avevi la 127 color turchese.

E ti chiedevi: «Ma come fanno ad avere tutti 'sti soldi?». Persone che erano nate nel tuo stesso quartiere e avevano fatto le tue stesse scuole, all'improvviso te le ritrovavi con un tenore di vita da ricconi.

Ciondolavano tra un aperitivo e un altro. Non riuscivi a capire cosa fossero le agenzie di pubblicità e le società di servizi, che lavoro facessero. Ti dicevano «Cosa stai a fare ancora lì, in fabbrica?», come se quel benessere diffuso fosse alla portata di tutti e quello slogan «Milano è da vivere, sognare e godere» una coscrizione obbligatoria alla felicità.

«Allora, te sbrighet a fa i dane? [Allora, ti sbrighi a fare i soldi?]». E le donne? Tutti ne avevano di bellissime, sempre diverse, sempre disponibili. E le case, poi? Quadrivani, pentavani, attici e terrazze come se piovesse. E tu? Due locali nella periferia estrema, in affitto, che di più non potevi permetterti.

Una casa ideale per custodire un sequestrato. Non dava nell'occhio e tu ci sei cascato. Sei diventato onesto con te stesso, in tutti questi anni, e hai rinunciato alle «nobili» giustificazioni politiche. Dell'autofinanziamento non te ne importava nulla. Rapire un industriale per sostenere la lotta armata era l'ultima delle tue scuse.

L'hanno fatto gli altri il sequestro, certo, i tuoi compagni. Tu l'hai «solo» custodito. E sei stato anche bravo e umano. L'hai trattato bene, mangiava regolarmente, alla sera quando tornavi e al mattino prima di uscire. Non hai mai dato nell'occhio assentandoti dal lavoro, e condannavi pubblicamente questi atti che «fanno solo male ai proletari».

Pensavi al tuo miliardo, la tua parte. Un gioco da ragazzi sembrava. Solo che una notte, mentre dormivi, i Nocs ti hanno sfondato la porta e ti hanno beccato in flagranza. Gli altri sono riusciti, non si sa come, a espatriare o a evitare l'incriminazione. Gli eri rimasto solo tu di tutta la banda: il custode.

Ti sarebbe bastato parlare, fare i nomi, dire come davvero stavano le cose e te la saresti cavata con dieci, dodici anni. Non hai mai detto una parola. A te, l'unico a cui non importasse nulla del movimento, hanno appioppato l'epiteto: «Irriducibile».

Nessun giudice ha mai creduto che tu conoscessi solo due di quelli che avevano fatto il sequestro. Le loro idee ti piacevano, ma tu volevi i soldi. Erano i loro nomi di battaglia che ricordavi. Poca roba.

Anche perché trovarono i volantini con la rivendicazione proprio dietro l'armadio della camera da letto in cui tenevi il prigioniero incatenato e bendato.

Avevi sognato tutte le cose che avresti potuto fare con quel miliardo di vecchie lire: una casa a Santo Domingo, una donna diversa a settimana, il cabriolet, le spiagge incantate.

Nessuno sa che il rispetto che gli altri carcerati ti hanno sempre portato era frutto della tua ignoranza e della tua ingenuità.

Un industriale brianzolo che veniva rapito non poteva passare inosservato, ti pare? Tutti pensavano che tu fossi un vero uomo d'onore; nessuno poteva immaginare che tu non conoscessi i tuoi complici.

Un pollastro di neanche ventisei anni eri. Ne hai il doppio, ora. Non hai un lavoro, una casa, un amico, un parente che possa ospitarti, anche solo per la prima notte fuori dalla galera.

«Neanche un indirizzo ti hanno dato, perché il trattamento riservato agli «ex» non è lo stesso di chi collabora o di chi gode del regime di semi-libertà. Hai 1.654 euro in tasca. Sono tutti i tuoi averi.

Te li sei fatti tutti i tuoi anni.
Magra soddisfazione, quella di poter dire: «Ho pagato, ho espiato la mia pena. Sono un uomo libero, ora».
Vorresti tornarci subito lì dentro. Ormai eri un'istituzione. Mangiavi, dormivi e leggevi tutto il giorno.
Togliti dalla testa l'insano pensiero di commettere subito un altro reato per poter finire i tuoi giorni là dentro.
Non voltarti, non guardare più indietro.
E non pensare al fatto che avresti potuto utilizzare tutto quel tempo per prenderti un paio di lauree. Sei rimasto un perito chimico ma, in compenso, ti sei letto quasi tutta la biblioteca d'Alessandria.
Cerchi un posto dove poter dormire vicino alla stazione.
Ora cammini lentamente. Ti riabitui piano piano alle luci, ai colori della tua città. Le strade le conosci, non sono cambiate granché.
E le persone che incontri vanno veloci come allora.
I milanesi. Le uniche persone al mondo che riescono a correre sulle scale mobili.
Stai sorridendo. Quante volte l'hai fatto anche tu?
Insomma, in tutto il mondo uno le prende per non fare fatica e, invece, a Milano le utilizzano per raddoppiare lo sforzo. E si mettono a farli a due a due, i gradini, per guadagnare un secondo netto.
Su cosa?
E quella frase, di quel film che avrai visto quante volte? Venti? Trenta?

Io dico che queste mura sono strane: prima le odi, poi ci fai l'abitudine, e, se passa abbastanza tempo, non riesci più a farne a meno: sei istituzionalizzato. E la tua vita che vogliono, ed è la tua vita che si prendono. La parte che conta almeno.

Le ali della libertà. Già, le ali.
Aspetti prima di entrare in una delle tette pensioni della zona.
Vuoi camminare ancora un po' ciondoli con la tua solitudine e vorresti farla finita: lì e subito.
Vuoi affidarti al Creatore del cielo e della terra? Respiri profondo e ci rinunci.
Forse hai capito che il farti sentire solo al mondo è l'unica maniera in cui Dio manifesta la propria esistenza.
Pensaci... Quello sta peggio di te.

II

Una blasfema usanza

Staaap ta ta.boom! Staaap staaap. Iùùùù ahahababaha Iù iù iù. Booom booom.
L'allegria e il vino nuovo scorrono a fiumi, non solo al bar di Televras ma in tutto il circondario. La macerazione carbonica ha sortito il primo effetto. Con l'uva di settembre, non pigiata, appena trasformata in vino, si può dare inizio ai festeggiamenti. Cento per cento Cannonau.
Occorre essere in dodici per festeggiare il novello di San Martino nella pubblica mensa Cannonau & Basta di Samuele Baccanti.
Così vuole la blasfema usanza.
Non uno di più, né uno di meno.
Esattamente come gli apostoli.
Perché la frase esposta sul cartello che campeggia in vetrina nel bar governa questo sacrilegio:

**Gesù trasformava l'acqua in vino
Non mi stupisce che dodici discepoli
lo seguissero dappertutto**

Samuele l'ha spacciata per sua, ma nessuno s'è mai sognato di verificare. È un rito eretico che avrebbe fatto godere Torquemada, soprattutto se avesse visto, l'orrenda sottana con la quale Peppinu, Pisilenzia, L'infastidito, interpreta la parte del figlio di Dio nell'atto della trasformazione dell'acqua in vino.
Quest'anno è toccato a lui.
Uno spettacolo disgustoso, appena mitigato dai tappi che saltano ogni minuto e dal profumo delle castagne arrostate.
È stato l'unico a superare la prova per l'assegnazione del ruolo di cerimoniere.
Stavolta era difficilissima. Occorreva dire, in ordine alfabetico, i nomi dei discepoli che parteciparono all'Ultima Cena. Ce l'ha fatta solo lui. Neanche padre Carlo ci è riuscito. Uno lo si scorda sempre, come con i sette nani, ma se usi un certo metodo non puoi sbagliare.
È tempo fa gliel'ho pure insegnato il trucchetto al prete.
«E pronto, padre? Andrea, Bartolomeo, Filippo, Giacomo, e Giovanni figli di Zebedeo, Giacomo figlio di Alfeo, Giovanni, Giuda Iscariota, Matteo, Simone detto Pietro, Taddeo e Tommaso».
Invece s'è scordato Taddeo, il più facile.
Peccato, perché con lui come cerimoniere sarebbe stato ancora più sacrilego.
«Hai copiatooo!» ha urlato Antoni Malugòru, dopo il *certamen*.
«E come ho fatto a copiare? È orale la prova, mica scritta. Parli tu, che dei nani sai solo Mammolo e Pisolo».
«Non è vero! So anche Luppolo».
«Sì, il nano dell'Ichnusa».
Le castagne sono solo una scusa. Pur di sbevazzare ci si potrebbe inventare la sagra della papaya e dell'ananasso, del mangostano e del gurione, del melone cornuto o dell'averrhoa carambola, frutti chiaramente tipici delle coltivazioni endemiche della Sardegna.
In realtà, abbiamo anche qui «gl'irti colli», e scoppiettano gli spiedi carducciani, vestiti a festa di *cordas* e *tratalias*, meravigliose creature culinarie con frattaglie di agnello o capretto. Il profumo della carne che cuoce si spande per tutta la vallata, producendo crisi ipoglicemiche improvvisate in chi non ha predisposto adeguate misure di sostegno al calo degli zuccheri.
Ai ragazzi che protestano per la difficoltà nel ricordare i nomi dei partecipanti all'Ultima Cena risponde Antoni Malugòru, «Il cuor cattivo» a cui è toccata in sorte la parte di Matteo, il pubblicano esattore delle tasse

per conto di Roma: «Certo che lo è. Sempre meglio della formazione del Cagliari scudettato, riserve comprese».

Nulla è cambiato, in oltre duemila anni.

Lo scorso anno era stata un'ecatombe. Entravano tutti preparatissimi, convinti che si dovessero solo dire i titolari, cosa che ormai sanno a memoria anche le vecchiette *de Su Cuccuru*. Invece era stata introdotta la novità delle riserve. Inutile dire che nessuno se le ricordava e Samuele raddoppio l'incasso mensile in appena mezza giornata.

Le tradizioni scompaiono.

Ne inventiamo altre, adeguate ai tempi.

Certo che entrare in una pubblica mensa e vedere dodici svitati, vestiti a mo' di discepoli con tuniche e sottane sottratte ai corredi nuziali delle nonne o delle mamme non dev'essere un grande spettacolo per l'improvvido turista che dovesse capitare da queste parti a novembre.

Ma tanto, i turisti qui non vengono manco d'estate...

Pero si ride, e molto.

Ne avevano bisogno tutti quanti, dopo i giorni del lutto e del dolore per la morte di Mariaca Tidongia.

L'allegria è alle stelle quando Antiògu Tranàga, "L'incapace", viene obbligato a intonare il peana di gloria al Cannonau, che tutti devono conoscere. A lui è toccata la triste parte dell'Iscriòta che tradisce il Cannonau con la Bonarda, in cambio di trenta bottiglie.

Deve espiare la colpa, *in loco* e immantinente:

*Choru de is buffadòris
de Cannonau*

Coro dei bevitori
di Cannon

♫ *Binu 'onu ke su coru
Binu eru ke su kelu,
Binu allirgu ke s'arrisu
Binu forti ke nu sardu
Eta naras? Ti du buffas?
Eta ois? Is matraccas?
Buffa fetti in cumpangia
Et na asa biri e balentia
Cun is contus de s'arbia
Ki indi furat a sa pippia
S'arressetta e s'allirghia
Poita custa est s'eregia,
De su inu ki porta schina
De custu inu
arrenegau
Ki nos muttèus
Cannonauuu ♪*

Vino buono come il cuc
Vino vero come il cie
Vino allegro come un sorris
Vino forte come un sar
Cosa dici? Te lo bev
Cosa vuoi? Le raganell
Bevi solo in compagr
E ne vedrai di coragg
Coi racconti dell'aff
Che ruba alla bambi
La ricetta dell'alleg
Perché questa è l'ere
Di questo vino che ha schie
Di questo vi
arrabbiato e ribe
Che noi chiamar
Cannonau

Le ultime *uuu*, urlate come il «Siii», dopo il «Siam pronti alla morte» dell'italico inno, danno la stura a ogni tipo di illiceità alimentare, con pane *carasau* e *guttiau*, frantumato senza ritegno, ad accompagnare la sacrosanta scorpacciata di frattaglie allo spiedo. *Còrdas* e *tratalias* si mischiano in boli alimentari osceni, mandati giù senza fatica con bicchieroni da mezzo litro di spumeggiante Cannonau novello.

Chi le ha preparate in umido coi piselli, chi allo spiedo, chi semplicemente fritte con cipolla, prezzemolo e rosmarino e una spruzzata di aceto balsamico; insomma, un delirio di gusti e sapori al quale ognuno contribuisce in base alle proprie possibilità. E poi dolci e dolcetti, che l'implume Cannonau sta bene anche con quelli.

A un certo punto, delle castagne manco più l'ombra.

«Un brindisi a chi ha raggiunto anzitempo la casa del Padre» urla padre Carlo, la cui pronuncia migliora molto dopo tre bicchieri.

«E, un altro a quelli che non hanno mai raggiunto manco la casa pololare» rilancia Antoni Malugoru.

E così, in questa folle e insana allegria, ricordiamo i nostri morti, le cui foto campeggiano dietro il bancone del bar.

Un attimo, solo un attimo di silenzio.

Salzano i calici.

Onore ai nostri cari, ai morti ammazzati e a chi si uccise per non voler più uccidere, fare la spia o far del male alla sua gente.

Ma il Cannonau ha le sue esigenze di dominatore.

La gioia riprende il potere e ci accompagnerà, fino all'alba, quando vedremo sorgere il sole dal mare, in questa interminabile estate.

«Non vuole stare in casa, ve lo tenete un po' per favore?».

La voce di una donna al bar di Samuele? E quella di Elvira, la figlia cinquantenne di Aedo Pistis, il nostro centenario. Pensavano tutti fosse chiuso in casa perché molto malato. Poi una tv olandese è venuta a intervistarlo ed è rinato, così almeno dicono.

«Ha sentito odore di Cannonau ed è risorto» continua Elvira.
 «Signor Aedo, che sorpresa!» dice entusiasta Samuele.
 «*Et ei? Pensidis, chi fia mortu?* [Cosa c'è? Pensavate fossi morto?].»
 «No, no. *Anca s'intendiada mali.* [No, dicevano che stesse male].»
 «*E invencias istu eni e soi annu, a si segai is callonis.* [E invece sto bene e sono venuto a rompervi i coglioni].»
 «*Bengia, bengiada, ca in ci du accumpangiàusu nosu, candu est fadiàu.* [Venga, venga che lo riaccompagniamo noi, appena si sente stanco]» dice Samuele rassicurando la figlia.
 «*Osatru a mei? S'accumpangiu eu a su campusantu a tottus bosàtru, ma càstia custu, anca ci olidi accumbagiar a mei. S'itterra candu olgiu.* [Voi a me? Vi accompagno io al cimitero, tutti quanti].»
 Cento anni, sei mesi, cinque giorni e non sentirli.
 Cammina con il bastone, però non ha la dentiera. Non l'ha mai voluta mettere. Preferisce i suoi pochi denti secolari, di un bel marrone sardo. Solo un po' ricurvo, ma quando tracanna il primo bicchiere la sua schiena sembra subire un elettroshock.
 Un miracolo: piccolo, ingobbito, riprende immediatamente i dieci centimetri che la vecchiaia gli ha tolto e torna ai suoi centosessanta centimetri.
 «*Schin' eretta candu si bùffa su Cannonau.* [Schiena dritta, quando si beve il Cannonau]» chiosa ancor prima che parta l'applauso ammirato degli altri avventori.
 «*Et a su Maistu, no du ponèisi?* [E la foto del Maestro? Non la mettete?].»
 Giustamente, il signor Aedo fa notare la mancanza della foto o di un ricordo del Maestro Gillo Dorfles, morto a centosette anni e al quale lui spediva, regolarmente, le migliori bottiglie di Cannonau della sua riserva.
 «La prossima volta, signor Aedo, non abbiamo fotografie di Gillo, qui» gli dice, scusandosi, Samuele Baccanti.
 Aedo Pistis non capisce. E tira fuori da sotto la giacca una foto incorniciata, con una didascalia:

Com'è la vita oltre i cent'anni? Non amo l'argomento. Ci si annoia, perché si fatica, a leggere. Le novità mi piacciono, ho anche preso il cellulare. Non sono morigerato, ho sempre mangiato le cose che mi piacevano: gli gnocchi alla romana, i carciofi, i tartufi, e i fritti. Ho sempre bevuto vino rosso, ho una passione per il Cannonau. Una volta lo dissi in tv e vari produttori sardi mi mandarono a casa una cinquantina di bottiglie. Poi purtroppo hanno smesso. Tutti meno il mio "giovane" amico Aedo Pistis di Telévras che mi ha regalato sempre le sue bottiglie.

Si capisce subito che l'ultima frase è stata scritta a mano da Aedo. Si fa finta di credergli. Uno che non lo conoscesse ci potrebbe anche cascare, ma ha scritto regalarlo con due g... E, insomma, Gillo Dorfles era un pozzo di scienza e di cultura.
 Ma non c'è tempo per ulteriori spiegazioni. La festa incalza, il vino reclama e il cibo comincia a scarseggiare.
 E bisognerà sbrigarsi, perché la calamità del ricordo incombe e occorrerà tacere. Aedo Pistis, chiuso in casa da settimane, non ci grazia, e: «*Ma da conosceisi s'istoria era e su inu nostu?* [Ma la conoscete la vera storia del nostro vino?].»
 «Nooo!». Tutti in coro.
 Si mente spudorati. Le conosciamo a memoria le sue storie. Ma nessuno ha il coraggio di dirlo. Non puoi contraddire un centenario in salute.
 Esigera silenzio e addio *imbriaghera*. [Ubriacatura].
 «*E tandu si da contu.* [E allora ve la racconto].»
 In quel momento, quasi a mezzanotte, rientra Antoni Malugòru, che era uscito dal bar per arrostitire una pecora da venticinque chili, avvolta nel mirto, aiutato da due ragazzi del posto.
 L'ha ascoltata così tante volte la storia del Cannonau che non ne può più, al punto che potrebbe farlo fuori, il nostro centenario; ma, lo sappiamo, alla fine il senso di accettazione ha sempre la meglio sui nostri cattivi pensieri.
 Parla un sardo antico, Aedo Pistis.
 Non basterà il traduttore automatico.
 «Qui, proprio qui, è arrivato il Cannonau portato da un monaco agostiniano cinquecento anni dopo la morte di Gesù Cristo. Se lo possiamo bere, dobbiamo ringraziare Irasamondo, il re dei Vandali che costrinse Eraclio, il vescovo di Ippona, a fuggire per paura che venisse profanato il sacro sepolcro di sant'Agostino. E indovinate, dove sbarcarono, con le spoglie del santo e molti libri della sua biblioteca?». «In Sardegna?». Ormai la risposta la sanno tutti, anche se la porgiamo in forma interrogativa.
 «*Bravixeadus.* [Bravini]. E per duecento anni, la salma del santo resta a Cagliari. Ma, dopo aver fondato il primo monastero in Sardegna, un giorno, *com e come non e, un fraticello, piga su bestiolu e s'inda fudi,* [prende un somarello e scappa]. *E com e come non e, indovina ubi erribada?* [Indovinate, dove arriva?].»
 «Non ci dica, qui?» con fintissimo stupore.

«Bravixeddus. Et si pòndi a prantài is barbatellas ch'ind'at furàu de s'ortu, propriu in sa prana de Televras. [E si mette a piantare le barbatelle che ha rubato nel giardino del convento, proprio nella piana di Televras]».

«Ohhh», Sempre più falsi, tutti quanti.
«E, com'è come non è, comincia a fare il vino dei Fenici. Ma un giorno, unu balente di onada unu corpu a conca, au occidi e s'appropriada de sa ingia de su para. [Un delinquente gli dà un colpo in testa, lo uccide e si appropria della vigna del frate]».

«Cesssss». Il «Non mi dica» più fasullo della storia a Télévras.
«Com'è come non è, Tandu. Si nos du podeus buffai immoi, du deppèus a unu barbru, unu para furuncu e unu bocciu. [Quindi, se noi possiamo berlo ora lo dobbiamo a un vandalo, a un ladro e a un assassino]».

Clap, clap clap
Dev'essere per quello che è così buono.
Il vino con il tasso di delinquenza più alto della storia.
Verificare le fonti storiche di Aedo Pistis è un'impresa impossibile, oltreché da stolti.

Racconta cose che ha sentito fin da bambino, che sono state tramandate da generazioni e che non hanno bisogno di documenti o severi impianti bibliografici.

Per tutti il «Com'è come non è» certifica la veridicità del racconto.
E questo è più che sufficiente.

Ma quando Antoni Malugoru intona la canzone di Piero Ciampi, che nessuno conosce, un velo di malinconia cala anche su questa festa pagana:

♪ Com'è bello il vino
Rosso rosso rosso
Bianco e il mattino
Sono dentro a un fosso
E in mezzo all'acqua sporca
Godò queste stelle
Questa vita è corta
È scritto sulla pelle ♪

(Piero Ciampi, *Il vino*)

III

Le Bocche della Verità

Però, a te, l'acqua sporca piace.
Ti sembra d'essere l'unico al mondo a conoscere quella canzone di Piero Ciampi.
Te l'ha fatta scoprire un tuo compagno di cella, tanti anni fa. L'unico che ti abbia mai scritto, anche solo una cartolina ogni tanto. Lo stesso che ti diede l'indirizzo della casa discografica del tuo amato Faber.
Ti ha lasciato un numero e un indirizzo di un piccolo paese della Sardegna.
«Quando esci, chiamami. Se hai bisogno vieni a trovarmi».
Ma stava lontano ed era uscito cinque anni prima.
Era, come te, di poche parole.
Dove siete stati le chiacchiere non contavano. I gesti semplici, sì. Prepararsi da mangiare, aiutarsi, dividere il cibo che, con un po' di sopravvittò, si riusciva a comprare nelle drogherie attorno al carcere. A lui, i parenti e gli amici mandavano del denaro. Tu non avevi nessuno e lui lo divideva con te.
Mancò un prete l'avrebbe fatto.
Avevate in comune un reato: sequestro di persona. Poi, per lui, si erano aggiunti tentato omicidio, rapina a mano armata, occultamento di cadavere, corruzione di pubblico ufficiale, tentata evasione... insomma, stava peggio di te.
Un'enciclopedia a fascicoli del crimine.
Erano le quattro del mattino, quando hai preso la decisione.
Dormire in quella topaia è stato più umiliante che in cella.
Sei andato verso la Centrale e hai guardato gli orari dei treni.
Ce n'era uno che partiva alle sei del mattino, direzione Genova.
Già, perché è da quel porto che devi imbarcarti per raggiungere il tuo ex compagno di cella. Non ci sei mai stato in Sardegna. E hai, so lo sentita raccontare da lui. Non ti chiedi nemmeno se ci siano traghetti, in quel giorno, per quell'isola lontana.
Hai atteso paziente. Non c'erano biglietterie aperte, a quell'ora.
Lo farò sul treno e pagherò la multa" hai pensato.
Una donna ti ha visto guardare incantato le macchinette automatiche che emettono i biglietti. Hai da te. Non riuscivi a capire come fare.
Ti ha sorriso. Hai sbirciato i suoi gesti. Volevi provare a chiedere aiuto ma ti ha preceduto.
«Non sai come fare? Ti faccio vedere». Ti dà del tu? Senza conoscerti?
«Dove devi andare?».
«A Genova».
«Anch'io. Prendo il primo treno. Anche tu? Te lo consiglio. È il più economico, anche se si fa tutte le fermate e il mio viaggio continua. Devo andare in Sardegna».
«Anche io voglio andare in Sardegna!» hai detto entusiasta.
«Come sarebbe a dire "voglio"? Ci devi andare o ci vorresti andare?».
«Ci devo andare. A trovare un mio amico che non vedo da tanti anni».
«Ah, bene. Prenderai il traghetto delle otto e quarantacinque, allora?».
«Non lo so, non ne ho mai preso uno».
«Mai? Ma dai... E che biglietto hai fatto?».
«Non ce l'ho il biglietto...».
«Come? Non ce l'hai?».
«Sai dove posso farlo?».
«Guarda, appena arriviamo al porto c'è la biglietteria. Te lo fanno all'istante se è posto ponte».
«Bene. Allora lo faccio lì».
«Scusa, ma di preciso dove devi andare?».
Hai tolto un foglietto spiegazzato dalla tasca e hai letto, a voce alta:
«Televras».
«Televras, con l'accento sulla seconda e» ti ha corretto sorridendo. Ma subito ha aggiunto: «Il tuo amico ti verrà a prendere, allora? Conoscevo un po' di gente del posto, una volta. Sono famosi per che hanno il prete africano. Anche i giornali ne hanno parlato un anno fa».
«No, ancora non lo sa. Gli telefonero da una cabina».

«Da una cabina? E non ce l'hai il telefonino?».

«No».

«E dove la trovi una cabina telefonica?». E ha cominciato a ridere, mentre continuava: «E come fai a raggiungere quel paesello? Saranno duecentocinquanta chilometri da Olbia. Non ci sono corriere né treni. Mi stai prendendo in giro?».

«No, no. Mi aveva detto che c'era un porto lì vicino».

«Sì, ma funziona solo a luglio e agosto. A novembre bisogna sbarcare a Olbia. Se qualcuno non ti viene a prendere ci puoi nidificare al molo».

«Bel problema allora».

«Magari se lo chiami ti viene a prendere lui. Sono tre ore di macchina...».

E ti ha offerto il suo telefonino.

Sai che esistono, sai che funzionano e li hai visti alla tv, ma... il numero, lo capisce subito, quella donna sconosciuta e gentile: «Dimmi il numero, lo compongo io».

«Ma è un numero fisso?» ti ha detto sempre più sorpresa.

Gia. Non puoi sapere che i telefoni fissi, nelle case private, non esistono praticamente più. E ti vedi, i suoi occhi, mentre digita: 078270604.

«Solo cinque numeri dopo il prefisso? Antichissimo sto numero. Ce lo deve avere da almeno cinquant'anni. Un sopravvissuto» commenta, mentre ti porge il telefono.

E, ancora, non puoi immaginare che quello sia il numero della pubblica mensa Cannonau & Basta di Samuele Baccanti. Manco ti rendi conto che, a quell'ora del mattino, quando tutto è ancora buio, è improbabile che qualcuno ti possa rispondere con entusiasmo. Il treno sta per partire e senti squillare a vuoto.

Due, tre, quattro, cinque squilli. Stai per mettere giù, ma... «*E chini catzu ei a s'arbescidorgiu? Su inu est accabbau!* [E chi cazzo è, all'alba? Il vino è finito!]». Una voce te lo ha urlato nella cornetta.

Samuele Baccanti ti ha dato il suo personalissimo benvenuto a Telétras. Senti un casino infernale, gente che parla a voce alta, che canta, rumori di bicchieri e di gioia.

«Antonio Malugòru?» dici quasi intimorito.

«E chi lo desidera?».

«Sono Ferruccio, Anto'».

«Ferruccio?».

«Forse ho sbagliato numero, scusi».

«No, no. Il numero è giusto, solo che non sono Antonio».

«Ah... e non sa dove posso trovarlo?».

«In qualche fosso, sicuramente, starà sfeggiando».

«Ah, capisco. Può dirgli che ho telefonato?».

«Tra domani e dopodomani già glielo dico, già».

Siete ormai saliti sul treno e la donna, appena conosciuta ti invita ad abbassare la voce. Quasi bisbigli: «Può dirgli che sto venendo a trovarlo?».

«Parla più forte perché non capiscooo».

La sua voce è così fastidiosamente alta che anche i pochi passeggeri del regionale sentono tutto. La donna ti fa un gesto, come a dire: «Lasciagli questo numero di telefono». Ma tu non lo conosci il suo numero. Prende in mano la situazione e glielo dice lei, uscendo nel vestibolo della carrozza. La segui e la senti aggittare: «Guardi che il traghetto arriva a Olbia alle diciassette e trenta. Dovete andare a prenderlo».

«A prenderlo? Ma chi? Quello è completamente ubriaco. Starà sfeggiando. Ma chi è Ferruccio?».

Lo sferraglio copre le voci. Non si sente più niente. La donna ti guarda, molto perplessa: «Speriamo l'abbia scritto, almeno così mi ha detto. Forse è meglio aspettare, prima di fare il biglietto per la Sardegna». Ed è alquanto preoccupato il suo tono.

«Ho capito che era impegnato, forse ne avrà per uno o due giorni. Mi ha detto che stava *sfe... sfeg...* Non mi ricordo».

La vedi ridere, di gusto.

«Ti ha detto che stava *sfeggiando*. In sardo vuol dire che sta smaltendo la sbornia, che sta dormendo per farsela passare».

Ridi anche tu.

Prendi tempo, non dire tutto e subito, centellina i tuoi ricordi, stai attento a non raccontare la tua vera vita, non essere immediata, mente gioioso, allegro, non esagerare con la simpatia, pensi, mentre la guardi.

Non sai perché, ma ti viene spontaneo pensare di comportarti come un grande vino.

Lascia un po' di mistero, fatti affinare, barricare, incuriosire, creare desiderio di scoperta... Aspetta che, sia lei a farti delle domande, a chiedere chi sei e cosa fai... Sappi aspettare il suo tempo. Perché così va la vita. Sarà sempre una donna a sceglierti, a decidere se stapparti, annusarti, gustarti, sciacquarsi il palato col tuo sapore, deglutirti a piccoli sorsi, ingoiarti.

Non essere sincero se non ti viene richiesto.

Proprio come un grande vino.

Ma non mentire mai.

Non essere un dogma, una dottrina, ma un'eresia.

Proprio come il Cannonau.

E che lei si chiami Marta che importanza ha?

Sulla nave ha riso, con delicatezza, quando gli hai detto: «Mi chiamo

Ferruccio» ma lo ha fatto solo perché hai aggiunto: «Che razza di nome mi ha messo mia madre. Fissata con i nomi milanesi. Meno male che non mi ha chiamato Ambrogio».

E lei: «In realtà io mi chiamo Salvatorica. Ma non mi chiamare mai così perché ti uccido». E giù a ridere, al bar, mentre lei aggiungeva: «Me lo sono cambiato da ragazza. Era una condanna, mi prendevano tutti in giro. Anche mia madre era fissata coi nomi sardi. Mio fratello, che verrà a prendermi, si chiama Gaviano e il più grande, che vive in Australia, si chiama Billia, che starebbe per Giovanni Maria».

Ti eri dimenticato com'era ridere così e non accorgerti del tempo che accelera.

Uscire ogni tanto sul ponte e combattere con il portellone che non si apre controvento.

Sbaaam!
Perché lei fuma tanto, forse troppo. Quasi ogni mezz'ora, ha bisogno di farlo e tu l'accompagni. La proteggi col tuo giaccone, per farle accendere la sigaretta e intrattarsi tra le sciaffoppe di salvataggio, perché il *mistral* è fortissimo e dopo tre, quattro tiri, deve accenderne un'altra.

Ma tu non chiedi, non dai consigli non richiedi.
E lei che te lo urla: «Mi uccideraaa questa roba... Lo sooo! Proprio in Continente dovevo mettermi a fumare? Non bastava lo smog?».

Sbaaam!
Ancora quel rumore infernale di porta che si chiude, di cui non riesci a rallentare la corsa. Chiedi scusa a quelle persone sdraiate sulla moquette della nave, sui loro sacchi a pelo, coi bambini che dormono, per il fastidio che provochi. Se viaggiano a novembre, non sono sicuramente turisti. Sono emigrati che tornano, forse a trovare i loro cari. Non sanno, che per te, invece, è usuale sentire quel suono. Pensi a quello della tua cella, quando i secondini richiudevano la porta di notte, col lucchetto e a doppia mandata.

Lei ha diviso con te il suo cibo. Poche cose, sei partito con niente. E la guardi, mentre sei in fila alla cassa del bar, perché almeno una birretta gliela vuoi offrire.

«Due lattine di birra, per favore. Quant'è?».

«Dieci euro».

«Il diamante lo trovo già dentro o devo spedire la cartolina per l'estrazione?».

Il marinaio non capisce la battuta. Questi sono i prezzi.

E pure carina... pensi, mentre la raggiungi al tavolino. «Quanti anni avrà? Una quarantina, secondo me... Ancora non si tinge i capelli».

Ma non si chiede l'età a una donna... E chissà cosa penserà di te? Ha già fatto troppo. Non sei abituato alla gentilezza, alla cortesia, ad essere aiutato. Non le hai detto niente del tuo passato, di quello che hai fatto e del perché state andando a trovare il tuo ex compagno di cella. E chi la rivedrà mai più?

Sbagliato.

«Mi chiamerai? Il mio numero ce l'hai. Mi sa che a Télévras una cabina c'è rimasta, dagli anni '70».

Quasi sette ore sulla nave e l'incubo del mal di mare non si è materializzato. Sarà stata la piacevole compagnia.

«Ancora tre ore, tre ore e mezza e arriveremo a Olbia. Il tuo amico non ha telefonato... Che farai? Vuoi provare a richiamare?».

Manco l'avessero sentita a distanza. Il suo telefono squilla. E te lo passa. Fartugli: «Ah... Sì... Va bene... Aspettero».

«Tutto a posto? Risolto?».

«Un certo Samuele mi ha detto che non possono venirmi a prendere subito. Il mio amico sta male e non può guidare. Forse nella notte arriverà e intanto devo restare al porto».

«Quello tutto scemo era e tutto scemo è rimasto. Lo conosco. Dammi qua». E richiama subito. Le senti dire: «Io ve lo porto fino al bivio con Mudantzia. Ve li potete fare trenta minuti di macchina o no? La nave arriverà tra tre ore, vi tolgo due ore e mezza di tragitto. Ha quasi sei ore per sfeggiare. Digli a Malugoru che lo saluta Salvatorica Erridu da parte di suo padre».

Che tono, che decisione. Stai per farle cenno che per te non è un problema, che troverai una pensioncina e che aspetterai lì, con calma. Tanto fretta non ne hai. Ma lei continua: «Eh sì, la figlia di Baintzu... Eh sì, sono Marta... Ha ottant'anni, babbo, e salta ancora come un grillotalpa... Giovane, eh sì... Vieni tu a prenderlo? Bravo!».

Una donna è veramente sarda solo se sa sorprenderti.

E resti senza parole. Cosa avresti fatto, nella vita, se avessi conosciuto una così quando avevi vent'anni? Sicuramente nessuna delle cazzate che hai combinato. Allarghi le braccia, il palmo della mano, rivolto verso l'alto come a dire che «Non c'era bisogno di dire quelle cose...».

Non gli hai detto niente di te, ma è come se avesse intuito tutto. Come fa a usare quel tono, poi? Come fa a conoscerli? Percepisce il tuo imbarazzo e ti guarda. Ti sfiora, leggera, la mano. Sei impietrito. Senti il tuo battito che accelera, il tuo sguardo si abbassa istintivamente.

«Samuele e il barista del paese. E simpatico, quando vuole lui, però... Mi ha chiamata Marta. S'è fatto perdonare. Se mi dici che Malugoru è un tuo amico altro non devi aggiungere. Funziona come quando dici «Aperti

sesamo”. Comunque, verrà, Samuele, a prenderti con la sua macchina. Chiuderà il bar per un paio d'ore. Meglio così. Malugoru non è in grado».

«Quindi, lo conosci?».

«Non io. Ma mio padre, sì. Qualcosa insieme l'hanno combinata, secondo me».

«Ok. Ascolta, io in passato...».

«Ssst... Non ti ho chiesto nulla. Non voglio sapere niente. Stai tranquillo. Ma guarda che Malugoru lo conoscono tutti e non solo nel circondario. Bastava leggere i giornali. Quando ero ragazzina ci finiva a giorni alterni, come le farghe. A meno che tu non sia uno dei suoi avvocati...».

Ora ride e ha davvero un bel viso. Sorridi, anche se sei in imbarazzo.
«Grazie. Mi dicevi che torni in Sardegna, per sempre... Che non vuoi stare al Nord manco un solo giorno di più? Milano non ti è proprio piaciuta? Capisco».

Non risponde subito.
Apprezzeresti ancora di più il suo gesto se sapessi che lei sta male, molto male. Qualcosa che la divora dentro, che la uccide lentamente e che mai ti direbbe di sua spontanea volontà. Infatti, cambia subito discorso e ti evita un sacco di domande inutili: «Io ho quarantadue anni. Mai sposata. Tu?».

«Dieci di più. Mai sposato neanche io».

«Volevo scappare da questa terra. Sono andata via appena finite le superiori. Pensavo di fare la cosa giusta, invece... Mio padre mi diceva che era tutto scritto nel nostro cognome e che mai nessuno sarebbe riuscito a fermarmi. Erridu, da noi vuol dire "risoluto", "determinato". Qui i cognomi sono importanti. Qual è il tuo?».

«Mangiaghezzi». E ti scappa una risata.

«Perché ridi? Lo trovi buffo?».

«Perché vuol dire "mangia ramarri"».

«Ramarri? E che sapore hanno?».

«Ah ah ah... e che te so? Mai mangiati in vita mia».

«Be' allora ti troverai bene a Televras. Li mangiano il formaggio coi vermi. Vietatissimo, ma loro se ne fregano».

«Sì, sì... Questa cosa qui, Antonio me la raccontava sempre».

Hai evitato di aggiungere "in galera" ma questo lei lo ha capito subito.

«E ti avrò anche spiegato il significato del suo cognome, immagino».

«No, questo no».

«Vuol dire "cuor cattivo"».

«Ah».

«Se ti vuoi divertire, quando sarai lì, fatti tradurre in italiano il senso di ogni cognome e vedrai che la loro vita corrisponderà, quasi sempre, per quello che hanno fatto, che stanno facendo o che faranno, a quel significato».

«Davvero? Ci credi a queste cose?».

«Sì, e te ne accorgerai anche tu. Sono antichissimi, come il mio, e vengono dai soprannomi che avevano i nostri antenati. Vedrai, vedrai...».

«Quindi tu mi lascerai a questo bivio e lì mi verranno a prendere, giusto? Ma non è lontano, da dove abiti tu?».

«Una trentina di chilometri, più o meno. Mio fratello allungherà il tragitto, tanto la macchina, gliel'ho regalata io. Quel bivio possono raggiungerlo in meno di un'ora, dal loro paese. Ti dovrà fare qualche "curvetta", ti avverto. Non c'è un solo tratto di strada dritta. Sarà molto buio. Non vedrai molto».

«Va be', che sarà mai».

«Aspetta a parlare. A proposito, sai che anche i luoghi, qui, hanno un loro significato, antichissimo? Per esempio, il "bivio" dove ti lascerò si chiama Mudantzia, che significa "cambiamento", "trasformazione". Secondo una tradizione secolare, chi voleva cambiare il suo destino doveva andare lì e scegliere una strada. Il bivio è sempre lì. Alla fine dell'Orientale Sarda, che è abbastanza larga e percorribile, vedrai che la strada s'interromperà. Non l'hanno mai continuata».

«Bella come tradizione».

«Quale? Quella di lasciare le strade a metà? Qui è usanza. Comunque, ci sono solo due direzioni. A destra, si va verso la vita tranquilla, calma e paradisiaca delle montagne, e anche noiosetta, secondo me. A sinistra, verso il mare, la libertà, ma anche l'Inferno...».

«E per andare a Televras, dove si svolta?» hai chiesto con sincera curiosità.

«Eheheh... Non ti voglio togliere il gusto della sorpresa. Ma, conoscendo Samuele, può darsi anche che ti faccia la finta».

«La finta? In che senso?».

«Nel senso che andrà a destra e poi invertirà il senso di marcia... o viceversa».

«No, no. Allora, meglio non sapere».

Pero, la vera sorpresa, ce l'hai ora, in questo preciso istante.
Ti ritrovi per terra. Sbagliato, stare seduti sul bordo della seggiola da bar, quando si attraversano le Bocche di Bonifacio. Avresti dovuto capirlo dal fatto che le donne si sono levate le scarpe col tacco e i più esperti si sono attaccati ai corrimani anche se il mare sembrava piatto. Oppure ti sarebbe bastato ascoltare la voce che gracchiava nell'altoparlante. Ma eri intento ad ascoltare rapito le parole di Marta.

E ascolta seduto a terra, ora, la sua spiegazione: «Siamo alle Bocche. Qui il mare è sempre forza 7. Tutto è calmo, nel Mediterraneo? Liscio come l'olio in ogni luogo, meno che qui. Dev'essere il modo in cui questa terra ti dà il benvenuto per ricordarti che sempre un po' bastarda è stata e per sempre resterà».

«Mi viene il vomito».

Stai malissimo. Ma capisci che se ti alzi è peggio.

«Tranquillo. Mettiti a pancia in giù, qui sul divano. Mezz'ora ed è tutto finito. Così arrivi già allenato per le curve di L'évras».

Le onde che s'infrangono sul pontile te lo danno nella nostra lingua, il benvenuto:

Beni Beniu.

IV Più nera del Cannonau

Dicono che, spesso, le strade più belle della vita siano quelle che non s'aveva intenzione di prendere.

È quella sera, che è già buio pesto, Samuele Baccanti tira dritto. Non svolta né a destra né a sinistra. Dice semplicemente: «Facciamo questa strada di campagna. Risparmiamo più di cinque chilometri. *Acirrats* bene al manubrio dello sportello».

Rimpiangi le Bocche.

«Meglio evitare i controlli. A quest'ora fanno sempre i posti di blocco. Se vai a destra trovi la polizia, a sinistra i carabinieri. Li conoscono, ma devono sempre farti perdere mezz'ora. Questa macchina è di Antoni e non so se abbia pagato l'assicurazione. Non è il caso di rischiare».

«Ma sta bene?».

«Ancora non s'era svegliato. Gli ho sfilato le chiavi e manco se n'è accorto. Gli ho scritto un biglietto, per avvertirlo del tuo arrivo».

«Grazie». Ma quella mulattiera è terribile e solo sterrata. Sembra un rallista, Samuele.

«Peccato, perché è molto panoramica e da qui si vedono più di cinquanta chilometri di costa in lontananza. Domani, con la luce del giorno, la vedrai».

Non c'è stato più tempo per parlare.

Troppo impegnativi e polverosi quei tornanti di campagna.

Pensò a quello che ti ha detto Salvatorica, detta Marta: «A destra, il Paradiso, la vita tranquilla e noiosa; a sinistra, l'Inferno, il mare e la libertà».

E dritti, sempre dritti, cosa ci sarà?

Magari il Purgatorio. Il più imprevedibile per la sua insignificanza.

Qui abbiamo colpe da espiare. Errori da farci perdonare.

Siamo noi che scegliamo.

Non ci emendiamo? Inferno!

Facciamo i *bravixeddus*? Paradiso!

Ce ne freghiamo? Purgatorio per quattordici vite!

Però, a sentire Dante, non c'era tutto 'sto fracasso nel secondo dei tre regni dell'oltretomba cristiano. Almeno, non come quello che accoglie Samuele e l'ospite di Antoni Malugoru.

Nondimeno, anche qui, la vasta congerie dell'umanità è ben rappresentata. Ci sono i superbi, gli irsi, gli accidiosi, gli invidiosi, gli avari, i golosi e i lussuriosi: i sette peccati capitali che fondano una civiltà avanzata.

Lì, si poteva salire di grado, se si era espiata la colpa, scalando le sette cornici e scatenando il terribile terremoto che avrebbe fatto intonare il *Gloria* alle altre anime salve.

Qui, nessuno canta, stasera.

Confusione, parole che si accavallano: ognuno vuol essere il primo a dire quello che è accaduto.

Peppinu Pisilenzia esige il silenzio. Sarà lui a parlare: «Samue', s'è persa una bambina e bisogna cercarla».

«Una bambina? È figlia di chi è?».

«Non lo so. È figlia di due extracomunitari che fanno gli ambulanti».

«Extra? Ma non ce n'è qui. E manco ambulanti».

«Asco», padre Carlo ha aperto la chiesa che sarà la base per le ricerche, e la gente è tutta lì. Non aprire il bar. Andiamo tutti. Anche Antoni s'è svegliato. Lui e l'amico?».

Rapide presentazioni.

Padre Carlo ha acceso tutte le luci, anche quelle delle piccole navate laterali.

La chiesa, è quasi piena, quando entrano Samuele e gli amici del bar. Seduto sull'ultima panca Antoni Malugoru si alza, ancora in precario equilibrio, e con la voce impastata da il benvenuto al suo amico: «Ciao Ferru. Buon viaggio hai fatto? In *bon'ora* sei capitato qui...». E tace.

Padre Carlo ha aspettato che arrivasse anche Samuele. Sa bene che, senza il suo aiuto, non si può far niente. E comincia a parlare: «La bambina, si chiama Jasmine. È la figlia di questa coppia. Sono vendi tori ambulanti che vengono dal Gambia, africani come me. Fanno parte di una piccola minoranza animista. Sono scappati tanti anni fa, per evitare le persecuzioni religiose. Avevano parcheggiato il loro furgoncino all'ingresso del paese. Era

già buio, volevano solo dormire senza disturbare nessuno. Vendono frutta e verdura ed erano diretti al mercato di Narghile. Sono regolari».

I genitori sono lì, in prima fila. Neri, come padre Carlo; neri, nerissimi, come la bimba che non si trova più.

«Ora, ascoltatevi bene. La bambina non parla, odia i rumori forti e non si fa toccare da nessuno, che non siano i suoi genitori. Ha una malattia... per così dire. Ha quasi undici anni, non va a scuola, non conosce nessuno della sua età. I suoi genitori parlano un discreto italiano e un buon inglese. Sono qui in Sardegna solo da due settimane. Non parlate in sardo con loro, perché non lo capiscono. Stanotte dormiranno sul furgone. Comincia a far freddo la notte, ma è meglio che non si spostino da dov'è scappata».

«Ma se la chiamiamo, capisce?» chiede giustamente Erviredda Bividòra, appena promossa a primo stendardo nelle processioni.

«Capisce, ma non risponde».

«E come facciamo? Sono le otto di sera, è tutto buio ed è più nera del Cannonau».

«Bisogna comunque cercarla. Chi ha luci a gas o torce le vada a prendere. Ho avvertito io la stazione dei carabinieri di Narghile. Stanno arrivando con due macchine, visto che qui, apriranno solo tra una settimana la nuova caserma».

Gia. Torneranno i carabinieri, dopo anni. Ora, il brigadiere per l'eternità Ettore Ligassu è diventato maresciallo, dopo un anno di corso a Velletri. Gli impuniti del bar gli hanno anche preparato una piccola festicciole ed è pure prevista la banda dell'Arma. Forse pensano che il territorio si controlli con la musica.

Latrato di cani fuori dal portone.
Sono arrivati anche i cacciatori con le mute.
Cani addestrati alla caccia al cinghiale, anche se molti pensano siano migliori quelli da punta, da piuma, che stanno fermi e segnalano la presenza della preda al cacciatore, in silenzio, rimanendo vicino alla tana.

Ma qui non sono di moda.
Stridore di gomme, luci intermittenti, silenzio: entrano le forze dell'ordine.

Lo, guarda là! Ma chi si rivede?
Ettore Ligassu entra deciso, nella piccola chiesa, con la sua divisa d'ordinanza, i nuovi gradi luccicanti, e...: «Avevate così tanta voglia di rivedermi che avete anticipato la festa di una settimana?».

Lo salutano tutti, con un gesto della mano. Con lui altri cinque carabinieri, con la tuta mimetica. Non è il momento dei convenevoli. Neppure delle risate.

E Daheb, il padre, a ripetere quello che è accaduto, perché Ayana, la madre, ha le lacrime agli occhi e non sa darsi pace.

«Era buio. Ci siamo fermati qui, fuori dal paese. Dormiamo sempre sul furgone, quando andiamo in giro. La bambina era rimasta dentro. Siamo scesi per vedere se c'erano divieti, sulla piazzola. Siamo rispettosi di legge».

Ho lasciato accesi i fari per vedere se era vietato il parcheggio dei furgoni. A Narghile non si può fare, ma nei paesini, qualche volta lo permettono.

Questi sono i documenti e questa è licenza valida tutta Italia. Noi dormire dentro. Ci sono tre lettini e un piccolo fornello. Ci stiamo. Siamo tornati dopo pochi minuti».

«Solo pochi minuti?» chiede il nuovo maresciallo.

Lo guarda rapidamente. Si capisce che ci crede. Non è il momento di fare su crista lindint e spezzare le uova dei pidocchi: di fare il pignolo, insomma.

«E quando siete tornati, non c'era più, giusto? Sicuro solo dopo pochi minuti?».

«Giuro su anime di miei vecchi».

«Lascia perdere i giuramenti. Se è uscita dalla porta del furgone, come avete fatto a non vederla?».

«Non so».

«E siete sempre stati di spalle?».

«E quello che non capisco. Ayana era con me, ma ogni tanto controllava. Altre volte la bambina era rimasta sola. Mai allontanata. Ha paura di tutto, la notte. Di giorno cammina anche da sola, sì, ma noi guardare sempre».

Le lacrime di Ayana accelerano la decisione del maresciallo.

«Avete qualche indumento, meglio se sporco, da far annusare ai cani?».

«No, bambina sempre pulita».

«Un paio di calzini, una mutandina, che ne so... un paio di scarpe vecchie».

«Sì, ma tutta roba pulita».

«Azz... Va bene. Quelli coi cani a monte con due carabinieri, i volontari a valle con altri due. Telefoni sempre accesi. Appena la vedete fermatela e chiamate, oppure riportatela qui».

«Noo!».

L'urlo di Ayana è lacerante.

«La bambina non si fa toccare. Scappa se sente urlare o abbaiare i cani».

Lo sconforto si impadronisce di tutti.

«Come facciamo se non possiamo urlare il suo nome? Si allontanerà ancora di più, giusto?». Ettore Ligassu, pur non essendo uno scienziato, ha sempre avuto grandi capacità intuitive.

«Vengo io con voi. Se sente la mia voce è diverso» supplica Ayana.

«Signora, guardi che qui ci sono scarpate molto pericolose e con quelle

ciabattine che ha...».

«Solo la mia voce sente».

«E noi che facciamo?» chiede dal fondo della chiesa, Antoni Malugòru. «Gia, che facciamo, brigadie?» gli fa eco Antiogu Tranaga, "L'incapace", scordandosi l'avanzamento in grado del Tigassu.

Attimi di silenzio.

«Proviamo lo stesso. Camminiamo senza allontanarci troppo dal furgone. Cerchiamo, senza gridare il suo nome. Se vediamo qualcosa o capiamo dov'è nascosta, ci telefoniamo. Così arriva la mamma e tutto si risolve. Questo è il mio numero, scrivetelo. Circoscriviamo le ricerche. Con questo buio, anche se c'è luna piena, altro non possiamo fare. Uno di voi tenga compagnia al padre che stira nel furgone».

«Ci resta lui» dice Malugòru indicando il nuovo arrivato.

«E lui chi è? Non l'ho mai visto».

«Poi lo spiego, marescia. Non è del posto e altrimenti dovremmo cercare pure lui. Resterà con il babbo, della bambina. Sei d'accordo Ferru?».

E come fai a non essere d'accordo? La sera prima eri in una pensione della Stazione Centrale; stamane hai fatto il tuo primo viaggio in nave e non conosci nessuno, a parte Antoni e Marta che ti ha aiutato a fare i biglietti; sei capitato in un piccolo paese della Sardegna; hai vomitato l'anima tra le bocche e quelle curve che portano a Televras sotto la guida "esperta" di Samuele Baccanti.

Non hai margini di trattativa.

E il maresciallo capisce: «Stessa parrocchia, Anto'?».

«Piu' o meno. Mentre cerchiamo lo spiego».

E Malugòru ti ha fatto pure il segno del silenzio e ha aggiunto, sottovoce: «Tu non dire niente, domattina penserò io a tutto. Se hai sonno, ci sarà da dormire sul furgone».

«Samue, tu puoi tenere aperto il bar tutta la notte?» È gentile il tono del maresciallo.

«Certo, marescia'».

«Grazie. Così avremo due basi. Il bar e la chiesa. Portate qualcosa da mangiare al padre e al signore che resta sul furgone con lui».

«Non carne ne pesce ne salumi o cose di animali» aggiunge padre Carlo.

«? ? ?».

«Sono animisti. Ci penso io a loro» dice sorridendo il parroco.

«Animalisti... e qui che cosa mangiano? E che c...».

«Sss, maresciallo. Non dica parole in chiesa. Animisti, non animalisti. Poi lo spiego, anzi vi spiego» dice alzando il tono della voce, rivolto a tutti.

«Anche lei mi spiega dopo? Una notte di spiegazioni, invece che di indagini».

«Rifiutano sia islam, che cristianesimo. Per loro sono invasori. E hanno avuto un sacco di problemi nel loro Paese. E religione comune in Africa, antichissima. Anche in villaggio dove nato io, la mia tribù era animista. Tutte le cose del mondo sono collegate tra loro, anche quelle immateriali e possono essere oggetto di adorazione».

Poi, però, ci hai rinunciato... eheheh... la carne, il Cannonau... eheheh».

Ma l'ha solo pensato, non gliel'ha detto. Educato il brigadiere.

Padre Carlo però ha letto nel pensiero di tutti e, ad alta voce, continua: «Quando s'incontra Cristo, tutto cambia». E non aggiunge altro.

«Vabbe, speriamo ci dia una mano anche lui». Laconico, Ettore Tigassu.

I cani cominciano a girovagare senza meta. Diventano inutili se non possono riconoscere l'odore. Per loro è una festa. Corrono liberi verso tutti i punti cardinali.

Le pie donne sono rimaste in chiesa a pregare, così come aveva chiesto padre Carlo.

Samuele ha riaperto il bar e prepara generi di conforto per tutti quelli che faranno le ricerche.

San Martino è finito ieri e, con lui, se ne sta andando l'ultimo caldo.

Sibili freddi arrivano da Nord, ma sono ancora accettabili.

Alcuni vanno verso le montagne, altri a valle, ma restando sempre vicini al furgone. Non può essersi allontanata di molto.

«Speriamo non sia sbrunconata in qualche scarpata».

«Era, vestita leggera, senza un maglione o una giacchetta. Patirà il primo freddo».

«Povera stella, dai che ti troviamo, non aver paura, noi ti vogliamo bene».

«Jasmine, Jasmine, li senti i nostri pensieri? Dai Jasmine, esci a mamma tua».

«Saltane fuori che già non ti facciamo nulla. E se mamma tua ti urla, mihi».

Sono questi i pensieri di tutti. Sgrammaticati, spesso, ma efficaci.

Il vento, che comincia a rinforzare, quasi fa sentire il sussurro della mamma che la chiama, in tutto il circondario.

Ma è solo un'illusione acustica.

Tutto si affievolisce mentre i volontari, guidati dai carabinieri in mimetica, scompaiono verso i luoghi a loro assegnati.

Anche nella pubblica mesquita Cannonau & Basta si parla a bassa voce, mentre Samuele offre a tutti un po' di Cannonau e un goccio di *fil e ferru*...

«Solo due bicchieri a testa, non di più» intima a quelli che sono rimasti a tenergli compagnia.

Ché, bisogna essere lucidi in questa lunga, lunghissima notte del 12 novembre, che unisce la comunità.

V

Il dubbio, l'alba, Gramsci

13 novembre, all'alba

Se è vero che ogni alba ha un suo dubbio, quest'ultimo diventò sovrano il 13 novembre. Arrivavano alla spicciolata, stanchi e sporchi, i volontari di Tevras. Le loro facce dicevano tutto, senza bisogno di parole.

Entrò anche il maresciallo che erano circa le sei.
«Niente, Samue. Niente di niente. I cani si sono pure addormentati» disse stravaccandosi sulla prima seggiola libera del bar.
«Proprio nulla? Possibile che i cani... E la mamma? Dov'è?» chiese Samuele.

«L'ho fatta accompagnare al furgone. Così l'amico di Antonio può andare a dormire. A proposito, chi è? Dall'aspetto non sembra del posto e nemmeno sardo».

«Non lo so. Sono andato a prenderlo io, perché Antoni non poteva. Era ancora ubriaco».

«Ah già, voi festeggiate pure a San Martino. E di novello, me ne hai conservato per la caserma? E dove sei andato prenderlo? E hai chiuso il bar?»

«Al bivio di Mudantzia. È sbarcato a Olbia e due persone gli hanno dato un passaggio fino a lì».

«A che ora?»
«Be', marescia', cos'è? Un interrogatorio? Glielo dirà lui chi è. Ho solo fatto un favore. Saranno state le sette di sera».

«E da dove sei passato, scusa? No, perché c'era una pattuglia della stradale a destra e una dei carabinieri a sinistra. Nel rapporto dei miei c'è scritto che non hanno fermato nessuna macchina. Sei volato?»

Sorrise, Samuele. Certe strade di campagna non le conoscono neanche i carabinieri più scafati.

«Ma stanno continuando a cercarla?» sviscolò astuto.

«Sì, certo. Ma...».

«Ma?».

Respirò profondamente, il maresciallo. Scosse la testa.

«La vedo dura. Se non la troviamo entro stasera, mi sa...».

Dire, non dire..

«La solita storia, marescia'? Se non si risolve entro ventiquattr'ore, sarà morta?»

«Sì... Sempre stato così anche in passato, Samue'. Ma il problema lo, sai anche tu qual è, no? Lei non può chiedere aiuto e noi non possiamo gridare il suo nome. Stavo pensando di coinvolgere i ragazzini, anche se oggi e giorno di scuola. La mamma mi ha detto che, qualche volta, con altri coetanei ha provato a stabilire un contatto».

«Bella idea, marescia'. Ne convoco subito qualcuno. Tanto sono così pochi che in mezz'ora sono qui. Pur di saltare un giorno di scuola... Ma l'inaugurazione della caserma la fate lo stesso?»

«Sì, certo. E speriamo di ritrovarla, altrimenti sai che festa... Altro che banda».

«Vi aspettavamo, comunque. Anche una caserma può essere utile, a volte, giusto per ricordare al mondo che esistiamo pure noi».

«Mi stai prendendo per il culo, Samue'?»

«Un po', marescia', solo un pochino... Sapevamo che era andato a fare il corso a Velletri, ma non pensavamo che la rimandassero qui. E siamo stati contenti, quando lo abbiamo saputo dai giornali».

«Ti rinnovo educatamente la domanda, Samue'. Mi stai prendendo per il culo, un tantinello più di un pochino?»

«Dai, marescia'. Lo sa bene che la stimiamo. Tra tutti quelli che sono capitati qui, negli ultimi vent'anni, lei è stato l'unico a esserci simpatico. E poi parla sardo, è gentile e ogni tanto ci chiede pure un parere».

«Ho bisogno di dormire almeno qualche ora. Ci pensate voi a radunare i ragazzetti? Possono essere utili se non fanno cagnara e fanno finta di essere in gita, come fosse una passeggiata in mezzo alla natura. Proviamo con loro prima che arrivino gli inviati della tv».

«Della tv? Qui? Scherza, marescia? Ci mancano solo loro, ci mancano».

«Be... Volevate farvi conoscere, no?».

«Sì, ma non così. Non siamo bestie, il dolore ce lo teniamo per noi».

«Vabbe Samue. Comunque, aspettatevi un'invasione tipo le cavallette del '92».

«Minca, marescia', me la ricordo ancora. Ero un ragazzo... non potevamo neanche camminare per strada».

«Samue, o la troviamo entro stasera o domani sarà ancora peggio, vedrai. A proposito. Non ho visto Gesuino, strano. Che fine ha fatto? Lui conosce tutti i posti, qui attorno, meglio di una guida indiana. Se quello ci si mette ci farebbe comodo. Sai dov'è?».

«Bel problema anche quello, maresciallo».

«In che senso? Sta male?».

«Sì... dopo quello che è successo lo scorso anno, insomma... La morte di Mariaca Tidongia... E chi s'immaginava una roba del genere? E come se il mondo non esistesse più per lui. Silenzio totale. Non parla neanche con il signor Aedo. La famiglia lo voleva assumere come badante. Quello ha cento anni e la figlia non ce la fa più a stargli dietro. Cammina, beve e mangia come un giovanotto. E abbiamo pensato che sarebbe stato bello che Gesuino trovasse un altro lavoro dopo quello di sacrista di padre Carlo... ma niente».

«Cioè? Ha rifiutato? E di cosa vive? Con duecentosettanta euro al mese?».

«Pensi che li regala pure, quei pochi soldi che ha. Qui non gli faccio pagare niente, ma è orgoglioso... e non parla più con nessuno, manco con Antoni».

«Manco con lui? E perché?».

«Non da spiegazioni. Lo conosce anche lei. Se inizia a parlare, dobbiamo abbatterlo, per farlo star zitto, ma quando decide di non farlo, puoi anche puntargli la pistola alla tempia che niente di niente... parla solo con il suo cane».

«C'ha un cane? E da quando?».

«Da poco. L'ha trovato per strada. Abbandonato da qualche turista, sicuramente. Un bastardino di bracco, un cucciolo. Peppinu mi ha detto che non ha mai visto un cane così tonto. Appena sente rumore di fucile, scappa e si nasconde. Volevano usarlo per la caccia, ma pare che sia l'animale più pacifista del mondo. Impiegano più tempo a cercare lui che a stanare un cinghiale».

«Tonto... sono i cani, che scelgono i loro padroni, simili a loro».

«Può darsi, marescia... ma Gesuino lo sta educando». Rideva Samuele, mentre Ettore Tigassu aggrottava le ciglia.

«In che senso? Alla caccia?».

«No, alla grande cultura».

«Dai Samue, spiegati, che sono stanco. In che senso?».

«Antioqu, l'ranagà mi ha detto che gli legge le *Lettere dal carcere* di Gramsci dalla mattina alla sera, e che il cane sta fermo, lo ascolta in silenzio e si arrabbia quando smette».

«Le lettere di Gramsci? Ma vaff... Samue, scemo lui e scemi voi che non lo fate rinchiudere. Vabbe, prova a chiedergli se ci da una mano. Lui conosce tutti i nascondigli della zona, magari...».

«Na parola, marescia'. Ci proverò, ma la vedo dura. Quello, quando si fissa... Dice che solo le anime pure possono capire Gramsci, o i cani randagi. Gli altri non possono comprendere. E s'è convinto che il suo bracco lo capisca. L'abbiamo visto ieri sera alla festa di San Martino. S'è messo in disparte e ha bevuto qualche bicchiere. Bofonchiava cose senza senso. E ha provato pure a far bere un sorso di Cannonau al cane. Abbiamo riso molto, ma che ci vuol fare, marescia...».

«Ma lo vuole uccidere? Il Cannonau al cane?».

«Sì, ma solo un gocchino, marescia».

«Ma che gocchino e gocchino. E voi vi siete messi a ridere? Non si può sentire, sta cosa qua. Roba da denuncia. Lascia perdere. Non chiedergli nulla. Vado a dormire un paio d'ore in canonica, da padre Carlo. Pensa a trovare qualche bambino o ragazzino che possa girare per i campi durante la giornata».

«Per quello, nessun problema. Mi metto davanti alla scuola e lo faccio subito. Saranno una decina, in totale. Per Gesuino, gliel'ho già detto. Ha ripreso a rimuginare, tra sé e sé e dice frasi incomprensibili. Ma ci proverò, o magari Malugoru riuscirà a convincerlo».

«No! Che me ne faccio di uno così? *Po caridàdi*. [Per carità]».

Po caridàdi per carità ché ce ne vuole di carità cristiana per sopportare questo Purgatorio d'anime spurie altro che Paradiso in terra coi vostri risolini a, palas di spalle, all'ignaro dicatore di speranze salvifiche e come pensate d'emendare le colpe se non ne conoscete l'origine ah già il peccato originale il padre, del nostro dolore, o la speranza, la mia dre di tutte le sconfitte e la superbia l'ira l'accidia, l'invidia l'avarizia, la gola e la lussuria virtù da esibire come ferri ai polsi dei vostri compagni di viaggio coatti in questo viaggio che come prossima destinazione ha solo un altro carcere più comodo tranquillo moderno con le ore d'aria che diventano obbligatorie almeno dodici per

socializzare altro che vizi da estirpare per recuperare quest'esistenza molecolare in questa memoria così vivida che sembra reale come gli amenissimi paesaggi e le visioni, d'albe marine oppure questi tramonti meravigliosi come la civiltà occidentale che scompare e porta con sé vaporetti di notizie, giornali e amici nuovi in quest'assoluto isolamento dove ti nasce una specie di pudore che non osi scrivere attorno a certi sentimenti e se cerchi di smorzarli per adeguarti, ti sembra d'essere un sacrestano ma lo vedi questo tempo dove il mio spiritello s'ingegna a costruire una mezza dozzina di tazzine da caffè coi gusci d'uovo montati superbamente su un piedistallo di mollica di pane, che il criminale quello, sì che, ha fatto anche cose buone tipo, togliermi il Cirio e vietarmi la cioccolata o il pan di Spagna ma ha ucciso miliardi di zanzare e vuoi mettere i treni che li faceva partire in anticipo, purché arrivassero in orario e basta ora mandami la grammatica russa e quella tedesca che non ne posso più di questi miserabili ciatroni e scrivi, scrivi, scrivi a tutti che sto veramente bene e sono pure ingrassato di dieci chili e ora posso resistere al vento violentissimo che io mi chiamo Nino, Nino, Nino, Nino, Nino e non Antonio Gramsci.

VI

♪♪ Ghetta tassa ♪♪

Musica e parole di Claudia Aru

♪ Toca ghetta tassa immòi,
ghetta tassa innòi
Toca ghetta tassa immòi,
ghetta tassa innòi
Immòi innòi
No mi ndi importat
de totu sa genti
Chi andat è benit est sempri
de pressi
Innòi immòi
No mi ndi importat
chi naras ca seu .
Totu su cuntrariu
chi praxit a tui
Ca seu ca deu
Dda cantu in sardu
e custu no praxit

Forza riempi un altro bicchie
Forza riempi un altro bicchie
Ché non m'impoi
Che va e viene semp
Ché non m'impoi
di tutto il contrai
Perché sono, perché
La canto in sardu
e questo non pia

Perché in italiano sei molto più avanti

Ca seu ca deu
Mi ndi aparru agoa cantendi,
a curri ti lassu
Ddu pois gumprendi?
Poita su chi andat,
su chi andat a mei
Est una tassa prena de mùsica
chi sonat gun mei
Poita su chi praxit,
su chi praxit a mei
Est sa genti totu acanta
Acanta, acanta, acanta a mei
Poita su chi ollu,
su chi ollu deu
Est a dda fai una cosa,
custa terra sperdia .
Me in su mari innòi
Est su chi praxit,
su chi praxit a mei ♪

Perché sono, perché
Me ne sto indiet
e ti lascio corrè
Riesci a capiri.
Perché que
che mi.
È un bicchiere pieno di musi
che suona con r
Perché que
che mi pia
È la gente tutta vicina a r
Vicina, vicina, vicina a r
Perché que
che vog
È fare una cò
in questa terra dimentica
Come me in mezzo al mare, c
Ed e ques
quello che mi pia

Da qualche mese, nella pubblica mescita Cannonau & Basta altra canzone non si sentiva. Ormai, anche i giovinastri ordinavano un bicchiere di vino a tempo, di blues. Samuele stava al gioco, soprattutto perché era stato lui a metterla per primo dentro il lettore cd e diffonderla nel suo bar.

Snap snap: ♪♪ Ghetta tassa innòi, immòi ♪♪
L'aveva in sottofondo, come se fosse la colonna sonora di un film. L'hanno imparata quasi tutti nel giro di poco tempo. Pure il Tranaga che, per far onore al suo cognome, sbagliava sempre il tempo e la cantava in battute, invece che in levare.

I ragazzini non erano riusciti a combinare granché. Non c'era bisogno di spiegazioni. Bastava la faccia del maresciallo che era tornato nel bar subito dopo pranzo. Samuele l'aveva anticipato. Sapeva già tutto, lo immaginava: «Nuda, marescia? Ancora nuda?».

«Niente di niente, Samue. L'hanno presa come un gioco da postare su Facebook. Altro non facevano che mandarsi messaggi sullo smartphone».

«Eh già, lo sapevo. Non ci vanno più per la valle o sui monti a giocare».

Forse siamo l'ultima generazione che l'ha fatto. Tutto il giorno tappati in casa a smanettare. Tutto un gioco, per loro. Ma forse anche noi avremmo fatto così, se ci fossero state tutte queste cose, ai nostri tempi. Pure mio figlio e così, cosa crede?».

«Anche tuo figlio? Una generazione perduta...».

«Ha fame? C'ho un po' di pecorino e salsiccia, e sto finendo le scorte.. Se non la troviamo entro stasera sarà un problema dar da mangiare a tutti... vabbè, speriamo in bene».

«Grazie, Samue', non ho fame. Ho mangiato due *cocòis prenas* da padre Carlo. Gliè ha portate Antioga Tzuccuru stamattina. Erano ancora calde, fatte con le patate del suo orto. Buonissime.. Ne ha portato pure due al padre della bambina e all'amico di Antoni sul furgone. Mi fa morire quel prete, quando parla».

«C'ha un accento...» disse serio Samuele.

«No, no, non per quello. Anzi, è migliorato molto dall'anno scorso. È che si è integrato perfettamente, sembra uno di voi o di noi, che è la stessa cosa».

No, che non è la stessa cosa dire «uno di voi» o «uno di noi». Un rappresentante delle forze dell'ordine che dice «uno di noi?».

Un barista serio ne sa più di mille antropologi. Sorrideva Samuele e penso un grazie silenzioso.

Ettore Figassu s'era cambiato, la divisa, d'ordinanza e aveva messo anche lui la mimetica, col foulard d'ordinanza, gli antibi, e continuo: «Padre Carlo toglie il nodo al fazzoletto con il quale Antioga aveva chiuso il piatto di ferro smaltato dove c'erano le *cocòis* e fa.. Due a lei, due a quelli sul furgone e due a me per il pranzo». Ma in mano gliene resta solo una. E dice "Io a quella le tolgo lo stendardo, alla prossima processione. Mi ha detto che erano mezza dozzina, proprio così. Per lei la dozzina sono dieci, non dodici. Mezza dozzina diventano cinque. Tutta strana quella lì. Le ho dovuto dare pure il mio pastrano, altrimenti sarebbe morta dal freddo, perché quel cane le ha rubato lo scialle di lana ed è sparito non si sa dove».

«*Ahababah*... Il bello di Televras, marescia'. Qui, anche la matematica è un'opinione. *Ahababah*. Il cane le ha rubato lo scialle di lana? *Ahababah*».

Ridere alleviava la tensione di queste ore tremende. Non sguatatamente, quello no, perché si sa stare al mondo anche da ignoranti.

«Da quando metti la musica in sottofondo, Samue? Non l'hai mai fatto» noto il maresciallo, dato che solo in occasione delle sagre della pecora o del Cannonau aveva messo addirittura gli altoparlanti fuori dal bar per attirare qualche improvvido turista straniero e diffondendo solo balli sardi a *pisonas*, le nostre *latineddaas*.

«Sempre la stessa canzone da quando sono entrato. In sardo, poi. Che tempo strano. Di chi è?» insiste il Figassu.

«È di Claudia Aru. La conosce, marescia?».

«No, ma mi sembra brava. Bella voce e che parole. Dove l'hai trovata?».

«Me l'ha data Nemus l'anno scorso, prima che decidesse di non parlare più».

«Eeeeeeh... E già siamo a posto, allora, già siamo».

«È entrato con questo cd in mano e mi ha detto di ascoltarla perché sembrava scritta apposta per noi. È un blues, ha aggiunto. L'ho messa su e da quel giorno è piaciuta, così tanto che è diventata il nostro inno. Ma quando siamo allegri, mettiamo anche la *Tasinanta Song* a tutto volume e balliamo. Ora, non mi sembra proprio il caso».

«Roba americana, insomma». Ettore Figassu si piccava d'essere un grande intenditore di musica.

«Solo i ritmi, ma le parole sono in sardo».

Il maresciallo si mise ad ascoltare in silenzio la sua terra e il suo vino, cantate in forma di *blues*:

♪ Toca ghetta tassa immòi,
ghetta tassa innoi
No tengiu bregungia
po cussu chi seu
In sardu dda cantu
poita sarda seu
No tengiu bregungia
po cussu chi seu
Chi no ti praxit
lassami in paxi ♪

Forza riempi un altro bicchie
ora, c
Perché non ho vergog
d'essere cio che sò
E canto in sar
perché sarda io sò
E non ho vergog
per quello che sò
Se non ti piac
lasciami in pa

«Ma lo sai che è proprio bella, Samue'. E come ha fatto quello scemo a scoprirla?».

«Ma dai, marescia'. Lo sa che proprio scemo scemo non è. Solo strano e bizzarro, quello sì, ma a noi piace lo stesso, proprio come la natura l'ha fatto. Lui, ascolta solo la radio. L'ha sentita e ha ordinato il cd per corrispondenza. Ma sentisse anche le altre canzoni... uno spettacolo, questa cantante».

«Vabbè, fammene una copia, che così quando ho un po' di tempo

l'ascolto meglio».

«Una copia? *Ihh*, marescia', ma non è un reato?». «Ma quale reato è reato! Lo fanno tutti. Da quando siete diventati così rispettosi della legge? Non vi si può sentire, non vi si può».

«Tutti, qui, hanno comprato l'originale. Proprio tutti. Una cosa che ti piace davvero te la compri. Come il Cannonau, marescia'. La stessa cosa».

«E vorrà dire che la comprerò anch'io, allora. Come il Cannonau, già...». Ma fece la faccia da offeso.

«La musica di merda la scarichiamo gratis. Quella buona, come il vino, o la compriamo o ce la facciamo da soli. Altrimenti, qui, a forza di regali, non si va avanti. Ma costa poco, non si preoccupi, e così può imparare a memoria anche il nostro nuovo inno».

«Ah, però. In un anno siete passati da *Barones de sa tirannia* a *Ghetta tassa*. Un bel miglioramento».

Ironico, il maresciallo, ma Samuele non alimentò la polemica. In fondo aveva ragione, ma i tempi cambiano e ci si adegua. E quando la novità eguaglia o supera la tradizione che tutto diventa un problema. Ma è un bel contendere, un bel ragionare, un bel discutere, che si sta dentro un bar, una barberia oppure sul sagrato della chiesa. Tutto diventa *agora*.

Proprio come la piazzetta di Telétras, dove ci si riuniva per discutere dell'accaduto e prendere "decisioni" sul da farsi. C'erano quasi tutti, quelli che non erano impegnati nelle ricerche. Restavano poche ore di luce buona e la bambina non si trovava. Bisognava sbrigarsi, perché lì, alle diciassette, era già buio. E cominciava a far freddo. Qualcuno sentiva anche l'odore della neve.

Come Aedo Pistis che, data l'età, era diventato un oracolo anche in fatto di meteorologia.

«*Ghettada a nni*. [Si mette a neve]» sentenziò. Nessuno osò contraddirlo anche se il freddo sembrava ancora sopportabile.

«*Osatru, seis troppu jovanus po da sciri, ma appusti un'istadi de Santu Martinu, oici uddia at sempiri mau*. [Siete troppo giovani per saperlo, ma dopo un estate di San Martino così calda, ha sempre nevicato]».

Annuirono tutti. Troppo giovani, sì, per rammentarlo. In effetti, l'età media di chi lo ascoltava mentre parlava seduto sull'unica panchina di marmo della piazzetta oscillava tra i novantadue anni di Bachisiu Pappaburricu e gli ottantasette di Antonica Izerrasogu. Troppo giovani per un centenariu come Aedo. Saranno state una cinquantina di persone, quelle attorno a lui, e tutte in ancor giovane età. Uno di cinquantadue anni, qui, lo inviterebbero ad andare a giocare sull'altalena in mezzo ai carrubi, dicendogli: «Sono discorsi da grandi, questi». E Aedo lo noto subito, il forestiero.

«Giornalista? E chi sei tu, bel giovanottello? Alto come un continentale, sei. Da dove vieni?».

«Mi chiamo Ferruccio Mangiaghezzi, sono di Milano».

«Di Milano? E che ci fai qui? In questo periodo? I panettoni... *eheheh*. Rappresentante di quella roba lì, sei? Pochi affari qui. Se riesci a venderne uno ti regalo una bottiglia di Cannonau».

E sempre stato salace, Aedo Pistis, ma anche molto cortese, perché dava fondo ai suoi rudimenti d'italiano per non mettere in imbarazzo lo straniero ed evitare d'impegnare qualcuno nel ruolo estemporaneo di traduttore.

«No, no.. Non vendo panettoni. Sono venuto a trovare Antoni Malugòru proprio ieri sera.. Sono appena arrivato e stanotte ho fatto compagnia al padre della bambina sul furgone».

«Ah... Di Malugòru, *amico tu sei?* Ma *amico amico* o solo amico?». La faccia di Aedo Pistis, quando faceva il "*capisci a mme*" valeva un ritratto di Van Gogh.

«Amico».

«Salutame! Ci siamo ubriacati insieme l'altra notte ma non ha retto, non c'ha il fisico. Ne deve bere di Cannonau prima di *sterrina* uno come me».

Riserò tutti.. «Un illogica allegrìa» avrebbe cantato il signor G se fosse stato ancora vivo.

«E che ti ha detto il babbo della bambina?».

«Niente.. Non si riesce a capire come abbia fatto a scappare e a nascondersi in un posto che vedeva per la prima volta. Siamo stati svegli tutta la notte ma non riesce a darsi una spiegazione. Non l'aveva mai fatto prima».

«La troveranno, ne sono sicuro. Al massimo entro domani sera».

Tutti sorridevano perché sapevano che Aedo non ne sbagliava una. Solo che comincio a raccontare di tanti casi di bambini o ragazzini scomparsi nel passato, ma sommando i suoi ricordi a quelli che gli narravano i suoi genitori che raccontavano a loro volta di quello che era accaduto ai loro tempi, aggiungendo quelli dei suoi trisavoli, si arrivava al 1782, per cui sosteneva che già ai tempi della presa della Bastiglia, molti casi simili a questo s'erano risolti positivamente entro due, al massimo tre giorni.

Impossibile contraddire qualcuno, quando si ha bisogno di conforto.

«Be.. ma non è una bambina normale. È autistica, signor...». «Pistis. Aedo Pistis. Tutti i bambini sono uguali, autisti o meno!». E

l'aveva gridata quest'ultima affermazione.

«Autistici, non autisti» lo corresse dolcemente Antonica Tzerrasògu, «Chiudi l'occhio perché nella sua famiglia avevano tutti un tic che ogni due secondi faceva calare la palpebra sinistra, come se facessero l'occholino».

«Autisti o non autisti che importanza ha? Sempre bambini sono e si comportano come tutti. Non possono stare più di due giorni senza mangiare o bere».

«Si può stare anche più di una settimana senza cibo e acqua, signor Pestis» puntualizzo Ferruccio.

Annuirono tutti, sorridendo. Meglio raggiungere il bar, dove Antoni Malugoru aspettava il nuovo arrivato. Ma Aedo era una calamita naturale, quando decideva di raccontare, contro ogni volere. Qualcuno, per di più venuto dal Continente, aveva aggiunto una novità e tutti gli astanti dell'agora sembrarono gradire molto.

«Pistis, non Pestis. Pronuncia bene il mio cognome. E cosa ne sai tu, Milano, di quanto si può stare nascosti senza niente? Sei esperto?».

«No. Mi scusi, devo andare». Invece lo sai, eccome se lo sai, quanto una persona, magari custodita da te, possa sopravvivere senza niente. Tira dritto, che è molto meglio.

«Lo sai, Milano, cosa vuol dire il mio cognome in greco?».

Manco aspetto il suo no. Ma anche gli altri che lo ascoltavano non ne sapevano granché di greco.

«E da quando sei greco, Ae'? Questa ci mancava» lo apostrofò ridendo Bachistu Pappaburricù, «Mangia somaro perché durante la Seconda

Guerra Mondiale la sua famiglia si mangio per la fame l'unica povera bestia che avevano e che era la loro unica forma di sostentamento economico».

«Greco, eh, greco, e allora? Vuol dire fede. Capito? Fede! E se non ne hai non puoi vivere, qui. Cosa ne sapete voi che venite dalle grandi città? Ma lo conoscevi a Gillo Dorfles? Fede. Neanche speranza o carità. Fede e fiducia, altrimenti nasci già morto. Fede, fiducia e Cannonau!».

Qualcuno applaudi, ma il buio incombeva. Erano quasi le diciassette e ancora nessuna buona notizia.

«Ajo al bar. Andiamo a sentire se ci sono novità» intimò Aedo con il suo bastone di roverella. Qualcuno lo seguì, ma solo tra i maschi. Raro, qui, vedere una donna al bar, soprattutto la sera.

Non era usanza. Niente di sconveniente, ma non era la tradizione.

Le donne avrebbero raggiunto casa o chiesa: chi ad aspettare che rientrassero i mariti o i figli che erano in giro a cercare Jasmine; chi a pregare con padre Carlo, perché le luci restarono sempre accese anche sul sagrato, in quella seconda, interminabile notte in cui nessuno, neanche gli ubriachi, sarebbe riuscito a dormire.

VII

Questa terra ti può guarire

«Questa terra ti può guarire se davvero la ami, Ferruccio».
Com'è strano sentirsi innamorati. La voce di Marta era una nenia in quella notte in cui tutti camminavano in silenzio, con le torce accese, i cuori in mano e le anime di Cannonau.

Ché devi essere invecchiato in silenzio per sopportare il vero dolore.
E farti basso come la sua vite per non inchinarti al maestrale.
Obbligato ad essere brutto da *mirar*, per resistere ai parassiti d'ogni specie.
Non devi spaventarti quando tutto intorno a te diventa fuoco criminale.
Per sopravvivere agli umani, tramandando l'eresia e non il dogma.
Proprio come il Cannonau.

«Saranno più di duecento persone impegnate a cercarla. Stanno arrivando anche dai paesi vicini, ma secondo me sono troppi».

Marta continuava a parlare mentre dai Tacchi calcarei fino alla vallata le fiaccole si rincorrevano senza nessun senso logico.

«Ho saputo la notizia nell'edizione delle quattordici di Videolina. Mi sono detta "faccio un salto". Ho preso l'auto e sono venuta. Ti spiace che sia venuta a cercarti, Ferruccio?»

«No, anzi, mi fa piacere, molto piacere. Ti avrei telefonato, ma appena arrivato mi hanno chiesto di dormire sul furgone con il padre della bambina».

«Non lo avresti fatto. Non dire bugie. Ho visto entrando in paese che hanno anche divelto l'ultima cabina. Peccato, faceva parte dell'arredamento».

«Sì, ti giuro, mi sarei procurato anche io un telefonino».

«Se vuoi ti do il mio. Ne ho un altro. C'è già la scheda e non devi far altro che metterci un po' di soldi quando finisce il credito. Semplice semplice, riesce a usarlo anche mio padre che ha ottant'anni».

«Ma grazie, non dovrei...».

«Se vuoi ti faccio vedere come funziona. Poi, quando potrai, ne comprerai un altro più bello o più potente, ma guarda che qui se hai una tacca sei già un miracolato».

«Una tacca? Che vuoi dire?».

«Una tacca tra i Tacchi. Potrei far fortuna con la pubblicità. Ora ti faccio vedere. Ti spiego tutto».

La luce del display che si accendeva era un modo bizzarro di "collaborare" alla ricerca di Jasmine.

Strana la vita. Un amore che nasce mentre una bambina scompare.
Le fiaccole diventavano sempre più flebili mentre i volti di Marta e Ferruccio erano illuminati dalla luce neutra di un display telefonico.

«Fai una prova. Componi il mio numero».

«Pronto?».

«Ciao sono Marta».

«Ciao sono Ferruccio, mi senti?».

«Certo che ti sento. Sei a quindici centimetri da me».

Ridevano. Tanto nessuno li sentiva. Seduti lì, al buio, a contemplare la linea dell'orizzonte illuminata dai volontari. Il mare che rilanciava la luce della luna piena, quasi a voler aiutare quelle persone generose che sussurravano il nome di Jasmine.

«Senti Marta, io ti devo dire la verità. Insomma, io non sono stato, in passato, un uomo... insomma, un uomo onesto. Devo dirtelo, poi deciderai tu».

«Ssst... Me lo hai già detto. Non parlarne più, guarda il mare lontano... Sembra qui, sembra che tu lo possa raggiungere in pochi secondi. Guarda... Le luci di una nave... Chissà dove andrà? Ssst... Non dirmi nulla. Almeno, non adesso... Come se non sapessi che chi è stato amico di Antoni Malugoru... cosa può aver fatto con lui? Il chierichetto mentre lui in carcere officiava messa?».

Rispondere a un punto interrogativo con un bacio è sempre stata la

maniera migliore per risolvere un quesito imbarazzante circa il proprio passato.

«E il futuro? Sarà prevedibile in punta di lingua?»

«Ora sono io che devo dirti una cosa importante».

«Eh no! Tu non vuoi sapere niente dei miei trascorsi e io, altrettanto, dite».

«Sai che m'importa del mio passato. È di quello che verrà, che devo dirti».

«No. Non dirmi niente. Non sono mai stato bene come in questo momento».

«Ascoltami. È molto, ma molto, seria la cosa. Devo dirtela subito. Non avrebbe senso, altrimenti, neanche iniziarla questa storia qui».

Le mani si stringevano mentre lo sguardo s'abbassava.

«Ascoltami. Sono molto malata. Mi hanno dato qualche speranza ma non voglio farmi illusioni. E non voglio crearne agli altri».

«Che cos'hai?».

«Qui lo chiamano tutti "brutto male". Ma non esistono mali brutti. Siamo noi, con le nostre scelte, che ce li cerchiamo. I brutti siamo noi. Non mi sono fatta mancare niente, in passato. Ma me lo sono cercato il mio cancro, Ferru. Perché questo ho. Un cancro. Ma ho fatto la vita che volevo, quella che sognavo».

«Le sigarette, vero? Sai che quando ti ho vista fumare sulla nave, mi sono chiesto come facessi...».

«Fossero solo quelle. No, i polmoni sono sani, almeno per il momento. L'utero, Ferru. Ora capisci perché volevo dirtelo subito?».

«Sì, ma ti starò vicino sempre. Non davo un bacio a una donna da quasi trent'anni».

«Forse non mi sono spiegata bene. Non è una questione di baci. Sono stata operata due settimane fa e non so se sarà sufficiente un solo intervento. Dovrò fare terapie molto pesanti ed eseguire controlli mensili. Non potremo fare l'amore per mesi. Ma anche qui, fosse questo il problema...».

«Ecco, vedi... io non pensavo a quello».

«E a cosa pensavi? Sei un bell'uomo. Qui, se ti trovi un lavoro almeno semi-serio, mieterai meglio che a giugno il grano in Campidano. Hai le tue esigenze... di maschio, intendo. E questo bacio ce lo dimentichiamo».

«Pensavo... ecco... Non sono un medico, ma diciamo che in questi ultimi anni ho avuto modo di leggere molti libri. Pensavo al fatto che non potremo avere figli... mi dirai che sono pazzo ad averlo pensato dopo neanche due giorni che ci conosciamo».

«Vieni qui, stringimi forte forte».

Le lacrime che sentiva scivolarci sul collo le avrebbe ricordate per tutti i giorni che gli sarebbero rimasti da vivere. Così, come l'abbraccio di Marta. Quarantotto ore prima era rinchiuso in una cella e ora, era qui, a Televras, nel punto più nascosto del mondo, ad abbracciare una donna conosciuta sul primo traghetto della sua vita, a guardare centinaia di fiaccole che alle undici di sera illuminavano i Laccari, dopo aver dormito la sua prima notte in Sardegna sul furgone dell'extracomunitario Daheb, che gli aveva spiegato che non avrebbe pianto la morte di sua figlia perché sapeva che lei sarebbe ritornata in forma di albero o di conchiglia e che lui l'avrebbe vista sempre in ogni cosa del creato, perché così i suoi antenati avevano deciso.

«Hai capito... Grazie, grazie, grazie. Era proprio quello che volevo dirti. Non poter avere figli, per me, è il vero castigo divino. Non il cancro in sé, ma proprio lì, dove avevo riposto tutte le mie speranze di una vita migliore. Volevo tornare qui, nella mia terra, fare una vita normale, senza eccessi e stravizi, guarire dalla mia ansia di voler fare tutto e subito... ma poi è arrivata sta condanna supplementare. Lei non potrà mai avere figli».

«Be' magari ne adotteremo uno... ma con la mia fedina penale la vedo dura».

«Quindi è ufficiale la cosa?».

«Ufficiale? Quale cosa?».

«Che stiamo insieme».

«Ufficiale, ufficiale».

«Ho una bella casa, sai, qualche cosa l'ho messa via. Decidi tu dove vorrai vivere. Se preferisci restare qui o da me. Non voglio essere invadente».

«Non so, sai? Ho 1.458 euro in tasca. Non so se ti conviene... Non ho un lavoro, nessuna competenza».

«Azz, Ferru, fragole e champagne tutti i giorni... E chi ci tiene più?».

«Ababab. Una volta ho visto un film di uno che era stato in galera per qualche anno in un carcere americano di massima sicurezza. L'unico amico che s'era ricordato di lui va a prenderlo e gli dice "Ciao Jack, com'è stato il carcere in questi anni? È stata dura, vero?". E lui: "Bah, niente di che. Solo che l'aragosta faceva veramente schifo».

«Ababab. Allora pecorino e Cannonau, che magari è meglio e risparmiamo un sacco di soldi».

«L'ho assaggiato, azz... mezzo bicchiere, e mi ha messo subito di buon umore, dopo una notte passata sulla brandina di Daheb, e non mi hanno fatto pagare nulla».

«Niente di strano. Sei uno "straniero" per loro. E ti accolgono come se tu fossi in difficoltà, anche se fossi ricco sfondato. Potrà capitarti di entrare in un bar, sederti, bere, mangiare e, quando ti alzerai per pagare il conto,

sentirti dire “Già tutto pagato”. Ora succede un po’ meno, ma ogni tanto succede, Samuele Baccanti si rovinerà se non trovano la bambina. Sta sfamando tutti i volontari».

«In che senso? Non si fa pagare? E come fa? Con tutta quella gente?»
«Sarebbe un onta per lui. I suoi amici contribuiranno in base alle loro possibilità. Chi porterà il pecorino, chi lo rifornirà di Cannonau, chi di salsicce e pecora arrosto. Pensa che non pagano neanche i carabinieri, almeno non in questo caso. Che tu sia bianco, nero, giallo, milanese o carabiniere, se sei in difficoltà, nessuno ti lascerà mai per strada. Ma non è questa la cosa bella».

«C’è qualcosa di più bello di questo?»
«Sì. E che sono, in molti casi, poverissimi. Vivono del lavoro nei campi, quando ce n’è... Chi non ha vigneti di proprietà viene ingaggiato a giornata. Ci si aiuta l’un l’altro. Il Cannonau da da mangiare a tutti... oltretutto da bere».

Ferruccio restò in silenzio, mentre Marta continuò: «Non so che sarà di noi, Ferruccio. Ma io, dalle tue parti, non ci voglio più tornare. Te lo dico subito. Io sono venuta qua per restare. Io non ti seguirò, quando tornerai a casa tua. Se resterà qui, bene. Altrimenti...».

«A casa mia? E chi ce l’ha più una casa? Ma sei matta? Perché pensi questo?»

«Perché solo qui, in questo angolo di mondo, sono le persone che dettano i tempi alla vita e non il contrario. E io so che se tornerò ad amarla, questa terra mi farà guarire. Tutta una questione d’amore, Ferru».

«L’amore... già, l’amore».

«Sì, l’amore... ma non solo tra uomini e donne, ma quello per il cibo, il vino, la musica, i canti, le poesie *in limba*, i bambini che giocano per strada e i vecchi che non vengono mai abbandonati, custoditi come pietre preziose fino a cent anni e pure oltre. Perché lo sai, vero, che qui, se muori a ottant’anni, ti piangono in *sa lettia* cantandoti “*Ta jovunu, ta jovunu, troppu arbesciu tin di ses andau...*».

«Eh vabbe... se incominci con l’arabo».

«Vuol dire: “Che giovane, che giovane. Troppo presto te ne sei andato”».

«Giovane? A ottant’anni?».

«Non te l’ha mai detto, Malugòru, che qui l’età media è novantadue anni e gli uomini vivono più delle donne? L’unica zona del pianeta... ne parlano tutti i giornali. Comunque, è quasi mezzanotte... l’ora migliore per bere il Cannonau. Che dici? Ce lo facciamo un giro da Samuele? Ci sarà un sacco di gente, ma almeno lo saluto. Non lo vedevo da vent’anni, forse più, quando ti ho lasciato all’incrocio di Mudantzia. E, a proposito, è andato a destra o a sinistra?».

«Ha tirato dritto».

«Dritto? Bah... Andiamo da lui?».

«Certo, andiamo. Magari sapranno qualcosa della bambina».

«Ne dubito. Qui le campane sono la nostra tv».

«Questa non la intusco».

«Semplice. *Dlaaan, Dlaaan, Dlaaan* = bambina viva. *Dleeen Dleeen Dleeen* = bambina morta. Notizie in tempo reale completamente gratis. Altro che internet. Manco devi uscire di casa. Servizio a domicilio. L’unica connessione che funzioni veramente».

«E *Dluin Dluin Dluin?*».

«Quella è la campanella delle scuole o delle carceri... unite dallo stesso stitico suono».

«Ah, già... quello lo conosco bene».

«Ci beviamo un bicchiere e stai attento che qui camminare in discesa è peggio che farlo in salita».

Si faceva davvero fatica. Erano erte ripidissime, e poco illuminate. Camminare per quelle strade strettissime, dove anche le macchine non riuscivano a passare, provocava solitamente una reazione allergica alle salite. Infatti, si tirava un sospiro di sollievo quando si raggiungeva il “falsopiano” dove si trovava il bar.

Marta era esperta, non si era attaccata mai al corrimano ed era stato divertente sentirla dire ansimando: «Uno si immagina che questi, per vivere fino a cent anni, mangino solo verdure, fruttarelli, brodini vegetali e acqua di fonte?».

«Giusto. Hanno scoperto qual è il segreto?».

«No, non si sa, ma pare che sbattersene i coglioni aiuti molto».

«*Ahahah. Cioè?*».

«Asco Ferru. Ancora non hai cominciato con la loro dieta, ma ti avverto. Mangiano tutte le cose vietate nel resto del mondo. Carni di pecora così grasse che ci puoi pattinare sopra, pecorino fatto con dodici litri di latte per chilo, formaggio salato e aglio e, giusto per stare leggeri, alla fine, *seadas* con miele. La sagra del colesterolo, insomma. E non ingrassano di un chilo».

«E la dieta mediterranea?».

«Ah, non lo so. E, naturalmente, torrenti di Cannonau... a pranzo, cena e colazione. Una volta sono entrata in una di queste osterie e gli ho chiesto se potevo avere un’insalatina mista con un uovo sodo e un tè caldo, e quello mi fa “*Ihh, signori, male si sente?*”».

«Ma dai...».

«Dai? E ancora non ti sei cimentato nelle gare di *fil’e ferru*. Fai

testamento, prima, te lo consiglio».

«Non ho niente da lasciare. Quella la vinco».

«La vinci? *Scedau*... sì, sì, che voglio perderti ancora prima di iniziare. Spero che tu stia qui fino a Ferragosto... solo allora potrai capire, perché qui sono strani».

«E, che succede a Ferragosto?».

«Che succede? Nel mafe ci sono i pesciolini, i gamberetti, i moscardini, le seppioline e le oratine, le spigolette, i granchietti e i polipetti, le vongole, le cozze, le arselle e i mugginetti. Puoi scegliere, no? E loro invece che fanno?».

«No, che fanno?».

«Il maialettoooooo!».

«Il maialetto? A Ferragosto? Con quel caldo...».

«Appunto. Ma mica finisce qui. Vanno all'alba in spiaggia e lo cuociono sotto la sabbia, giusto per far capire al mondo intero che il loro Dio è grasso come un Buddha. E manco fanno il bagno. Vanno al mare solo per cucinare».

C'era molta gente per strada, quando arrivarono nei pressi del bar, ed era difficile distinguere tra chi beveva e mangiava a scrocco e i veri volontari, che ogni tanto si fermavano per rifocillarsi. Carabinieri, ex ergastolani, delinquenti in attività, *balenteddus*, che studiavano da *balentes*, senz'arte né parte, contadini e operai agricoli che sottraevano quelle ore al sonno e alla cura dei loro vigneti: tutti uniti nella ricerca di una bambina nera, nerissima come il loro vino.

Ma, quella notte, il maresciallo Ettore Tigassu non avrebbe chiesto a nessuno il certificato penale. Tantomeno a uno che aveva scontato la sua pena ed era entrato allo scoccare della mezzanotte nella pubblica mensa Cannonau & Basta, accompagnato da una donna, l'unica presenza femminile nell'osteria.

«Oh, oh, Marty. Non ci siamo visti per vent'anni e mo' due volte in ventiquattr'ore?».

La voce allegra di Samuele aveva dato l'autorizzazione all'ingresso nel suo bar di una femmina. Tutti pensavano fosse straniera, visto come l'aveva chiamata. Samuele continuava a sindacare, curioso, mentre riempiva due bicchieri da un quarto di litro.

«E dove dormi stanotte?».

«Non dormo qui. Me ne torno al mio paese. Della bambina non si sa niente?».

«Niente, ancora... Ma dicono che i cani abbiano puntato *Sa Spèntuma*, sai quel burrone che c'è vicino al fiume. Sono quasi tutti lì, anche i carabinieri e quelli della protezione. Mai visto tanta gente. Sono sicuri che sia caduta da qualche parte, povera stella».

«Povera bambina, magari è ancora viva».

«Speriamo, Marta, speriamo. Mi sono messo a pregare anch'io... Avete fame? Qualcosa c'è rimasto».

«No, no. Grazie. Già è tanto se riesco a guidare dopo questo bicchiere».

«Cannonau abbondante, guida brillante».

«Questa non l'avevo mai sentita».

«Me la sono inventata ora». Tutti ridevano mentre Antiògu Tranàga insisteva, alquanto ubriaco, sull'origine del nome di Marty.

«Oh Samue, non l'ho mai vista prima. E chi è questa bella signorina? Straniera è? *American, english, continental?*».

«*Continental?* Non ti si può sentire, Antio'. Vai a sederti. *Continental* passerà alla storia. Sei peggio di Aedo Pistis quando parli le lingue».

«Sono sardissima. Figlia di Bastianu Erridu, sono. Mi chiamo Salvatorica».

«La figlia di Bastianu Erridu? *Miii*... Ancora vivo è? E perché ti chiamano Marty? Salvatorica è troppo sardo?».

«Vivo, vivo è. *Et fumada su tzagarru a fogu a intru*. [E fuma ancora il sigaro con la parte accesa in bocca]».

«*Mi d'arregodu, gai mi d'arregodu*. [Me lo ricordo, certo che me lo ricordo.]».

«Arrivederci. Devo andare. Ci sentiamo, Samue'. Grazie di tutto».

«Mi sa che non solo ci sentiremo ma che ci vedremo spesso...». Ma l'aveva detto sottovoce.

Aveva capito che il forestiero le piaceva, eccome se le piaceva. Non lo potevi fregare così facilmente un barista come lui. Ti ci volevano anni e anni d'esperienza e forse non bastavano. E, anche se non aveva sentito i loro discorsi, era come se li avesse visti trascritti in qualche verbale d'intercettazioni. E, infatti, l'aveva accompagnata con il suo sguardo benevolo, mentre usciva.

«Io vado Ferru'. Tu, tanto, stanotte dormirai a casa di Malugòru. Ma stai ancora al bar, se non sei stanco. Imparerai un sacco di cose, anche dagli ubriachi. Domani devo fare un po' di commissioni. Telefonami appena puoi e, comunque, fammi sapere qualcosa della bambina prima che lo legga sui giornali. A qualsiasi ora, per favore».

«Certo che ti chiamo subito. Ma perché ora sei triste?».

«Non sono triste per me, ma per quella bambina. I cani non sbagliano mai».

«Dici? Sai, mi stava venendo da ridere, prima».

«Perché?».

«Perché gli hai detto che ti chiami Salvatorica? Sulla nave mi avevi detto che mi avresti ucciso se ti avessi chiamata così».

«All'improvviso... ho capito...».

«Cosa?».

«Ho deciso di amarla la mia terra. Completamente. E so che se la saprò amare, lei mi restituirà settanta volte sette tutto quello che farò per onorarla. E se lo farai anche tu, be... vedrai... vedrai se non avrò ragione. Anzi, sai ora che faccio? Ti bacio qui, davanti a tutti. Così sapranno subito di noi e Samuele la smetterà di fare quel ghigno».

«Non hai paura del giudizio della gente? Mi hanno detto che qui...».

«Sai quanto le importa, alla Sardegna, del giudizio altrui. Voglio essere come la mia terra, come è sempre stata, com'è ora e come sarà. *M'indi frigu*. [Me ne frego]. Ti bacio?».

«Sì, baciami».

VIII

Un cane chiamato Vergogna

Il 14 novembre, fin dalle prime luci dell'alba, Télévras divenne una specie di Laboratorio Internazionale della Lingua Universale.

Tutti parlavano tutto: klingon e atlantiano, aramaico, gargish, lapino, nadsat e vigatese, britaniano, vulcaniano e venedico; pravico, iotico, hardico, kobalan e cheyennese, e qualcuno si cimentò finanche nello tzigano: era arrivata la tv.

A unificare tutti gli idiomi del mondo creati dai glossopoieti ci pensò Aedo Pistis, che li sintetizzò in una sorta d'esperanto universale con una semplice frase: «*Arra, custus alleganta peus de nosu. E tamdu nosu allegaus su televresu.*» [Mannaggia, questi parlano peggio di noi. E allora noi parliamo il televrese].

Le prime ad arrivare furono le tv locali, seguite da quelle nazionali e, addirittura, da quelle olandese, inglese e francese. Parcheggiarono i camion e le parabole all'ingresso del paese, proprio vicino a quello di Daheb, perché capirono subito che non sarebbero mai riusciti a percorrere strade così anguste.

E poi, avevano sottomano i genitori, proprio lì, a qualche metro da loro.

Una fortuna stacciata.

Daheb e sua moglie erano affranti, ma spiegarono a tutti il perché e il per come, quasi come se il dolore non li riguardasse più.

Essendo stato vietato ai giornalisti di seguire le ricerche con le telecamere a spalla, altro non potevano fare che girare, senza meta per quelle «mute vie», come avrebbe detto lo scrittore Elfano Cau.

Aveva visto giusto, il maresciallo. Figassu, quando aveva ordinato alla gazzella dei cafabiniéri di stare all'ingresso del paese, con uno dei suoi ordini semplici, semplici: «Se ne vedo uno, solo uno, avvicinarsi a *Sa Spentuma*, al burrone, vi faccio... *muu laaa ga baa baam*». Frase, quest'ultima, che in televrese ha molti significati che vanno dal «Vi spezzo le costole» al «Vi tolgo la divisa e la do a Marras che ci fa una sfilata di moda» fino al più letale «Non lo so quello che vi faccio ma cinquanta punti di sutura non ve li toglie nessuno».

Samuele s'era già premunito esponendo all'ingresso del bar uno dei suoi cartelli che l'avevano reso celeberrimo in tutto il circondario.

**Per i signori giornalisti
Tutto quello che avevamo da dire
l'ha già detto Pamela Prati
Firmato: Mark Caltagirone**

Impossibile, quindi, entrare nella pubblica mesquita per fare domande sullo stato delle ricerche o sul significato antropologico e psicologico della scomparsa, e della solidarietà.

Un bicchiere di Cannonau, però, non si negava a nessuno. Nel senso che entri, se hai fame mangi e se hai sete bevi. Ma nessun quesito, neanche un semplice: «Ma lei cosa pensa di tutta questa storia?».

Qualcuno ci provava, certo. Ma bastava seguire il dito del Baccanti che indicava il cartello, e, si capiva al volo che nessuno, almeno lì, avrebbe parlato, fatto ipotesi d'indagine o espresso il suo parere sull'accaduto.

Per tutte le domande e le conseguenti risposte c'era l'agora.

E lì, nella piazzetta, sovrano regnava Aedo Pistis, ormai esperto mondiale di comunicazione.

Sentendo tutti quegli accenti, così diversi tra di loro, stranieri compresi, penso bene di uniformare il suo dire traducendo il pensiero in una sorta di

slang anglo-franco-italo-sardo-televerese, evitando l'onta d'esser tradotto in simultanea da Antioğa Izerrasogu, convinto com'era che «*Iantu si olinti gai du cumpraditi. [Tanto, se vogliono, lo capiscono]*».

«E io vi narò che la pippia la usciranno i cani entro oggi».

Ty nazionale: «Signor Aedo, perché è così sicuro?».

«Perché la stanno cercando a pietre sollevate».

Ty locale: «Ma, secondo lei è viva o morta?».

«*Segundu mei bab... A saperselo, ma la agatteranno*».

Ty olandese: «*Ovindi seghnor Aedo potèrte avere speranza?*».

«*Dall Ollandia venite? Ma già vi conosco già a voi. Mi avete già preguntato. Le case a un euro vi state comprando?*».

Ty francese: «*Alors, vous êtes securò che enfant è viva?*».

«*Francesi siete? Pure vu le chase a un euro stavat achetand? Finit argentu avete?*».

Il televerese, per lui, era un compendio sincretico di tutte le lingue del mondo. Una cosa facile che tutti avrebbero dovuto imparare. Somigliando in questo al monaco benedettino Salvatore Penitenziagite, già ex eretico dolcinoiano nel *Nome della rosa*, raggiungeva, spesso, le vertigini linguistiche dell'attore americano che lo interpretò.

Tribute to the actor Ronald Francis Perlman

Penitenziagite! Watch out for the draco who cometh in futurum to gnaw on your anima! La morte est supra nobis! You contemplata me apocalypsum, eh? Ea bas! Nous avons il diabolo! Ugly come Salvatore, eh? My little brother! Penitenziagite!

Omaggio ad Aedo Pistis, centenario in Telévras

Ca Dio si ponidi alla prova in custa die che la luna ci pappà l'anima. Sa morti no ada vincere. La catzu apocalisse. Su dimoniu in fatto abbiamo. Manca est in fondo. Innincui, immoi. Sleep sleep! Tottu is limbas del mondo funno qui. Fradis! Funno? Mah...

Ma l'eccitazione che diede alla comunità il fatto d'essere finiti, per la prima volta nella storia, come notizia d'apertura nei telegiornali nazionali fu di breve durata.

Tutti ebbero la sensazione, in quella giornata che sembrò non finire mai, che avrebbero potuto risolvere in un amen quel mistero. Come a dire «Se vengono qui da tutto il mondo, impossibile non trovarla. C'è la tv, non facciamo figure».

«Hai visto, Samue'? Parlano di noi, finalmente». Improvvido, il giovane cliente.

«E sei orgoglioso? Stai postando tutto? E quanti pollici in su ti hanno messo?».

«Molti. Miii... Troppo togo. Più di mille, Samue'. Rilanciamo sui social, così non si perde la speranza e tutti collaborano».

«Collaborano? E come? Seduti in casa? O avete il vostro ispettore Facebook?».

«*Ahh, come sei antico!*»

«Fuori di qui, fuooooori! E vai a cercarla anche tu. O hai paura di rovinarti le scarpette che hai comprato a Narghile?».

«Oh... bello... non t'incazzare! Io non ti ho offeso, chiaro? Anche tu sei qui, in paese. Non sei mica a cercare come stanno facendo i tuoi amici».

«Fuooooori. E non rimettere piede in questo bar!».

«Be, perché gridi, Samue'? Che sta succedendo?» chiese il maresciallo che entrava nel bar proprio mentre il giovanotto stava uscendo insieme a tre carabinieri in mimetica, alcuni volontari e quelli della protezione civile.

«Niente di niente», disse Samuele, davanti agli avventori che chiedevano se avessero ritrovato almeno il corpo.

«Mi sembra impossibile. Abbiamo controllato tutte le grotte, gli anfratti dei Tacchi, pure il letto del fiume, a palmo a palmo. E pare pure che nevichi oltre i cinquecento metri d'altezza, entro domani» aggiunse un carabiniere dall'accento emiliano.

«Neve a novembre? Allora Aedo aveva ragione» commentò Peppinu Pisilenzia, che fino a quel momento era stato in disparte.

«La meteorologia, ormai, prevede anche a distanza di quindici giorni. Avrà letto qualcosa su internet».

«Macché internet. Quello apre la finestra, guarda prima a nord, poi a ovest e fa le previsioni per un mese. Non c'è nessuno che prima di piantare anche solo una verza nell'orto non si rivolga a lui».

Pero, era come se tutti fossero sorpresi dal fatto che, nonostante il grande dispiegamento di mezzi, non si fosse trovata neppure una traccia della bambina; che so, una scarpetta, un lembo del vestitino, una ciocca di capelli, una forcina in mezzo a quegli sterpi della macchia mediterranea.

Com'era diversa la realtà, in confronto a tutte quelle serie televisive che, ormai, la gente guardava la sera anche in quel buco di mondo.

Tutti scuotevano la testa, stanchi, affamati e delusi, mentre Samuele mesceva in silenzio Cannonau a litri e dava fondo alle sue ultime riserve alimentari.

Ma il terrore, quello sì che può nascere anche da una domanda banale. E la fece un giornalista della tv nazionale, senza neanche pensare al putiferio che avrebbe potuto scatenare una simile affermazione: «E se fosse stata

rapita da un pedofilo?». E continuò, imperterrito: «La procura ha aperto un fascicolo contro ignoti».

Ne sapeva più lui di tutti i carabinieri messi insieme.

«E, a lei chi gliel ha detto?» chiese Samuele.

«C'è un comunicato stampa. Stasera lo dirò in diretta».

«In diretta? E cosa fate? Vi collegate con chi?»

«Con tutta l'Italia. Ormai è d'interesse nazionale».

«Non ci sono malati, qui. Non ci sono quelli che rubano i bambini. Siete voi che li avete portati. Perché ci volete sbagassare?». Peppinu Pisilenzia aveva espresso, infastidito al punto giusto, il timor panico che stava per impadronirsi di tutti i presenti.

«Oh, no. Nessuno vi vuole sputtanare, ci mancherebbe. Ma è una notizia e io la devo dare». E continuò: «Venite in piazza, stasera? Facciamo il primo collegamento nel telegiornale delle venti e trenta e poi uno speciale a partire dalle ventidue, per fare il punto della situazione. Vi faccio qualche domanda. State al mio fianco oppure dietro di me e potete esprimere il vostro parere».

«Manco morti». Lapidario, Samuele.

«Guardi che ci saranno anche i rappresentanti delle forze dell'ordine e verrà anche il comandante in capo della Regione».

«Altro da fare non hanno? Peggio delle lumache, sono. Parere? E che ve ne fate? Direte che tra di noi c'è un malato che rapisce i bambini. E chi è? Fuori il nome, che ci pensiamo noi». Antoni Malugoru era appena entrato e il suo parere contava assai.

«Ecco. Mi piace quello che ha detto. Venga in piazza stasera, così potrà far sentire a tutti quel "Ci pensiamo noi". Magari, se quel criminale è in ascolto, ci ripenserà e lascerà la bambina».

Il tono del giornalista era, comunque, educato e gentile. Si vedeva che era avvezzo a questo genere di notizie e che il suo lavoro lo sapeva fare bene. E capì, senza bisogno di insistere, che nessuno, almeno tra quelli presenti nel bar, sarebbe andato nell'agora per mostrare al mondo la propria tristezza.

Disse solo: «Magari, il vostro centenario... con la sua saggezza... Posso disturbarlo? Sapete dove abita?»

«Saggezza? Disturbarlo? Quello sì che va bene per voi... appena vede una telecamera non ve lo togliete più di torno. E qualche ragazzotto lo trovate di sicuro».

Samuele era affranto, mentre diceva queste cose di un centenario, paragonandolo ai giovanotti che, sicuramente, sarebbero andati in piazza, per guardare il monitor e salutare a casa, mentre il giornalista parlava. Oppure, si sarebbero attaccati al telefono per dire "Mi vedi?", "Come sono?", a qualche fidanzatina dei paesi limitrofi.

Così andava il mondo e loro non erano diversi dagli altri.

Replicavano i vizi, giudicavano, senza conoscere, erano convinti d'essere diversi da tutti, migliori e più solidali.

Talvolta lo erano. Tal'altra, biblico flagello.

Ma avevano una qualità che nessun popolo del pianeta possedeva. (Isole comprese).

Sapevano provare vergogna.

E, se non ci pensavano gli umani, lo facevano le loro bestie.

Accadde al minuto trentaquattro della diretta dall'agora.

Fu mentre Antonica Tzerrasogu traduceva il televrese di Aedo Pistis e spiegava alla nazione il significato del vitigno che aveva preso le sembianze dei sardi (proprio così diceva: «Che s'è fatto piccolo, come noi, resistente alle intemperie e al vento, ed è per quello che noi possiamo berlo, perché è sopravvissuto nei secoli per darci conforto e speranza, e farci capire che la natura ci è amica se la sappiamo rispettare e bla bla bla») che gli schermi divennero, neri all'improvviso gettando nel panico la popolazione di Televrás che s'era chiusa in casa a guardarsi in tv, invece d'andare in piazza a sproloquiare. Fu un minuto, circa, di totale delirio. S'udirono solo delle voci concitate, mentre in studio il presentatore non sapeva cosa fare: «Il cane... il canee! Attenti!».

«Ben a innoi Bregu! Beni a innòi. [Vieni qua, Bregù, vieni qua]».

«Un cane ha staccato il cavo del collegamento video. Ci sentite?».

«Sì, vi sentiamo... e il cane sta bene?». Bravo il conduttore in studio a preoccuparsi della salute di un bracchetto bastardino prima di quella degli umani.

«Cess te bregungia. [Maledizione che vergogna]» fu l'ultima imprecazione che il Paese udì, direttamente in televrese da Aedo Pistis.

Si andò in pubblicità nell'attesa di ristabilire il collegamento che, però, per quella sera non fu possibile riattivare. Bregu, per attirare a parer suo l'attenzione, aveva divelto i cavi in modo tale che non fu possibile ripristinare l'ambaradan...

Non c'è niente di più ironico della sorte.

E, invece di essere informati sulla sorte di Jasmine, gli italiani sentirono in diretta, quella sera, «Noi siamo piccoli di statura, esattamente come la vite di Cannonau» e «Vi siete mai chiesti perché vendemmiamo in ginocchio?».

Un'ultima, fuori onda, spiegò che quel cane, a Televrás, lo chiamavano tutti Bregu, diminutivo di *bregungia*, che vuol dire vergogna.

Forse per via della sua inettitudine alla caccia del ciuffiale.

O, magari, per non voler offendere il suo padrone, che mai aveva voluto

dargli un nome perché sosteneva che i cani sono felici solo dell'affetto che gli doni e che ti restituiscono, e che non è necessario imporgli un nome, come fossero figli tuoi, perché a loro non interessano le genealogie o i quarti di nobiltà, i genetliaci e gli onomastici, le ricorrenze, e gli anniversari. E che era sempre meglio prendere le distanze dalla parola "padrone". Perché loro erano e sono ancora tutti del *nemus*: appartenevano e sono membri ancora del bosco sacro di Diana Aricina, vergine irascibile e vendicativa, amante della solitudine e nemica dei banchetti, della selva e della foresta ma anche delle vigne e dei vigneti.

IX

La plastica, l'antico mondo, il modernissimo

Nessuno a Télétras conosceva Roland Barthes e la sua teoria circa *la plastica come idea stessa della sua infinita trasformazione che rende l'ubiquità visibile*.

La sera del 15 novembre, anche Télétras divenne di plastica. Quel piccolo mondo, che sempre antico avrebbe desiderato restare, divenne, senza nessun preavviso, modernissimo. La neve cominciò a fioccare nelle prime ore del pomeriggio, per aumentare d'intensità sul far della sera. Rientrarono tutti alle basi: il bar di Samuele Baccanti e la canonica della chiesa, dove padre Carlo aveva allestito, grazie all'aiuto delle parrocchiane, una specie di centro di prima accoglienza, con bevande calde e generi di conforto.

Ma erano, tra addetti alla protezione civile, volontari anche d'altri paesi limitrofi, carabinieri e ragazzotti del posto, oltre duecento persone: troppe per poter essere accolte tutte.

S'aprirono le porte delle case, rigorosamente senza serratura. Tutti accolsero tutti: giornalisti, vigili del fuoco, carabinieri e gente comune ebbero di che mangiare e dormire, senza che nessuno chiedesse un centesimo. Era impossibile continuare le ricerche, dato che la coltre era già di una decina di centimetri e, come spiego l'affranto neo-maresciallo Ettore Ligassu, vincendo la sua naturale ritrosia nei confronti delle telecamere: «Non si può andare avanti. Cercate di capire. Nevicherà tutta la notte e anche domani. Possiamo solo aspettare».

«Strano che ci sia la neve qui, maresciallo. Ci mancava anche questa» commentò il giornalista del Tg in diretta nazionale.

«Strano? Guardi che qui, quando nevica, sembra d'essere in Valtellina. Siamo in montagna, a quasi mille metri. Anche se il mare le sembra vicino, quando comincia a venir giù si chiudono le strade e pure le scuole».

«Fa freddo, molto freddo. Può farci il punto della situazione?» chiese gentilmente il conduttore.

Respiro profondamente. I suoi superiori gli avevano comandato di non far perdere la fiducia a tutti quelli che collaboravano, di tenersi per sé le sue considerazioni, ma trovava stupido mentire in nome di una speranza che non ti faceva vedere le cose nella giusta prospettiva. Se la cavo con una domanda, invece che con una risposta: «Il punto... Ma, secondo lei? Secondo voi? Con questa, sarà la quarta notte che quella bambina è dispersa, lì fuori, al freddo, vestita leggera, con le scarpette da tennis, senza cibo. Noi non ci arrendiamo...».

«Bene. Diamo la linea allo studio e sarà, questa, la domanda alla quale risponderanno i nostri ospiti nello speciale che andrà in onda a partire dalle ventidue su questa rete. In sovraimpressione vedete un numero al quale gli spettatori potranno comunicare il loro parere, fare le loro domande attraverso Whatsapp, oppure Twitter».

Il maresciallo, probabilmente, non sentì quest'ultimo invito agli abbonati, visto che se n'era andato subito dopo aver espresso il suo parere, per raggiungere il bar di Samuele, dato che la canonica, tra materassini, gonfiabili d'ogni tipo, coperte da campo e vettovaglie, sembrava un rifugio alpino sul Carso nel 15-18.

Ora la neve scendeva lenta, coi fiocchi giganti, e a poco serviva pensare che fosse "bagnata". Sempre neve era e che si fosse sciolta alle prime luci del giorno successivo o avesse continuato imperterrita a cadere, nulla sarebbe cambiato. Sempre di un impiccio inaspettato si trattava e non si poteva continuare, per di più al buio.

«Oh, marescia. C'è ancora brodo nero di grive, caldo caldo e un po' di pecora arrosto e anche una *meurra imboddicàta* nel mirto. Ne vuole?». Fu gentile, Samuele, nell'accoglierlo a nome di tutti i presenti, che erano davvero tanti, visto che non c'erano più posti a sedere e la maggior parte stava in piedi appoggiata al banco.

«Brodo di grive? Una *meurra imboddicàta*? Una griva avvolta nel mirto? E dove le avete trovate? Non c'è più un fardo o un merlo in tutta la zona. Manco Licia Colo... Naturalmente di frodo, eh? Tanto per non smentirti».

«Ci sono, ci sono. Con la neve è facile prenderli. Allora, lo vuole?».

«No, no, lascia perdere il brodo. Dammi un bicchiere di Cannonau, ma di quelli da mezzo litro».

«Ihh, marescia! Mezzo litro? E la divisa? Può bere?».
«Ecco fatto, La divisa non c'è più». E si tolse rapidamente la giacca, a vento e il giubbotto della mimetica in un colpo solo. Pure il cappellino volò via. Fossèro stati in una situazione più godereccia, sarebbe, partito, spontaneo, l'applauso e il coro «*Ghettà, tassa immoi*» l'avrebbe accompagnato mentre, tracannava, tutto d'un fiato, la *medium* di vino. Ci penso, lui, a ricordare l'inno ufficiale della pubblica mescita.

«*Ghettà tassa*» disse quasi sottovoce.

«Ancora, marescia?»

«Eh, ancora, ancora. Vuoi che te la canti?»

«No, no. Grazie, marescia. Basta la parola». E ci fu un silenzio irreal, mentre Ettore Tigàssu, stavolta sorseggiando, cominciava a fare il pieno d'eresia.

I due carabinieri che erano entrati subito dopo di lui erano esterrefatti.

«E bevete anche voi, che vi scalda. C'avete i geloni, c'avete» quasi gli ordinò.

Furono timidissimi, nel loro primo approccio sacrilego.

«Giusto, n dito» disse il carabiniere semplice Sfacioli, con il suo accento romano. E Samuele: «In orizzontale o verticale?».

«? ? ?»

«Il dito, dico. Per così o per così» indicando la lunghezza del suo dito indice.

«No, no, mezzo bicchiere. Appena un assaggio».

L'appuntato Bizer veniva, invece, da San Candido, quasi al confine con l'Austria, anche se lui, per darsi un tono, diceva *Innichen*, alla tedesca. Era di poche parole, ma sagge. «A me *ferticale*».

E divenne subito simpatico a tutti.

La *f*, si sa, fa sempre la differenza.

Si stava creando quella complicità eretica che di solito conduceva in passato al rogo collettivo, tra forze dell'ordine, ex criminali, normali avventori e gente di buona volontà quando, attorno alle ventidue, puntuale come una morte annunciata, fu portato in studio il plastico di Televras.

Vedere in diretta nazionale i Tacchi calcarei, le vallate coi vigneti e il fiume che scorreva nella vallata, i due nuraghi così malconci che neanche i bambini ci giocavano più, la chiesetta e le case del paese tutte in forma di diorama sorti un effetto così imprevisto che, per la prima volta nella cinquantennale storia della mescita Cannonau & Basta ci fu silenzio assoluto: un inconcepibile minuto di mutismo totale.

Pure il furgone dei genitori di Jasmine era stato riprodotto fedelmente, così come la piazzetta dove era parcheggiato; per non parlare dei passanti, delle vecchiette e dei carabinieri, tutti in scala 1:100.

E tutto di plastica.

«Ma come hanno fatto? In due giorni?» Fu Antoni Malugòru a rompere gli indugi, cavando tutti fuori da un imbarazzo inammissibile, almeno in quel bar.

«C'hanno gli architetti» chiosò una voce dal fondo alla sala, proprio vicino al camino che Samuele aveva acceso in quei giorni per dare calore a tutti i volontari.

«Architetti? Della plastica? Ma *po praxeri...*» gli rispose subito Peppinu Pisilentzia.

«*Sst!* Sentiamo cosa dicono, sentiamo». E tornò il silenzio, ordinato, stavolta, dal maresciallo, che nel frattempo s'era tolto pure gli antifbi per scaldarsi i piedi così fradici che si pensava avessero portato una nuova forma di *casu marzu* all'insaputa anche del barista.

Fu di breve durata, però, la quiete. Antiògu Tranàga controbatté: «Eh, marescia, se non le sapete voi ste cose».

«Noi? Le sappiamo anche noi dalla tv le cose, prima che dai nostri superiori». E lo disse con un'amarrezza tale che tornò, senza più bisogno di ordini perentori, la propensione innaturale all'ascolto degli ospiti in stidio.

C'erano tutti: il giallista romano, lo psichiatra veneto, l'avvocato napoletano, il giudice siciliano, lo psicanalista milanese, il prete ligure, un altro giallista romano in collegamento da una basilica, il criminologo abruzzese, il generale piemontese, lo stratega lucano, il poeta calabrese, il critico d'arte marchigiano, la modella toscana laureata alla Bocconi, l'attore pugliese, l'attrice siciliana, un altro giallista romano stavolta in collegamento da Cinecittà e, finalmente, loro, a rappresentare il dolore di un popolo: il politico sardo, rigorosamente accompagnato dal pastore.

«Ma che cazzo... ma a noi solo pastori e politici intervistano? Medici, avvocati, commercialisti, psicologi e giallisti ce ne sono anche qui. E che cazzo!» esplose dal bancone del bar Gioacchino Gattos detto «La dottoressa Gio» per via della sua insana passione per Barbara D'Urso e perché s'iscrisse alla facoltà di medicina senza mai superare neanche l'esame di istologia, ma fece credere a tutti d'essere dottore in ginecologia.

Non si poteva ridere sguaiatamente, date le infauste circostanze, ma a tutti scappò un sorriso, a stento represso dallo sguardo feroce del maresciallo.

Ma, forse, Ettore Tigàssu avrebbe fatto meglio a non esigerlo quel cimitero di emozioni represses. Meglio sarebbe stato che un indegna gazzarra avesse coperto quell'assurdo sproloquio, fatto di «Non m'interrompa quando parlo», «Dopo le do la linea, ora mandiamo la pubblicità», «Il

problema non è questo, caro il mio psichiatra», «Ma cosa ne sa lei dei bambini autistici e dei vaccini? Ma studi medicina e poi venga a parlare con me!», «Un caso da manuale per il mio commissario. Se vedessero la mia nuova serie, c'è proprio un episodio simile», «Ma anche la madre? E il padre? Perché non indagare su di loro, signor generale?», «Stiamo monitorando la situazione. Una rosa di sospettati è già nel mirino ma altro non possiamo dire per non compromettere le indagini», «Quindi si cerca un manfaco? Un predatore?», «Le ripeto che altro non posso dire», «Ci dica almeno se secondo lei è ancora viva? Magari nelle mani di questo psicopatico?», «No, no, ho già detto troppo», «Non vorrei contraddire il mio collega scrittore il cui commissario sta spopolando in tv, ma anche nella mia serie, che andrà in onda a partire da lunedì prossimo alle ventuno in prima serata, c'è un episodio molto significativo che potrebbe tornare utile alle indagini», «Sapesse quanti casi ho risolto, in appello e in cassazione, di bambini scomparsi», «C'è un'estetica in ogni delitto. Cercate il brutto, non il bello», «E, comunque, sono quelle comunità isolate che acquisiscono la devianza. Ma vi rendete conto che non hanno neanche un sindaco? Hanno il commissario prefettizio da venticinque anni. Vorrei portare il discorso sui problemi dell'interno, una vera polveriera, e sul prezzo del latte che sta affamando migliaia di persone», «Non è il momento di parlare del pecorino, questo, mi scusi, ci saranno altre occasioni, stiamo in tema», «Eh... anche quello è importante per il territorio».

L'unica cosa davvero importante per il territorio la fece il neo maresciallo Ettore Tigassu. Si rimise gli anfibi, lentamente, cercando d'essere preciso nell'allacciarli, per non far vedere a tutti che dopo un litro di Cannonau da quindici gradi le stringhe possono intrecciarsi come in un quadro astratto; indossò in un colpo solo giacca a vento e giubbotto mimetico, nel frattempo messi ad asciugare davanti al sontuoso fucò di quercia nel camino; s'alzò e leggermente storto disse a Samuele: «*Ghetta un atra tassa. A cuccuru. [Rempi un altro bicchiere. Fino all'orlo]*».

Samuele mesce senza dire una sola parola. Sapeva che quel gesto, fatto da un carabiniere in divisa, poteva avere un significato molto importante, in quel frangente.

Lo trangugio senza neanche chiedere di chi fosse, da quale vignaiolo venisse e quanti anni era stato invecchiato in botti di rovere. Terminato di bere, esclamo: «*Arro, custu e meda prus bonu de s'atru. [Azz... questo è molto più buono dell'altro]*».

«*Imbecciau kimbe anos, marescia'*. [Invecchiato cinque anni, maresciallo]».

«Embe? Non potevi darmelo prima?».

«Questo è una cannonata. Non è per tutti. Solo per le persone speciali».

«E lo decidi tu, quando una persona è speciale?».

«Sì».

E non ci fu bisogno d'aggiungere altro.

Uscì lentamente, barcollando con dignità. Non era avvezzo a quei dosaggi e tentò di mantenere quel minimo di lucidità indispensabile perché il suo ruolo in quella comunità non venisse compromesso. Il carabiniere semplice Sfacioli e l'appuntato Bizer s'alzarono per seguirlo ma non è che stessero meglio di lui. Bastò un semplice gesto di Samuele, come a dire "Tranquilli ragazzi, ci penso io... Restate seduti che riunifico l'Italia" perché tornassero al loro posto, in silenzio.

Ettore Tigassu aveva dei severi problemi d'equilibrio tra la neve che ormai s'era depositata per almeno venti centimetri e gli effetti collaterali, spesso desiderati, del Cannonau. Samuele gli si avvicinò e lo prese, delicatamente, sottobraccio. Aveva capito che se qualcuno dei suoi superiori, passando lì per caso, anche allo scoccar della mezzanotte, lo avesse visto in quelle condizioni, avrebbe potuto licenziarlo in tronco.

Poco probabile che qualcuno delle alte sfere passasse a quell'ora, ma decise che era meglio non rischiare di perdere un carabiniere così simpatico, ancor prima che inaugurassero la caserma. La prese un po' alla lontana, per non offenderlo e far sì che il suo "Cannonau Reserve" sortisse, quantomeno, qualcuno degli effetti speciali per il quale era stato messo a barricare per così lungo tempo.

«Ma fa fate lo stesso l'inaugurazione della caserma? Confermato il 17, dopodomani? *Ajo* che veniamo tutti».

«Oggi hanno attivato le linee e il riscaldamento. In teoria potremmo già dormire lì, ma bisogna aspettare gli *ordvini... gli ordvini...*».

«Buon segno» penso Samuele «solo la *r* e la *d* cominciano a impastarsi tra di loro. Posso ancora recuperarlo».

«Ma proprio il 17? Non potevano il 18 o il 20? Pure di venerdì cade» gli ricordo.

E il maresciallo: «Stai zitto, stai zitto, che quando gliel'ho detto al maggiore mi fa, "E sarà mica superstizioso? Non crederà mica a quelle cose? Stiamo andando su Marte... Ma li hanno un altro calendarrro, Samue. Porta iella, qui, Samue. Vaglieeelo a spiegarrre tu che le *cugurrre* sono sempre in *agguato*».

Mannaggia. Le *rrr* si triplicano alla francese e pure le *eee* e le *aaa*. Devo intervenire subito.

«Marescia', non si offenda. Non vada a dormire in canonica. Anche qui, nel retrobottega, ci sono due lettini. Mia moglie ha cambiato le lenzuola».

Mandi in canonica gli altri due che hanno già montato le brandine da campo».

«Non *penscerai* mica che sono ubriaco?».

«Ma no, che non lo *penscia*» rispose imitando la stessa parlata del maresciallo per metterlo a suo agio.

«*Scianno* tutto loro, *scianno*, il mostro, le *indasgini*. Ma *veniscero* qui coi loro *commisciari*. *Cagalloni*, e la *sgente* si *convinsce* che tutto sia *semplisce*. Aleè. Li voglio vedèrrre a scarpinare qui, in mezzo alla neve. Ma dove lo trovano un altro buco cagaaato di mondo dove la *sgente* ti da mangiare, sta fuori su quelle montagne, *rinunscia*, alle *sgiorrate* di lavoro per aiutare a trovàrrre una bambina piu nera del vino?».

«Dai, marescia, che ora si fa una bella dormita. C'è anche il bagnetto privato. Alle sei verra mia moglie a darmi il cambio. Qui non la vede nessuno e in un paio d'ore si rimette in piedi» insistette con un tono complice.

«*Sci*, ma non *penscerai* mica che non lo reggo?».

«Ma no, marescia, è solo un po' di stanchezza. Anche io non dormo da tre notti, cosa *penscia*?».

Rientrarono nel bar. Tutti gli altri, saranno state una cinquantina di persone, fecero finta di non vederlo e d'essere impegnati in discussioni sulle ipotesi piu strampalate circa il destino di Jasmine. Samuele lo accompagna nel retro e lo aiuto a sdraiarsi sul lettino. Quando riprese il suo posto dietro al bancone, fece solo segno con l'indice sulla narice destra.

«*Ssst*. Abbassate la voce o andate a casa. Il maresciallo è stanco e deve dormire».

«Stanco? Come lo siamo tutti». L'affermazione del Tranàga, proveniente dalla sedia vicinissima al fuoco, ottenne un certo successo tra tutti gli avventori.

«Certo, come lo siamo anche noi che siamo tutti un po' ubriachi come lui. Quindi mutismo e rassegnazione. E tenetevi per voi quello che avete visto». E rivolto ai due carabinieri: «Mi ha detto di dirvi di tornare subito in canonica a dormire. Domani mattina vi daranno il cambio».

Non era vero, ma sapeva che il maresciallo avrebbe apprezzato moltissimo questo giuoco delle parti.

Ubbidirono tutti. In molti sciamarono verso casa, tanto altro non si poteva fare. Restarono con lui solo gli *habituè* che, ormai, erano un tutt'uno con l'arredamento del bar. Malugoru, Pisilentzia, Tranaga, il nuovo arrivato Ferruccio Mangiaghezzi e, caso strano, anche La dottoressa Gio. Ayra litigato con la moglie penso cinico il Baccanti. Ma resistette solo quindici minuti. Aveva bevuto troppo anche lui e Samuele lo accompagna all'uscita.

Stava per chiudere la porta con il chiavistello, quando Bregu si infilò, velocissimo, nell'ultimo spiraglio utile per non farsi amputare il nasino da bracchetto.

«E che ci fa qui il cane a quest'ora? Gli sarà scappato un'altra volta di casa» sostenne Pisilentzia.

«Avra fame, quello non lo fa mangiare» insinuò Tranàga.

«Ma no... figurati... se c'è un uomo che ama le bestie, quello è lui. Manco la catena gli mette, lo lascia sempre libero» provò a difenderlo Malugoru.

«Secondo me è *scallonatissimo*. Tutto il giorno in casa a subire le lettere di Gramsci. Appena vede la porta aperta e chiaro che scappa. Tu non faresti così? Immaginati tua moglie che ti legge a voce alta libri di Gramsci tutto il giorno». E giu a riderè, con la paura di svegliare il maresciallo che *agrogottava* nel retro.

«Peri ci ha fatto fare una figura, davanti a tutta l'Italia. *Te cani tontu*» rincarò la dose Tranaga.

«*Tontu*? L'unico essere intelligente nell'agorà. Infatti ha staccato i cavi». Samuele si complimentò con Bregu e chiese a Malugoru: «Ma poi, chi è che l'ha chiamato così? Non certo lui».

«Forse Aedo Pistis... boh... solo che ormai anche i bambini lo chiamano così e cane o uomo che tu sia, quando ti appioppo un *paranilgiu*, e chi te lo toglie piu?».

«Solo perché non abbaia, gioca con tutti bambini e non sa andare a caccia?» chiese ancora Samuele.

«Non te ne intendi tu di cani. I bambini ci giocano ma, dopo un po' si stufano perché non riporta indietro le palline, i ramoscelli manco quelli teneri, si mette a pancia in su e aspetta che qualcuno lo gratti oppure si punta verso qualche buco nello stradone e sta li per ore. La corriera ha rischiato di investirlo una decina di volte».

«E chiamalo tonto un cane che non ti riporta indietro i ramoscelli. Più intelligente di noi, e» il tutto mentre Bregu graffiava con le zampe la porta dietro la quale dormiva il maresciallo, perché aveva capito che il barista, le provviste, le teneva lì.

«Asco Samue. Tu ti intendi di vino e nessuno lo discute, ma *lassa perdi is canis*. [Lascia perdere i cani]» sentenzio Pisilentzia.

«*Banda beni*, ok, ok. Ma mi sembra ben nutrito, anche se scappa sempre dopo che gli do da mangiare».

«Andrà a nasconderlo. Tutti i cani fanno così. Lo vedi che non te ne intendi?» infieri Tranaga.

«Sara, ma mi fa un inchino, mi guarda come per ringraziarmi ed esce in

silenzio».

«E si vede che questo è un cane istruito ed educato. Aria, poesia e *frùndas pudescias*. [Scoregge puzzolenti]». E tutti a ridere.

«*Ssst* che svegliamo il maresciallo e addio condono delle multe. Vieni qui, Bregu, vieni qui che zio Samu ti dà un bel pezzo di pane» lo implorò il barista.

Ma non c'era del pane raffermo, solo qualche pezzo di *cocòi prena* avanzato sui piattini degli ultimi avventori con evidenti segni di masticazione. Samuele ne scelse uno più grosso degli altri e glielo diede.

Bregu lo afferrò con delicatezza, senza rizzarsi sulle zampe posteriori, e si diresse velocemente verso la porta.

«Ecco, gli piace *sa cocoi*. E pure il pane e le *pàrdulas*».

«Ma perché, mangia le *pàrdulas*?» e stavolta il curioso fu Malugòru.

«E che ne so. Avrà i suoi gusti».

«Ma per forza... *te tantu chi ses tui puru*. Perché ha preso dal suo padrone. Mangia quello che prepara per lui. E Gesuino è vegetariano. Non è che ci vuole molto a capirlo. Lì, carne non ce n'è» disse trionfante Pisilenzia.

«Dici che non fa a dargli carne o salumi?».

«E certo. Probabilmente torna a casa, lui lo vede e gli toglie i bocconi. Altra spiegazione non c'è. E lui, torna giù a cercare pane e cose che è abituato a mangiare. Altro che Gramsci. Quello c'ha una fame, c'ha».

«E beve pure solo acqua di Bau e S'Elème e Cannoau Reserve "Cerbù" di Vittorio Demurtas... Per me, quel cane è più avanti degli altri».

«Cosa cosa?». Tutti in coro.

«*Ssst* che il maresciallo dorme. Era una battuta, dai. Solo che Gesuino sa che passo in macchina una volta al giorno vicino alla fontana e mi ha chiesto di legare una bottiglietta al collo del cane, ma sarà un mezzo litro. E lui gliela porta e mi sembra...».

«Ma che cazzo ce ne frega dell'acqua?» sempre in coro.

«Dice che il caffè con quell'acqua è tutta un'altra cosa. Perché vi scaldate tanto? Gli faccio un piccolo piacere, no? Con tutti quelli che ha fatto a noi. Solo perché non ci frequenta più?».

«*Ma chini catzu s'andi frigada de s'abba et de Némus?* Cioè? Ci stai dicendo che Vittorio Demurtas ha ripreso a fare il Cannonau a Cerbiù? E ce lo dici così?».

«E come cazzo ve lo devo dire? In sardo? È quello che ho fatto assaggiare anche al maresciallo. L'ha steso, quasi subito».

«Ma quello è un genio, Vittorio Demurtas, il migliore di tutti. Ero convinto che se ne fosse andato in Continente».

«Macché. La moglie non l'ha lasciato ed è dovuto ritornare qui».

«*Abababab*... Bella questa».

«Comunque, quest'anno ne farà solo mille bottiglie. Lo sapete che ha poca vigna. Un centinaio ce le darà per il bar, me l'ha promesso».

«Un centinaio a te, uno a me, uno a Peppinu, uno ad Antiogu, e uno per la sagra. Siamo già a meta produzione. Glielo compriamo tutto. Che faccia il prezzo. Altrimenti lo rapisco e lo libero dopo che me le sono scolate tutte». E sembrava alquanto intimidatorio il tono di Malugòru.

«Oh, oh. Stiamo calmi, e già tanto che me ne abbia regalato qualche bottiglia. E lo sapete meglio di tutti, qui dentro. È il migliore perché ha pochi ceppi».

«Il Cannonau di Cerbiù... quanti ricordi. Mi ci sono pure sposato, con quel vino. Era così buono che invece di *coddare*, la prima notte, le ho detto "Tu vai a letto che io arrivo subito". E mi sono stappato un'altra bottiglia».

«Dev'essere per quello che da quel giorno t'hanno *apparantigliato* Tranaga... Secondo me sono stati i parenti della tua signora».

«Oh, piano con le offese. "Signora" lo dici a tua moglie».

«*Abababab*. Dovremmo provare un po' a dormire. Che ne dite? Io mi butto qui sull'altro lettino, insieme al maresciallo. Accosto solo la porta del bar così, se volete, potete bere quello che è rimasto».

«No, no. Andiamo anche noi a dormire. Domani mattina dobbiamo provarci lo stesso e continuare a cercarla quella bambina, anche se ci sarà tanta neve. Almeno il corpo lo troveremo».

«Già... il corpo». E Samuele li accompagnò alla porta.

X

Un caffè sardo

Ore sei

Cominciò alle sei del mattino di quel 16 novembre uno dei giorni più cattivi nella storia di Televras.

Ettore Ligassu si svegliò proprio mentre la moglie di Samuele, dava il cambio al marito, perché potesse almeno darsi una lavata; un paio d'ore era riuscito a dormire, Samuele, nonostante il raglio notturno del maresciallo. Bonaria sapeva già tutto, e non si stupì di vedere il maresciallo ritto e arzillo come se stesse per partire per una missione speciale.

«Ho bisogno di radermi. Non è che hai un usa e getta qui?» chiese gentilmente Ligassu al Baccanti, senza che la sua voce tradisse la minima incertezza dovuta al Cannonau della notte appena trascorsa.

«Sì, certo. Nell'armadietto in alto, a destra. Ma sono già usate, non so... Se aspetta, Bonaria va a casa e gliene porta una nuova. Questione di cinque minuti».

«No, no... c'hai qualche malattia?».

«No, marescia, grazie a Dio...».

Ettore Ligassu, oltreché essere *apparinilgiato* "Pisipisi" dagli abitanti del circondario, durante il suo addestramento da recluta fu soprannominato "il legionario" dai suoi primi compagni di corso, per via della sua proverbiale rasatura "a secco". Poiché avevano solo venti minuti, dal gracchio che li svegliava all'alba, per raggiungere il cortile e schierarsi per l'adunata e il primo alzabandiera, visto l'intasamento dei pochi lavelli a disposizione per tutta la camerata, riusciva a radersi velocemente, senza schiuma e con il viso asciutto, senza infliggersi nessuno sbrego. Una capacità che gli evitò sempre d'essere punito per il ritardo, sommata al fatto che fu sempre fortunato e nessun superiore gli accarezzò col dorso della mano le oasi di pelo che proliferavano, mai dome, appena sotto le narici.

«Torna a casa, Bona. Tanto non ho più sonno» disse con finta autorità Samuele.

«Guarda che puzzi come le mutande di Sarbadòri. Almeno fatti un bagno. Ai caffè ci penso io per un'oretta. Ha smesso anche di nevicare e mi sa che la neve si scioglierà presto. E acquosa e il meteo dice che oggi farà pure caldo».

«Il meteo? Ci sarà mezzo metro... E chi se ne frega? Aedo Pistis, che dice?».

«Intendevo lui...» precisò Bonaria.

«Ha ragione tua moglie, Samue... Vai a rinfrescarti, altrimenti... ma cosa sono le mutande di Sarbadòri, Bona?» Curioso, il maresciallo, che in meno di un minuto era riuscito a radersi.

«*Ihh*, marescia. Non la conosce la storia delle mutande?» Stupita, Bonaria.

«No... fa ridere?».

«Eh... niente... Sarbadòri era un pastore che viveva sulle montagne ed era così povero che non aveva i soldi per comprare manco le mutande al figlio. Un giorno, il prete, mosso a compassione, gliene regalò un paio bianco, nuovo nuovo, dopo la lezione di catechismo. Lui tornò trionfante a casa e...».

«E...?».

«Posso, Samue?» Bonaria che chiedeva l'autorizzazione al marito?

«È certo che puoi... Ormai...» Rassegnato, Samuele.

«E gli fa "Oh ba, oh ba" il prete mi ha regalato queste. E come si chiamano? E come si mettono?» E cominciò a sogghignare.

«E lui? Che gli ha detto?» Impaziente, il maresciallo.

«*Vieni qua à babbo tuo. Si muttono mudandas e le devi pònniri come fa babbo. Il giallo davanti e il marrone di dietro*».

«Ah!». Il maresciallo non l'aveva capita subito e si limitò a un'esclamazione sorridente. La comprese meglio quando Samuele commentò: «Ed è per questo che io metto sempre le mutande nere».

«*Ahahah*». Ora sì.

Bonaria uscì dal bar, mentre Samuele riprendeva posto dietro al bancone.

«Ora ci facciamo un buon caffè. Come lo vuole, marescia? Lungo, corto, alla sarda, alla marocchina, all'algerina, alla francese, alla canadese o all'americana?».

«E da quando fai tutti 'sti tipi di caffè? A me, sempre solo quello di un tipo mi hai dato».

«E allora alla sarda, marescia'».

«Perché, gli altri come sono?».

«Che ne so? Io sempre alla sarda lo faccio, qualsiasi cosa mi chiedano».

«Ma vaff...». Si fermo. Sempre un pubblico ufficiale era e un carabiniere non dice parolacce, soprattutto in un pubblico esercizio, anche se erano da soli.

«Simpatica tua moglie... La conoscevo solo di vista... Vabbè che non sono mai entrato a quest'ora del mattino... Ti dà una mano?».

«Sì, *mischina*... Fa quello che può, anche se è molto malata».

«Oh, c... Scusami... Non sapevo nulla... Nessuno mi ha mai detto niente».

«Eh già... noi le tragedie ce le teniamo in casa... Mica andiamo in tv».

«E posso sapere cos'ha? Immagino... Ci sono cure nuove...».

«Non si può curare la sua malattia. Non c'è niente da fare...».

«Mai perdere la speranza, mai, Samue. Mai!».

«Ha ragione, marescia. Ma nel suo caso...».

«Almeno dimmi cos'ha!».

«E astemia, marescia!!!».

«Ma, vaffaaanculo!!!». E, stavolta, Ettore Tigàssu si dimenticò in un amen della sua divisa e del suo ruolo all'interno di quella comunità.

«Ma sei scemo? Mi dici una cosa del genere? E io che ci stavo credendo... Tu sei disagiato proprio, sei. Fatti vedere subito».

«Ma perché, secondo lei ci sono cure? Si può sperare?».

Il maresciallo sollevò la mano, ma con il palmo aperto, proprio verso la faccia di Samuele, come a lasciar intendere: «Ti pianto una *scantulata* se non la smetti. Poi, gli scappo da ridere e: «Ma ti sembra il momento di mettersi a dire ste cose? E stiamo pure ridendo».

«No, no. Non stiamo. Solo lei sta ridendo. Per me è un dramma serio».

«Guarda, me ne vado, prima che...».

«E dove va? E ancora buio. Con tutta questa neve?».

«Devo farmi trovare pronto. Stamattina arriveranno le ultime cose che ci servono in caserma per essere operativi da domani. Scrivanie, sedie, computer. Stanno facendo in fretta, e se non fosse stato per quella bambina avremmo già aperto, ma...».

«E come fanno ad arrivare qui con tutta questa neve? Meglio rimandare, così saltiamo il venerdì 17. Se glielo dice, magari il generale posticipa».

«Certo che gliel'ho detto. Mi ha risposto che hanno allertato gli spazzaneve. Poi è previsto che arrivino anche i cani antivalanga del soccorso alpino di non so più quale paese. Devo aprire perché si sistemeranno lì fino a nuovi ordini. Fino a che non la troveranno quella povera stellina...».

«È morta, vero?».

«Secondo te?».

«Pure per me, anche se...».

«Lo vedi? Tutti la pensano così, ma non possiamo dirlo. Come fai a spiegare che è impossibile che una bambina possa sopravvivere così a lungo senza mangiare e bere, dormire al caldo e per di più che scappa appena sente rumori forti o i cani abbaiare?».

«Non lo so... ma mi ha appena detto di non perdere mai la speranza».

«Mi riferivo ad altro, non fare il tonto pure tu».

«E che stavo pensando a quella frase che il critico d'arte ha detto ieri. L'unica che mi ricordo in tutto quel puttanajo».

«Quale? Quella che "Ogni delitto ha la sua estetica? Cercate il brutto e non il bello"».

«Ecco, sì, quella».

«Vedi fotomodelli, qui? Se ci mettiamo a cercare il brutto, finiamo tutti sotto accusa».

«Be dai... non siamo poi così brutti. Siamo dei "tipi"».

«Ma, come fai ad aver sempre voglia di scherzare? Da noi, in caserma, si dice "Beato quello lì che non capisce un cazzo"».

«Pure da noi, qui al bar. Che fate? Ci rubate le battute? Forse quello lì intendeva il brutto con una *t...*».

«*Ohhh!* Che sottigliezza! L'hai notato solo tu? Guarda che quel critico d'arte, pur di sentirsi diverso dagli altri, spara minchiate che sembra la miragliatrice che c'abbiamo in dotazione».

Era molto, sarcastico, il tono del maresciallo. Strideva con l'improvvisa serietà che s'era impadronita della mimica facciale di Samuele Baccanti, diventato pensieroso, così, senza motivo apparente.

«Ehi... non fare quella faccia. Pensi che non ci abbia fatto caso? Quello che mi preoccupa non è il critico d'arte, ma quel generale che ha detto che "Stiamo cercando l'orco". E ti sembra una cosa da dire così, senza che ne io ne gli altri carabinieri ne sappiamo nulla? Ti rendi conto, Samue, di come stiamo combinati? Guarda che la diretta con il plastico l'hanno fatta solo per quel motivo. Come possono averla rapita? Io gli credo ai genitori. E stato un attimo. Quella è uscita, s'è messa a camminare e s'è smarrita. Vista la sua malattia, non s'è resa conto. Avrà camminato al buio, senza meta... e

da qualche parte è caduta... Oppure il freddo... chi sa. Ma viva non può essere».

«In effetti... Ma hanno battuto tutta la zona, nel raggio di dieci chilometri quadrati. Quanta strada può aver fatto? Possibile?»

«No, che non è possibile. Ma cosa ci posso fare? Se pensi che Malugòru mi ha pure portato in due grotte così nascoste che neanche lui riusciva a ricordarsele più, la macchia era così fitta che manco i cani ci entravano».

«Davvero? Ha fatto questo?»

«Davvero, davvero, ma che non ti scappi nulla. In una, addirittura, faceva così caldo che non si poteva resistere. Ma tanto la conosci anche tu».

«No, giuro che questa non la conosco».

«Non fare lo gnorri. All'interno ci scorre un piccolo rigagnolo d'acqua che sgorga tiepida e lui in passato si nascondeva lì, durante le sue latitanze. Sfido che non lo trovavano mai manco durante le nevicate. Mi ha detto che con un chilo di *carasau* ci poteva anche restare nascosto per una settimana. Tanto di acqua ce n'era».

«Impossibile. Quello senza vino non può restare più di un giorno».

«Infatti l'hanno sempre preso in qualche bettola del circondario. Come vedi, se neanche lui, che mi ha fatto scoprire i suoi nascondigli più segreti, riesce a capire...»

«Non è quello che mi preoccupa, marescia'. Ormai l'unica speranza è...».

«E?»

«Be' che fai? Non parli più? L'unica speranza è?»

«L'unica possibilità che sia, ancora viva e che qualche malato di mente l'abbia rapita. A questo ci dobbiamo attaccare».

«Bella prospettiva... meglio morta se fosse così. Per fortuna che qui la gente si conosce... Si conoscono tutti. Se davvero fosse capitato questo, avremmo già in mano i nomi dei sospettati... Invece, manco una lettera anonima».

«Qualcuno venuto da fuori, magari, che ha seguito i genitori, a loro insaputa».

«Mmm... a questo non avevo pensato. Ma loro sono qui da poco, sbarcati da neanche due settimane. Mi sembra improbabile, però, a meno che non sia qualcuno conosciuto sulla nave. Non ci sono tracce di telefoni, a quell'ora e in quella zona, se non di un unico cellulare che però è quello del padre».

«Già... Darei tutto il Cannonau Cerbiu di Vittorio Demurtas per trovare il colpevole... se ce ne fosse uno».

«Qual è? Non l'ho mai sentito».

«È l'ultimo bicchiere, quello che le ho dato ieri notte».

«Quello buono buono?»

«Eh sì, proprio quello».

«Certo che ti sei sprecato. Non è che daresti la tua vita, eh? Ma il Cannonau...»

«Il Cannonau è più importante della mia stessa vita, marescia'. Ognuno ha i suoi limiti. Io mi sacrificerei pure, ma a cosa servirebbe? Se fuoio io... Barista più, barista meno, il mondo andrebbe avanti lo stesso. Ma perdere un vino così, quella sì che sarebbe una grave sciagura per l'umanità intera». Ed era serissimo.

«Ehhh, booom! Comunque fagli i complimenti a quel tuo amico. È la prima volta che mi sveglio senza mal di testa e mi ricordo pure quello che ho fatto la sera prima. Digli se me ne vende qualche bottiglia».

«La metto in lista d'attesa. Magari tra dieci anni riuscirà a berne un po'».

«E che è? Il vino del Sacro Graal? Manco Gesu Cristo...»

«Se avesse bevuto questo, non ci sarebbe mai andato sul Getsemani».

«Ora, devo andare. Ma perché non vai anche tu? Riposati un po'. Non dormi da giorni. Dai retta a tua moglie. E chiudilo il bar, tanto ormai...».

E uscì.

Non passò neanche un minuto che una voce, gentile, ma con un marcato accento tedesco, chiese: «E aperto? Solo informazione, *crazie*».

Era accompagnato da un cane bellissimo, un pastore sicuramente non sardo, con tanto di collare gigantesco dove spiccava quello che doveva essere il suo nome e il corpo d'appartenenza. Era sceso da un furgone verde militare, che era stato lasciato con il motore acceso, ed essendo la strada strettissima, si potevano sentire chiaramente molti altri cani abbaiare e le voci degli altri conduttori intimare loro di star zitti.

«Dov'è caserma di carabinieri, *preca?*».

«In fondo al paese. Proprio all'uscita. Mezzo chilometro e siete arrivati. Siete quelli delle valanghe?» chiese sbrigativamente Samuele.

«Sì, siamo del soccorso alpino. Qui per cercare bambina».

«Ah bene. Il maresciallo è andato via da qui neanche due minuti fa. Probabile sia ancora per strada».

«Ah. Maresciallo qui? A quest'ora?».

«Per il caffè questa è l'ora migliore signor...?».

«Sono, il comandante della squadra. Siamo arrivati ieri notte e siamo *fenuti* subito qui. Ah, caffè... fate pure a me?».

«Magari, se mi dici come ti chiami, te lo faccio pure» pensò Samuele.

«Sì, certo, signor...?».

Ma quello non diceva il suo nome. Samuele non riusciva a leggerlo, bene sullo *straaap* della giacca a vento, ma penso che dovesse essere un militare

anche lui e mise in pressione la macchina.

«Me lo fa all'americana per favore?».

«Certo. Che tipo d'americana?».

«Come che tipo? Americano, no?».

«Alla New York o all'Alabama? Ce ne sono tanti tipi. A quelli della base militare qui vicino faccio quello dell'Arkansas, anche se non tutti lo gradiscono. C'è chi lo vuole del Texas, chi del Dakota e chi del Minnesota. Solo uno, il generale Jones, lo vuole del Connecticut. Bugia. Anche il colonnello McPerson lo vuole così, ma ci devo aggiungere una spolverata di pistacchi californiani. Lei che gusti ha?».

«Azz... ma non so... quello lungo, in tazza grande».

«Uhhhh... Gusti raffinati. Quello della Florida! A Miami sta spaccando, ma qui lo faccio pochissimo. Solo il sergente Gutierrez lo vuole così. Il *Floridian Ciofec*. Vado?».

«Fada, fada».

E gli fece un caffè sardo, in tazza grande, però.

XI

Una pallina gialla

Ab uno disce omnis
De unu isces tottus
Da uno capisci tutti

Ore dieci e quarantacinque del 16 novembre

Battista Obìscu, che tutti chiamavano “Il vescovo”, ma solo per via del fatto che il suo cognome, tradotto in italiano, aveva questo significato, lo trovarono i cani da Valanga.

Esperti come nessuno al mondo nel rintracciare persone scomparse sotto la neve, erano stati condotti in uno dei punti più inaccessibili della zona, dove nessuno era ancora riuscito ad arrivare in condizioni normali, figurarsi con quella poltiglia di neve primaticcia e fango che s'era formata per via del repentino rialzo delle temperature. C'erano, infatti, circa diciotto gradi.

Viveva in una sorta di eremo, Obìscu, composto da un nuraghe diroccato e tavolacci, aggiunti o tolti a seconda delle intemperie invernali o della grande calura estiva.

Indefinibile, la sua età. Chi diceva settanta, chi ottanta. Magrissimo, il volto scavato, con una lunghissima barba bianca, incolta e mai tagliata, almeno negli ultimi vent'anni. Aveva avuto come unica veste, per tutte le stagioni della sua nuova vita, un saio da monaco, così logoro e lacerato che, ormai, era un tutt'uno con la sua epidermide.

«Non è mai stato in un convento come pensa la gente del posto. Arrivò da queste parti a metà degli anni '70, io ero piccolino. Mio padre Lore lo conosceva bene. Faceva l'hippy. Viveva in qualche grotta sui Tacchi, all'inizio, poi per un po' nessuno l'ha più visto. Molti lo facevano, a quei tempi. Arrivavano a Cala Luna e poi si spingevano verso l'interno, d'estate, quando arrivavano i turisti. Un giorno gli mozzarono la lingua. Non poteva parlare più. Scriveva e basta. Sarà sceso in paese quattro o cinque volte in tutta la sua vita e mai negli ultimi cinque anni».

Così Samuele diceva al maresciallo, che era entrato al bar, di nuovo affollatissimo, per dare a tutti la notizia del ritrovamento e chiedere se qualcuno lo conoscesse, visto che non aveva nessun tipo di documento addosso.

«L'hanno trovato i cani del soccorso alpino. Ha il cranio sfondato a bastonate. Respirava ancora quando l'hanno imbragato e messo sulla slitta. Ora è al nosocomio provinciale ma altro non so, per il momento. E che ci faceva qui, un tipo così? Se gli hanno tagliato la lingua. Confidente?».

«Non furono quelli del posto. L'allora maresciallo De Stefani scoprì che erano stati i suoi stessi compagni d'avventura. S'erano messi a coltivare ogni tipo di droga e lui li voleva denunciare. Ogni tanto De Stefani gli portava cibo, vino e coperte. O cose da mangiare preparate da qualche vecchietta. In cambio lui gli dava le sue erbe. Qui ci vanno pazze, le donne, per quella roba. Forse Malugoru lo sa meglio di me. Aspetti che lo chiamo al telefono, se non è in giro con gli altri a cercare la bambina». Appena mise giù la cornetta, continuò: «Stà arrivando. Tra dieci minuti sarà qui. Era a casa che dormiva» disse sommessamente Samuele, con la speranza che rimanessero a parlare di quello che era accaduto e non lì, davanti a tutti.

La sorpresa, però, fu che quando arrivò, Malugoru costrinse il maresciallo a tornare dentro, come se volesse che tutti sentissero. Stettero, sì, qualche minuto fuori ed evidentemente il maresciallo doveva avergli spiegato un bel po' di cose, perché, con un tono esageratamente gentile, chiese: «Ti piace, Samue, se, restiamo qui?». E non volle sedersi, anche se due giovani avventori s'erano alzati educatamente per cedere loro il tavolo vicino al camino.

Tornò il silenzio.

E, in quella situazione irreale, così parlò Antoni Malugòru: «Chiunque sia stato non è di qui. Quel posto si può raggiungere, in macchina, solo dall'altro versante. Dall'ultima stradina utile, ci vogliono una decina di

minuti per raggiungerlo. Da qui, non basta un'ora a piedi, in estate. E, con quella neve, nessuno ce la poteva fare in meno di due ore. Anche io preferivo farmi mezz'ora di macchina in più, piuttosto che scarpinare per ore in mezzo ai Tacchi».

Tutti annuirono.
«Quindi pensate che sia stato qualcuno venuto da fuori? E perché?» chiese il maresciallo, con uno sguardo circolare, inusuale per lui, che aveva l'abitudine di guardare sempre dritto negli occhi il suo interlocutore di turno.

Nessuno disse nulla.
Quando Malugoru parlava così, davanti a tutti, esprimeva il convincimento comune e bisognava tacere.

«Il perché? Lo chieda a quei coglioni che ieri in televisione hanno detto che si cercava il mostro... o ai suoi superiori che hanno un elenco di sospettati».

«Cioè, pensate che quel barbone c'entri qualcosa con la bambina? E mica l'ho visto quell'elenco, io... Ce l'avessi, un nome».

«L'anto vedrà che i suoi superiori glielo diranno. Una fantasia, c'hanno... Qualche giovinastro è stato... di quelli che vogliono farsi giustizia da soli. Anche in passato era successo... Ogni volta che capitava qualcosa, sempre a lui pensavano. E, invece...».

«E invece?» lo incalzò il maresciallo.
Ci fosse stato presente Aedo, Pistis avrebbe sentenziato lapidario: «*Esti sculendus in di. su mundu.* [Si sta disfaccendo il mondo]».

Perché mai, neanche a memoria di somaro, s'era verificata una situazione simile, in quella comunità.

Un dialogo che avrebbe dovuto svolgersi nel segreto di una stanza adibita a interrogatorio veniva trasformato in un pubblico confessionale, dove a tenere banco era un ex delinquente che aveva trascorso un quarto di secolo nelle patrie galere, per reati non comuni.

«E invece era un uomo buono come il pane di *tzia* Cesara. E sapeva un sacco di cose, leggeva molti libri, non disturbava nessuno e mai aveva commesso reati. Prendersela con uno di settantadue anni...». E, per la prima volta, tutti ascoltarono la voce di Antoni, incrinarsi e volgersi al pianto. Il maresciallo capi immediatamente: «Perché era? E, e! Mi hanno detto che respira ancora anche se è in coma. Infatti, l'indagine è stata aperta per ferimento aggravato. Se ne sta occupando la polizia di Narghile, che noi siamo già troppo impegnati con la bambina. Neanche tentato omicidio. Su, su, Anto » lo rincuorò.

«Non cambia niente, che sia vivo o morto, perché uccidere, comunque, volevano. Se colpisci un vecchio a colpi di bastone fino a sfondargli il cranio, per voi è aggressione?».

«Magari una lite, che ne sai? Avrà avuto qualche discussione? Da quanto non lo vedevi?».

«Una lite? Ma se non poteva parlare... Non lo vedevo, dal giorno dell'Assunta. Ero andato per chiedergli se aveva bisogno di qualcosa, ma mi ha scritto che aveva tutto. Lui s'era "Liberato da ogni tipo di bisogno". Tanto, sempre quella frase mi scriveva».

«Ah già, che aveva la lingua tagliata».
«Creda a me, marescia. Qualcuno avrà lanciato un sassolino, magari in un bar, del circondario. Sono andati lì, convinti che lui avesse fatto sparire quella bambina. Non hanno neanche pensato a come fosse impossibile che lui scendesse in paese senza essere visto. Sono sicuro di questo, marescia. Solo che quella pietruzza è diventata una frana. E, se li prenderete, mi raccomando, eh? Magari vi diranno che erano ubriachi. Sicuramente non di Cannonau. Ma ci penso io, ci penso».

«Stai calmo, Anto. Qualche traccia l'avranno pure lasciata, anche se sull'altro versante. Ti vuoi far giustizia da solo anche tu? Ma come, prima mi dici...».

«Questa non la perdono, proprio no. Se la sono presa con lui perché era inerte, debole. Era nato "sospettato"... Un bersaglio facile per chi vuol fare il *balente* senza rischiare brutte figure con qualcuno che invece può *tzaccargli* il culo. Vedrà che posteranno pure il video».

Anche Samuele, che pure era abituato alle promesse e alle minacce di Malugoru, quest'ultime sempre mantenute, era come paralizzato dietro il bancone ad ascoltare.

«Faro finta di non aver sentito».
«No, no. Lei ha sentito benissimo. Se trova qualcuno appeso per strada, con il cranio fracassato, sono stato io».

«Be, almeno non dovrò sprecarmi in indagini e interrogatori. Grazie Anto, per il favore che fai a me e a tutti i carabinieri».

«Dovere, marescia, dovere».
Ma Ettore Ligassu non comprese subito l'ironia di quel «dovere», detto come se lui fosse diventato stolidamente subalterno al maresciallo, anzi, addirittura confidente, dato che tutti avevano sentito, poco prima, la frase minacciosa «Questa non la perdono!».

Anzi, fu come se quell'avvertimento fosse diventato un collettivo: «Non li perdoniamo».

Una trasformazione antropologica epocale, se non fosse che quella restava pur sempre una piccolissima comunità, quasi una tribù amazzonica

refrattaria al progresso, i cui abitanti lanciavano le frecce agli aeroplani, che sorvolavano il loro sito intonso, convinti fossero grandi uccelli commestibili.

La verità era diventata, per la prima volta, pubblica.

Antonì Malugoru aveva parlato come uno sciamano.

A nome di tutti, certo che l'avrebbero approvato senza chiedere autorizzazioni.

Niente più bisbigli attorno al fuoco perché i bambini non potessero sentire.

Niente più letterine anonime.

Niente più verità da preti.

Perché questa fu la sensazione che ebbero tutti, come se padre Carlo, all'improvviso, durante l'omelia domenicale, fosse andato sull'ambone a dire: «E tu, Bonaria Arcadu, che vieni a confessarmi in segreto, i tuoi tradimenti trascorsi e presenti, sei convinta che io possa assolverti? E tu Maria Tzarreda, che mi hai detto che la tua vicina di casa riceve uomini forestieri mentre il marito lavora in Continente, pensi d'esserti liberata la coscienza? Pensi con questi segreti d'avere un bonus per il Paradiso? *Abahab*... Oppure tu, Primamo Bregungiosu, che in confessionale mi dici i nomi e i cognomi di chi si è spartito il bottino del sequestro del '73 e del fatto che due innocenti si sono fatti, trent'anni di galera, pensi d'esserti liberato di quel peso che ti grava sull'anima prima di morire? Falli ora, in pubblico, i nomi. Dillo a tutti chi sono stati i veri colpevoli. Almeno, così, le porte del Purgatorio ti si apriranno... forse».

Peccato e peccatore: mai più separati!

Che si dicano insieme: pubblicamente!

Uniti per sempre, nella vita, come nella morte!

Proprio come l'amore che Marta e Ferruccio s'erano promessi davanti a un inebetito padre Carlo, esattamente nello stesso momento in cui Malugoru diventava la voce di tutti. Se non fosse stato per via della tragedia incombente circa il destino di Jasmine e di quella in essere dopo il massacro di quel povero eremita, avrebbe suonato le campane a festa, solo per essersi sentito dire: «Io e il mio compagno vorremmo sposarci in chiesa».

«Compagno? *Abahabi*. Dovrai fare un corso prematrimoniale e ab... abii... abiiur... Insomma, lasciare il comunismo e firmare una dichiarazione».

«???». Frastornata, Marta.

«Mi hai detto tu che lui è un compagno». Giustamente, padre Carlo parlava da prete di Santa Romana Chiesa, non conoscendo il grande disturbo del linguaggio che s'impadroniva degli innamorati anche a quelle latitudini.

«Ma no, padre, che ha capito? *Abah*. Compagno nel senso di vita, mica comunista, amico del cuore, innamorato fisso».

«E non puoi dire fidanzato? Non è più reato dirlo. La legge del Signore n. 4908435/bis lo ha abrogato. Ora si può dire di nuovo "fidanzato" senza incorrere in sanzioni».

«Ok, ok, io e il mio...».

«Ma sì, sì che ho capito. Scherzo... da prete, ma scherzo sempre è».

Era felice, ma davvero felice. Non disse loro subito che quello sarebbe stato il primo matrimonio in oltre un anno che era lì. Da quando era arrivato aveva celebrato quattordici funerali, un solo battesimo – c'era stato un giorno di festa paesana tale era stata la sorpresa –, due prime comunioni, ma erano i gemelli Lattuneddu, quindi contavano per uno. C'erano state, a onor del vero, anche quattro cresime, nel mese di maggio, ma aveva dovuto portare i ragazzi nel capoluogo, perché, insomma... non è che il vescovo per prenderti a schiaffi si faccia trentacinque chilometri... Insomma, ci devi andare tu, di tua sponte, a prenderti la *sganassa*.

«E da quando vi conoscete?». Ma la domanda era solo una curiosità di rito per padre Carlo.

Fu facile, per Marta, mentire. Mica poteva dirgli: «Ci conosciamo da appena tre giorni» oppure: «Lo so, lo so che forse stiamo correndo troppo».

Infatti, se il caso con un banale: «Ci siamo conosciuti due anni fa a Milano e abbiamo deciso di venire a sposarci in Sardegna».

«*Maccus, seis?* [Ma siete matti?]».

«Ma padre! Parla in sardo? Che meraviglia».

«Imparato subito. Così non sbaglio più le *p* e le *c*. Mi hanno pure imparato tutte le parolacce, ma ora in chiesa no, *eheheh*».

«Pure le parolacce? E chi gliel'ha insegnate?».

«Quelli del bar... mi fanno sempre gli scherzi e mi dicono che quella parola in sardo vuol dire una cosa bella e invece è una cosa brutta. Ma qui in chiesa non posso raccontarla. Porterete i fiori, quelli bianchi? Faccio già le pubblicazioni io, eh?».

Li prese sottobraccio per accompagnarli in canonica, chiedere loro i documenti per formalizzare gli atti, sfaldando tra sacchi a pelo e brandine da campo, che erano serviti in quei giorni ad accogliere i volontari impegnati nella ricerca della bambina scomparsa. Chiese quasi scusa, per tutto quel macello che c'era e «Con un solo bagno, tutta quella gente... meno male che avevo la stufa a gas almeno non sono morti di freddo. La legna mi serve solo per gli arrosti» sottolineo.

«*Baidindi Bregu!* [Vattene, Vergogna!]» intimò autoritario, in sardo, al bracchetto che s'era presentato all'improvviso tra le gambe dei due promessi

sposi.

Anche Ferruccio Mangiaghezzi si mise a ridere, pensando a come fosse buffo sentire un prete nerissimo parlare in sardo, lingua per lui incomprensibile, alla stregua di quando sua madre gli parlava in milanese. Sapeva poco anche della sua lingua nativa, figurarsi di quella di un altro paese.

Bregù se ne stava lì, come in attesa di un qualche gioco da fare con quelle due persone che non aveva mai visto prima, oppure di un qualche boccone da nascondere. Picchiettava delicatamente con il suo nastro umido sulle caviglie di Marta come se volesse approfondire la conoscenza.

«Vuole solo giocare» disse con un tono molto esperto. Sullo spiazzo della canonica, Ferruccio prese un ramoscello caduto dall'acacia secolare e, con fare disinvolto, lo lanciò. Niente: Bregù lo degno, sì, di uno sguardo, ma di compatimento. Manco si mosse e continuò a leccare la caviglia di Marta.

«Strano che non riporti indietro il ramoscello. Il mio ci andava pazzo...».

«Esperta in cani?» domandò padre Carlo.

«Be... Ne ho avuti tanti, in passato. Di chi è? Vostro?».

E, mentre padre Carlo le spiegava di chi fosse e del perché lo chiamassero «Vergogna», oltre al fatto che stazionasse lì ormai da tre giorni e tre notti, senza partecipare alle ricerche ma solo cercando acqua e cibo e disturbando in continuazione il sonno dei volontari, Ferruccio ebbe la brillante idea di lanciargli una pallina, il più lontano possibile.

Macché. Bregù fece poi qualche zampettata, ma tornò subito indietro.

«Manco le palline riporta indietro, che vi avevo detto?». Sconfortato, il prete.

«Per forza!» esclamò Marta. «È rossa! Non ce l'ha una pallina gialla? Anche blu, ma meglio gialla».

«??? Be, no... Ma da quando? L'unico cane al mondo che sceglie il colore?» rispose ironico padre Carlo.

«No, no. Non è l'unico. Molti cani non vedono quel colore. Li manda in confusione. Se riesce a trovarne una, gliela lanci non molto lontano e vedrà che gliela riporterà indietro». Non che fosse molto esperta, in fatto di cani, ma almeno quella particolarità se la ricordava...

«Palline gialle? Se qualche bambino ne ha una come quella, dici?». E indicò uno *schironi*, uno spiedo monumentale, che era stato usato sicuramente per arrostitire qualcosa e dar da mangiare a tutti quelli che partecipavano alle ricerche, la cui punta era coperta da una pallina da tennis sgonfia, per evitare che qualche movimento accidentale potesse ferire qualcuno.

«Posso, padre?».

«Certo, ma guarda che è bucata».

«Fa niente... solo un esperimento» disse convinta Marta.

Stilò la pallina, facendo molto attenzione a non ferirsi, e la lanciò.

Nonostante la forza con cui lo fece, la pallina bucata fece appena una ventina di metri, ma fu impressionante vedere come Bregù partisse come un razzo per andare a recuperarla. Sia padre Carlo sia Ferruccio rimasero ammirati dalla sapienza di quella donna.

«Non ci posso credere... è corso come un centometrista».

Ma la soddisfazione fu di breve durata, perché Bregù, invece di riportarla indietro, dopo averli guardati come a dire «Finalmente qualcuno che mi capisce», riprese la sua corsa con la pallina in bocca, fino a che non lo videro scomparire, dopo aver svoltato l'angolo.

«Ahahah». Riserò tutti e tre.

Stavano per salutarsi, quando Ferruccio chiese notizie sulla bambina. Lo fece così, quasi per espiare il piccolo senso di colpa per non aver potuto partecipare alle ricerche, non conoscendo il territorio, e per compensare la gioia che aveva provato nel comunicare al prete la notizia del loro prossimo matrimonio proprio lì, in quella piccola chiesa.

Padre Carlo si rabbiò.

«Non c'è più niente da fare. Come avete visto, anche i volontari stanno sparaccando. Cominciano a portare via le loro cose. Resteranno, forse, una decina di persone. Domani ripartiranno anche i genitori. Passeranno, qui la loro ultima notte. Si sono rassegnati». Ed era davvero molto triste il tono della sua voce.

«Come? Rassegnati? Ma sono i genitori, scusi» lo incalzò Marta.

«Devono lavorare.... Non possono permettersi di stare qui. Staranno lungo costa, dove c'è più movimento. Se troveranno il corpo li avviseranno subito, ma qui cosa possono fare?».

«Lavorare? Con la figlia scomparsa che non si trova? Ma come possono?».

«E la loro vita, cara figliola, la loro vita. Se la trovano dopo un anno, che fanno? Restano qui? Andranno via, la loro vita ricomincerà e forse sarebbe meglio che non trovassero mai più neanche il corpo, almeno avrebbero sempre la speranza che sia viva».

Ferruccio annuì, Marta lo fulminò con lo sguardo. Il prete capì e, come se volesse alleggerire la tensione, cercò di cambiare discorso, raccontando degli scherzi che gli facevano quegli impuniti del bar, le prime volte che celebrava messa.

«Un giorno, al bar, mi hanno chiesto di finire la messa in latino, che a me

piace molto, con “*Ite missa est*”, invece di dire “Andate, la messa è finita”».

«Già... bella la messa in latino... Non la fanno più». Malinconica, la donna.

«Aspe’ a parlare. Ma voi sapete che la stessa frase, in sardo, vuol dire un’altra cosa».

«No...».

«Comè no? Ma che sarda sei? “*Ite missa est*”, nella tua lingua, vuol dire “Che tipo di messa è?”».

«Ah, già... giusto».

«Be’, io alla fine dico “*Ite missa est*” e loro dal fondo della chiesa rispondono: *na cagada*. [Una cagata.]». E si mise a ridere, da solo, anche se con una minima complicità facciale di Ferruccio.

«Ma scherza? In chiesa? Ma come si sono permessi? E lei?». Era furente Marta.

«Siamo diventati amici. Il sardo è simile al latino? Meraviglioso, ho pensato. E da quel giorno, perché ho riso, non solo non si sono permessi più di farmi gli scherzi ma vengono sempre, alla domenica, e riempiono gli ultimi banchi».

«Non ci posso credere... Anche Malugòru?».

«Oh, lui è il primo, ma anche Samuele: chiude il bar e lo riapre dopo la messa cantata delle undici. Il senso dell’umorismo aiuta molto... se Dio ce l’ha dato, bisogna pure usarlo».

«Umorismo? Mi scusi ma... al mio matrimonio non ce li voglio quelli».

«Sono in gamba, invece... se li sai prendere. Ma tanto tu puoi invitare chi vuoi».

E li salutò, proprio mentre Bregù ritornava alla base, cioè i piedi di Marta, in attesa di un altro lancio.

«Be’, Bregù, e la pallina dove ce l’hai? Dove l’hai nascosta?». Il cane, infatti, era tornato indietro, ma senza l’oggetto del desiderio.

«Non ne ho più di palline gialle... riportami quella che te la rilancio» e lo accarezzò sotto il mento e sulle orecchione calanti da bracco sardo.

Niente da fare. S’incamminarono verso la piazza principale, tenendosi per mano, in modo da ufficializzare con un semplice gesto la loro futura unione, anche se di gente per strada, in quel momento, non ce ne fosse molta. A stento, qualcuno che spalava l’ultima neve dall’ingresso delle porte, sullo stradone principale.

Bregù li seguiva, ogni tanto sopravanzandoli, come a far credere d’essere la loro guida esperta e sicura in quelle stradine rese viscide dalla fanghiglia d’acqua e neve.

«Non è che ce lo dobbiamo tenere? No, è...? Questo non ci molla più» chiese Ferruccio, non molto pratico d’animali, a differenza della sua futura moglie.

«Non corri questo rischio. Questo è un cane abituato alla libertà... proprio come il suo padrone. L’hai conosciuto, Malugòru abita vicino a lui».

«Sì, ma è un tipo strano...».

«Chi? Il cane o lui?».

«Tutti e due. Antoni mi ha detto di aspettare che sia lui a rivolgermi la parola. Io ho provato anche a salutarlo, ma neanche mi ha risposto. Mi ha detto che è così da qualche mese. Meglio non *sfus... sfustil...* Non me lo ricordo cosa mi ha detto».

«Ti avrà detto di non *sfustilgarlo*. In televisese vuol dire “non infastidirlo”».

«E chi lo infastidisce? L’avrò visto, due volte sulla porta e ho salutato, tutto qui. So che quel cane va e viene da casa sua, ma altro non so».

«Dai sempre retta a Malugòru... Qui ogni cosa ha un suo motivo. Anche quelle che sembrano insignificanti, come un metro quadrato di terra o due persone che non si salutano... Dietro ci sono di quelle faide...».

«Va bene, va bene... Ma il cane?».

«Lascia che ci segua. Forse aveva bisogno di una carezza. Di un gesto affettuoso o di qualcuno che lo capisse. Quando s’accorrerà che non abbiamo cibo o palline da dargli, vedrai che tornerà in chfesa o dal suo padrone...».

E così fecero.

Che non c’è nulla di insignificante a questo mondo e che anche in Giappone si uccidono a colpi di katana per entrare in metro altro che Sardegna che si ammazzano per un muretto a secco che era mio da trentaquattro generazioni, e tu non me lo rubi che non sono fondate le giustificazioni seppur ho normalizzato il corso dei miei pensieri e sono felice quando ricevo fotografie dacché ho perduto il gusto della lettura e vorrei capire immediatamente la vita diretta delle singole persone reali in quest’universo generalizzato che sembra il mio Giappone come sembrava a Gramsci tipo un tale che lui conobbe in carcere gli diceva di non aver potuto dormire al solo pensiero che in ogni terremoto uccideva diecimila persone e il Giappone si il Giappone gli sfuggiva e gli pareva di non comprendere nulla di nulla del nulla che è niente in confronto a questa mia vita paralizzata intirizzata e rabbrivida quando sento parlare uomini che sono stati chi cinque chi otto chi dieci anni in carcere e non s’accorgono di quanto siano cambiati come me che non so più ridere di me

stesso e anche degli altri evidentemente. e come faccio che sento sempre più forte l'inerzia che mi porta a non scrivere più e quanto devo lottare per vincerla e finiro anch'io per chiedermi come faceva Gramsci quando il suo primo lettore si presentava all'alba in tipografia per dirgli che non poteva neanche pensare a dormire e che si sentiva oppresso se non avesse saputo cosa avrebbe fatto il Giappone così simile a questa terra senza panchine, senza numeri civici e con le angurie quadrate e gli uomini che restano vergini fino a trent'anni minimo che l'inesperienza sessuale quella sì che è un problema fondamentale, anche per i sardi per non parlare del fatto che indossano scarpe di due o anche tre misure superiori al loro piede e che non ti capiro mai i giapponesi tipo che non puoi fumare per strada ma in tutti i ristoranti e bar si in questa indegna ipocrisia che fa scaldare le tavolette dei water per non far prendere freddo al culetto ma poi manda i bambini a scuola sottozero a torso nudo per temprargli il carattere e che se ti soffi il naso in pubblico ti disprezzano a vita e tutti a girare per Tokio con le candele, al naso che sembrano ceri pasquali ma se provi a entrare in un vagone di un treno ti sembra d'essere nella pescheria del merluzzo felice perché sanno tutti di pesce la mia Sardegna, il mio Giappone che ti insegnano l'arte del silenzio ma quale arte ma quale silenzio...

XII

All'agorà, all'agorà!

Cotidie damnatur qui semper timet
Ognadie est damnau chi sempre timidi
Ogni giorno è dannato chi vive sempre nella paura

Ore dodici e trenta del 16 novembre

«E poita i seis timèndi? Poita custu spantu? Seis mùdus comènti 'e piscis. Labai.ca su silentziu non sempri est de oru.ma poddèsseri e ludu. Et non creiasi a cussus chi da naranta s arti e si cittiri. Medas bias i toccada a du tzirriai su pensamentu. [Perche avete paura? Perche questo spavento? Siete muti come i pesci. Guardate che il silenzio non sempre è d oro, può diventare di fango. E non credete a quelli che la chiamano l arte del silenzio. Molte volte è necessario urlarlo il proprio pensiero]».

Aedo Pistis era tornato il re dell agora. Certo, se avesse avuto il benché minimo sentore storico del fatto che nell antica Atene, dalla quale narrava provenissero i suoi dodecasavoli, fosse vietato alle donne, agli schiavi e agli stranieri far parte dell adunanza, sarebbe insorto, e avrebbe inseguito a baculu, con il suo bastone, gli autori di cotanto sacrilegio.

In effetti, senza volerlo, stava ponendo le basi per un altra eresia. Ma lì, di schiavi non ce n erano mai stati, se non del Cannonau, la qual cosa, li rendeva comunque cari agli dei. Di contro c erano molte donne, anche qualcuna molto giovane, sui sessanta-settanta, ed era presente finanche uno straniero, nella persona del Mangiaramarri.

Praticamente, senza volerlo, si stava replicando la società spartana, dove le donne avevano pari diritti e doveri, seppur neanche li fosse consentito agli schiavi e agli stranieri la partecipazione alla vita pubblica.

Qualsiasi storico serio, l avrebbe chiamata agoru, rendendo omaggio alla vocale più amata nell isola di Sandalion, per questa sua particolarità di non creare divisioni di sesso o di censo rendendo quella pubblica piazzetta il centro della libertà totale d espressione, con le orecchie infrattate anche al pisipisi del maresciallo Ligassu.

Tutto era lecito, cola, finanche la deturpazione dei congiuntivi e dei gerundi, degli ausiliari e dei transitivi, e s era arrivati, in passato, a urlare ai bimbi che giocavano nelle stoe adiacenti alla piazza, frasi del tipo: «Corri, oh, Giu e scendimi le chiavi di casa» oppure «Salimi le verdure e bolliscimele» senza essere esposti al pubblico ludibrio. La lingua e anche convenienza e, se ci si capisce subito, si può dare la stura ad ogni tipo di liceità lessicale.

Solo una cosa non si poteva assolutamente fare, pena l esclusione perenne da qualsiasi attività pubblica, ma era così indicibile (e, a onor del vero, mai accadde nella secolare storia dell agoru), da non avere nessuna rilevanza storica e statistica.

«Anti scuttu finciàs a du morri a unu chi non c'intràda nudda poita furianta segurus ca osatru miu, mudus et cittius, po sa timoria non stariats nudda. Invecias osatru du scièsi e toccada a dus fai accappiai custus balenteddus de nudda».

«Che dice? Non si capisce niente» chiese sottovoce Ferruccio a Marta che, dopo avergli fatto cenno di abbassare ulteriormente il tono, provò a tradurre in simultanea.

«Dice che hanno picchiato a morte uno che non c'entrava nulla perché chi ha commesso questo scempio sapeva che tutti sarebbero stati zitti per paura di ritorsioni. Invece, sostiene che loro lo sanno chi è stato e che bisogna fare in modo che vengano legati a vita, questi coraggiosetti da niente», e fece un segno con la spalla e il palmo della mano rivolto verso l'alto per dire a Ferruccio che non sapeva proprio di cosa stessero parlando.

A dire il vero, Antonica, l zerrasogù, alla quale s era rivolta con lo sguardo per avere lumi su cosa fosse veramente accaduto, le aveva fatto cenno, roteando, indice e pollice vicino alla tempia, che dopo glielo avrebbe spiegato.

«Loro chi? La popolazione?» chiese Ferruccio.

«Ssst... Ora sta dicendo che bisogna stanarli, come se non bastasse la bambina che non si trova. Dice che è colpa nostra se non la troviamo quella stella...».

«Colpa vostra? E che c'entrate voi, scusa? Non mi sembra sano quello lì, già ieri mi ha inchiodato con un discorso che ancora non ho capito. Vabbè che ha cent anni, ma se li porta male».

«Però era un bisbiglio impercettibile che nessuno udì, a parte la sua futura sposa».

«Ssst... Ora ha capito perché tutti stiano andando via, anche la tv, perché dice che siamo cattivi e non meritiamo i turisti e che non ci comprenderanno più neanche il vino, perché questi deficienti hanno fatto credere a tutta l'Italia che uno della nostra comunità s'era macchiato di questo rapimento e loro, per dar retta ai sospetti di quei minchioni, hanno creduto di farsi giustizia da soli».

«Uno della comunità? E chi? Manco il prete lo sapeva? Ma che è successo non si può sapere?».

«Non lo so neanche io. Dev'essere accaduto da pochissimo. Aspettami sentire... Ecco, ora dice che non è un onore farsi giustizia da soli e che Dio ci punirà per questo... Altro non capisco».

Nessuno osò *scuriarlo*. Tutti annuivano, ma nessuno faceva niente di pratico, tipo alzarsi, andare verso la caserma a denunciare i propri sospetti o, almeno, esprimere ad alta voce il proprio dissenso o la propria adesione al pensiero di Aedo.

Solo gesti silenziosi.

Nessuna parola.

E Aedo riprese: «*Poita, si seusu schescius cussu chi seusus.. Eus traiggiu su inu nostu, is jovunus, buffendi wiscu e cagacola, sprissusu e binu gasau, tottus buffendu de tottu ma no su inu nostu ca comenti a issu depeus essiri... pitticus et fortis, arrenegaus, ma liberus, sardus sempari ma cuspettosusu de tottu su mondu... Ca i toccada a buffai eni si eni olis fai su mali*».

«Parla un sardo che non comprendo bene... è antico...». Quasi si scusava Marta, con il suo sguardo innamorato, con Ferruccio.

Solo che, dopo tutto quel silenzio, alla fine del discorso, partì spontaneo un applauso e tutti abbracciarono Aedo Pistis, il loro profeta.

In mezzo a quel lago d'acqua e neve e con il sole che picchiava forte, un centenario Doc, seduto su di una panchina in granito rosa come fosse fuori anche dal suo tempo circolare, era riuscito a far tornare il sorriso ad almeno una trentina di persone, in un tripudio di risate d'approvazione che sorpresero Ferruccio.

«Ridono... ora ti spiego perché... Ti dico quello che ho capito» e si mise a sorridere pure lei. «Insomma, dice che se è successo questo è perché ci siamo dimenticati di quello che siamo. Dice che i giovani hanno tradito il nostro vino, bevendo di tutto, whisky e quella che lui chiama *caga cola*, spritz che lui chiama *sprissus* e vino gasato, e che tracannano di tutto meno che il Cannonau, perché come il nostro vitigno dobbiamo essere, piccolissimi ma fortissimi, ribelli ma sempre liberi, sardi sempre ma rispettosi di tutti al mondo. Eretici, insomma».

«Eretici? Magari, si candida alle elezioni... pensa te. Ha ragione Malagoru. Me l'ha detto ieri notte. Lo facciamo sindaco. L'anno prossimo, se il maresciallo ce lo chiede, rifacciamo le elezioni dopo cinquant'anni e ne parlerà tutto il mondo. Il primo sindaco centenario della storia!».

«Quello che vuol dire, secondo me, è che ogni delitto ha la sua bevanda. Se bevi di merda fai cose di merda, se bevi bene fai delitti perfetti».

«Addirittura?» chiese Ferruccio sorpreso.

«Sì, ha proprio detto così. L'ultima frase vuol dire "Che bisogna bere bene se bene vuoi fare il male". Un modo di dire».

«Mai sentito prima d'ora».

«Manco io. In effetti, però... Molte tv sono già andate via e sono rimasti pochissimi giornalisti. Credo esprima il dolore per la perdita improvvisa di questa notorietà, persa, a suo dire, per colpa nostra».

«*Eita, nci fadat una piciochedda in pratza?* [Cosa ci fa una ragazzina in piazza?]

La vedova Tzerrasògu aveva appena fatto la conoscenza di Marta offrendole un bicchiere di Cannonau, rigorosamente in vetro, che ognuno porta con sé quando si va all'agorà. Una sorta di calice che si tiene legato al collo, dentro una custodia in feltro, come fosse un portaocchiali.

«*Si no crisais du buffais de noi.* [Se non vi fa schifo lo bevete da qui]». E riempì il bicchiere, mentre Marta le spiegava chi era e perché fosse lì con il forestiero.

«*Desi una pippia*». Antonica Tzerrasògu le aveva detto che «Era ancora una bambina» quando aveva sentito che aveva appena quarantadue anni.

Lei lo trangugio d'un fiato, un po', per vincere quella leggera sensazione di schifo che ti viene al solo pensare che ci aveva bevuto prima una vecchietta sdentata, seppur molto simpatica, un po' per adeguarsi allo standard degustativo che, in quelle occasioni, non prevedeva la fentezza dell'assaggio o il sapiente volteggiare il bicchiere verso tutti i punti cardinali alla ricerca delle innumerevoli gradazioni di granata, delle quali a nessuno importava.

Nell'agorà non si centellina: si trangugia!

Passò il bicchiere a Ferruccio, in modo che la vecchia potesse ancora riempirlo, e si preparava a chiederle cosa fosse accaduto di così grave da

costringere la popolazione a quell'adunanza straordinaria proprio nell'ora in cui ci si ritira in casa per preparare il pranzo, che il Mangiaghezzi disse: «No, grazie, signora, per me niente, sono digiuno».

«Ehhh, che sarà mai? Qui nessuno ancora ha mangiato. Su, su, signor italiano, beva, beva che le fa sangue... che mi sembra un po' bianchino, lei».

«Grazie davvero, come ricevuto».

«E dai... è solo un bicchiere».

Ferruccio, visto lo sguardo implorante della sua futura sposa, che ancora non gli aveva spiegato che un bicchiere di Cannonau non si rifiuta, neanche in punto di morte, ma che molti, in quella comunità, durante l'estrema unzione rifiutavano l'olio santo in favore del vino, chiese, sottovoce: «Amo', non è che t'è rimasta un po' d'acqua, nella bottiglietta che hai nella borsa?».

«Per fare?».

«Così la metto nel vino, altrimenti è troppo forte per me».

L'aveva detta, la frase che nessuno, ma proprio nessuno mai, in dieci secoli di storia, aveva mai avuto l'ardire non solo di pronunciare ma neanche di pensare.

E, come avevano fatto a sentirla gli altri, visto che parlavano a voce alta e lui l'aveva solo sussurrata?

Fu come se la temperatura si fosse improvvisamente abbassata e fosse tornata sotto lo zero. Decine di sguardi si rivolsero verso la coppia di innamorati.

Un gelo assoluto.

«*Eita apu, intendiu?* [Che cosa ho sentito?]».

Tuonava la voce di Aedo Pistis.

«No, no, signor Aedo, lo perdoni... È nuovo di qui» piatì comprensione Marta.

«*Foras de innò, innò, e tottu!* [Fuori di qui e subito!]» intimò il centenario, agitando il suo bastone in tono minaccioso.

Bregu si spaventò davvero e, cosa che mai aveva fatto prima, saltò praticamente tra le braccia di Ferruccio, più che per difenderlo per farsì proteggere a sua volta da quell'ira funesta.

«*Fittias e, su cani tottu t'adi sceberau... E chini d'ada sciri poita?* [Anche quel tonto d'un cane t'ha scelto. Chissà mai perché?]».

La salacità di Aedo riscosse un grande successo, visto che tutti cominciarono a ridere sguaiatamente, seppur la vedova Tzerrasogu tentasse di farfugliare qualcosa in difesa del nuovo arrivato, chiedendo comprensione per uno che non poteva sapere di quale infamante reato s'era macchiato, chiedendo di allungare il Cannonau con l'acqua.

Marta capì subito anche se, essendo esperta dei posti, intuì che c'era una parte d'esagerazione in quelle parole proferite nel tono apparentemente minaccioso nei confronti di un forestiero e disse: «*Banda beni.* Ce ne andiamo subito, scusate».

«*E cussu non ci pongiada prus pei!* [E quello non ci metta più piede!]».

E giù altre risate di scherno.

Uscirono velocemente da quell'agorà, con Bregù che nel frattempo s'era rimesso a zampettare gironzolando intorno ai due.

«*Ma castia eita depu' intendiri a chent'annos... Ma castia tui, unu frastimu.* [Ma tu guarda cosa devo sentire io a cent anni... Ma guarda te, una bestemmia]». Fu l'ultima frase che sentirono, tra i lazzi generali, prima di svoltare l'angolo e fare quei cinquecento metri che li separavano dal bar di Samuele, dove avevano intenzione di dirigersi per mangiare qualcosa.

«Mannaggia a te, Ferru', mannaggia». Ma il tono di lei non era di rimprovero, anzi sorrideva.

«Ma chi si immaginava una cosa del genere. Lo faccio sempre. Bevo il vino con l'acqua... cioè, mi fa passare la sete» tento di giustificarsi, ma senza rendersi conto che stava per peggiorare la situazione.

«Faccio finta di non averti sentito... *bebebebebe...* Acqua e vino... *bebebebebe*». Ma rideva anche lei e continuo: «Non lo fare mai più, non in pubblico almeno, o nel bar di Samuele. In privato bevilo come ti pare, anzi, molte volte lo faccio anch'io d'estate... ci metto pure la gazzosa, figurati, ma non dirlo più neanche per scherzo davanti alla gente del posto».

«Madonnina... E cos'è? Una bestemmia?».

«Sì, un sacrilegio. Te l'ho già spiegato, Ferru'. Per loro è più della vita stessa, il Cannonau. Come se fosse la loro divinità protettrice... Non so come spiegartelo. Lo scrivono sempre con la *c* maiuscola proprio per questo. Un po' come lo è il pecorino per quelli del mio paese...».

«Pure lì, dovro stare attento? Pecorino con *p* maiuscola?».

«Ecco, bravo.. Che non ti scappi, quando mangerai a casa dei miei, di chiedere il parmigiano... piuttosto mangiala sciapida la pasta ma cancellalo dal tuo vocabolario. Poi a casa nostra, ce la mangiamo come vogliamo... Anzi, ti dirò che a me piace dieci volte di più col parmigiano».

Erano circa le tredici, quando arrivarono al Cannonau. Basta, Samuele si sentiva, probabilmente, ispirato, perché aveva esposto un cartello mai visto prima d'allora.

Bevi per dimenticare?

Cambia bar

Qui si beve per ricordare meglio

Ai due innamorati scappò da ridere, e Marta commentò: «È famoso in tutta la zona per queste sue uscite».

Samuele li accolse con un sorriso. Non c'era molta gente a quell'ora, visto che i normali avventori erano tornati a casa per il pranzo, e li invitò a sedersi in un tavolino vicino al camino acceso, nonostante la temperatura fosse molto più mite.

«Oh, c'è pure il cagnolino, bene bene. Asco', oh, Ma', non è che puoi tenerlo fino a che non ritorna il padrone? E dovuto partire all'improvviso, ma torna, eh... Sicuro che torna».

«E che gli do da mangiare? Non ho nulla con me, solo una bottiglietta d'acqua. Io, prima che faccia buio, me ne torno al paese».

«Ma no, al mangiare ci penso io. Era solo perché non se andasse in giro a disturbare il prossimo o finisse sotto qualche macchina».

E prese a raccontare quello che era successo e del perché ci fosse tutta quella gente nella piazzetta principale.

«E, naturalmente, non si sa chi è stato?» domandò lei. Mentre preparava un tagliere di *sartizzu* e pecorino, aggiungendo anche delle piccole *cocois prenas* che sembravano dei gioielli fatti a mano, rispose quasi con noncuranza: «Ne sapremo di più quando ritorna Malugoru dall'ospedale. Lui pensa a qualcuno venuto da fuori. Vino? Apro una bottiglia di proprietà o un litro sfuso? Vi basta?»

«Un litro? Ma ci vuoi ammazzare? Fal mezzo, Samue'» implorò Marta.

«Costa uguale. Mezzo o uno non fa differenza».

«E allora fai un litro» rispose Ferruccio, forse per riscattarsi dopo l'infelice uscita nell'agora, che ancora non s'era diffusa nel paese, ma era solo una questione di ore.

«Dai racconta, Samue'» chiese lei con curiosità.

«E che ti racconto. Se la sono presa con una persona inerme, di più di settant'anni, solo perché viveva da sola, sui monti. Manco amici aveva, a parte Malugoru e Gesuino. Forse s'erano convinti che lui rubasse i bambini. In passato l'avevano sospettato, di tutto, pure di fornire i veleni alle donne che volevano far fuori i mariti che le picchiavano... Ma...».

«E invece?».

«Ma figurati. Quelli morivano di cirrosi o per altre cause. Ma lui coltivava erbe di tutti i tipi, anche quelle velenose e, come sai anche tu, qui, piuttosto che ammettere i propri errori, si preferisce accusare lo stregone o il destino o la sfortuna. Tutto pur di non dire che "è colpa mia"». Divenne serissimo Samuele. «Gesuino s'è fatto accompagnare da Antoni al nosocomio provinciale. Erano molto amici. Sta morendo, quel poveraccio. Dicono che l'attività cerebrale sia quasi piatta. Non ha parenti, sarà un bel casino anche fargli un funerale. Ci quoteremo... Non è che sai di qualcuno che regala una bara?».

«E come no, Samue'. Altro non facciamo ai nostri compleanni che regalarci bare. Per le nozze d'oro, si arriva anche al mono loculo».

«Tu ci scherzi, ma guarda che qui c'è gente che si compra la bara in anticipo, quando ci sono le offerte promozionali».

«E che fanno? Il 3x2? L'outlet del caro estinto?».

«Mica siamo così perversi. Pare che porti bene...».

«Siete proprio tutti strani... A proposito, non è che hai qualche pallina gialla? Hai presente, tipo quelle da tennis?».

«Mi fai delle richieste, mi fai. Ma secondo te qui qualcuno può avere palline da tennis gialle? No, ma dico...».

«Me ne serve una per far giocare il cane. E invece ci starebbe bene un bel campo da tennis, in mezzo a questa natura selvaggia». E sembrava seria Marta.

«Tu trovaci un solo tratto in pianura e al resto pensiamo noi. Lo facciamo subito. Per il momento non si possono fare tornei. Vince sempre quello che gioca a monte...».

Le venne da sorridere anche se Ferruccio rimase perplesso. Non riusciva a capire i meccanismi segreti per i quali si riuscisse a cazzeggiare, nonostante la situazione fosse tra le più tristi della storia di quella comunità. Incomprensibile davvero. Gli sembrava di rivivere quel mondo dell'assurdo che aveva sperimentato in ventisei anni di carcere. Spesso ti veniva di ridere, così, senza nessun motivo... e poi, la notte, piangevi in silenzio nella tua branda... E, il giorno successivo, trovavi di nuovo la forza per fare qualche battuta di spirito con i tuoi compagni di cella, ma la notte, la notte, quello sì che era il momento più duro.

«Sai che ci spostiamo?».

«E lui lo sa?» chiese ironico indicando Ferruccio.

Stavolta risero di gusto, mentre il Cannonau, guarda caso, era terminato.

«Ve ne porto altro? Meno male che non lo volevate».

«No, basta così, mi gira già la testa». Ma il tono di lei non era convinto.

«E tu, Ferruccio? Un goccino di *fil e ferru* te lo bevi?». Diabolico, Samuele.

«Eh... quasi quasi». Angelico, Ferruccio.
 «Oh, non è che mi diventi alcolizzato prima del matrimonio?». Monachella, lei.
 Fu mentre Samuele stava versando un bicchierino di “Fuoco di Telévrás”, che nell’ultima annata oscillava tra i sessantacinque e i settanta gradi, che Bregu si risvegliò dal torpore che l’aveva colto alla vista di quelle fiamme vivaci nel caminetto e, con un gesto incomprensibile, si fiondo verso la borsa aperta di Marta, addentò la bottiglietta d’acqua che spuntava dall’apertura e fece per partire a folle velocità.
 Samuele lo bloccò subito, chiudendo rapidamente la porta e intimandogli di restituire subito il maltolto alla sua proprietaria.
 Ma Bregu, nulla. Non mollava la presa. Al che lei disse: «Lasciagliela pure. Vuole solo giocare. Fallo uscire, vedrai che la riporterà da solo. Dammene un’altra, che io devo bere almeno due litri d’acqua al giorno».
 «Due litri? E che, lavori all’acquedotto? Guarda, che ti fa male. Non ho acqua in bottiglietta. Ti metto dentro quella di Bau e S’Eleme... E tu riporta la bottiglia, chiaro?» intimo con autorità al bracchetto, mentre gli apriva la porta.
 «E partito, a punta in giù» disse mentre lo seguiva con lo sguardo, e contintio: «Di solito va a punta in su, verso casa. Tutto scemo... Se vi volete sdraiare, dietro ci sono due brandine e pure il bagnetto. Lenzuola pulite, ieri notte ci ha dormito il maresciallo e le ho cambiate». Ma non era vero.
 «Magari... Sono proprio stanca». E si alzò, mentre Samuele apriva la porta che dava sul retro.
 «Un altro gocciolo di *fil e ferru*, Ferru’, che si sposa bene col tuo nome?».
 Non ci aveva pensato a quell’assonanza.
 «Eh... quasi quasi».
 «A forza di quasi quasi farai il pieno. Non me lo ubriacare, Samue’».
 «Lascia fare a me. Che quando è ubriaco, magari ragiona meglio e non si sposa più».
 «Sei un idiota, Samue’».
 «Dovere, Marta... Dovere...».
 E stettero lì, davanti al fuoco, come due vecchi commilitoni che si rivedono dopo quarant’anni dalla naja e che hanno un sacco di cose da raccontarsi. Ogni tanto, dal retro, si sentiva lei, che lo implorava: «Non farlo bere, per favore... Guarda che tra un quarto d’ora sono già sveglia».
 «Fai con calma, tanto mi bastano due minuti per convincerlo a scappare da qui».
 E, intanto, l’accoppiata *Cannonau & fil e Ferru’*, perché ormai così l’avevano ribattezzata in onore del nuovo arrivato, sortiva i suoi effetti migliori, predisponendo, al ricordo profondo, quello datato nel tempo, volgendo il chiacchiericcio leggero in memoria malinconica, dove le parole dette acquisivano la nobiltà della rievocazione storica, indipendente dall’argomento trattato.
 Come fosse una purezza a sé stante.
 Si trattasse di virlo o di galera.
 Di morti ammazzati o bambine scomparse.
 «Sara il fuoco» pensava Ferruccio che mi fa venire voglia di parlare a uno sconosciuto, che mi fa raccontare del dolore, dei miei anni di galera e della vergogna che sto provando ora, nel dire che quelle persone mi mancheranno, secondini compresi, ma è la pura verità... erano diventati come dei fratelli e io non volevo più uscire da quel posto e che e che e che e che e che e che...
 «Minchia che Cannonau, quest’annata» pensava, invece, Samuele “se gli fa dire queste cose. E ancora non ha assaggiato quello di Vittorio Demurtas... Questo fa un romanzo, dopo due bicchieri di quello lì... Sara un piacere ubriacarlo apposta... Sai che letteratura, in questo bar...»
 Fu Bregu a interrompere il flusso dei loro pensieri.
 Entro e, come percependo la malinconia improvvisa che s’era impadronita del Mangiamarri, si avvicinò a lui, saltandogli sulle gambe, come un gatto in cerca di coccole.
 «Oh... porca puttana, mi sono dimenticato di dargli da mangiare... E la bottiglietta, dove l’hai messa? Eh? Birbantello...»
 «Birbantello? Samuele Baccanti che diceva “birbantello” invece di *conca ’e minca?*»
 Qualcosa non andava, e ci pensò Bregu a confermarlo. Infatti non annusò il pezzo di *cocoi prena* che Samuele gli aveva offerto.
 «Be? Lo schizzinoso fai, ora?».
 Ma Bregu restava immobile sulle gambe di Ferruccio, come se volesse fargli sentire la sua piccola parte di protezione, come se avesse capito che il Cannonau, mischiato con quell’acqua di fuoco, lo aveva messo in grave difficoltà e lui, cane disprezzato da tutti, ne percepisse la tristezza, il peso del racconto, lo svuotarsi l’anima per averne in cambio almeno un po’ di commiserazione.
 «Dev’essersi mangiato mezza Telévrás, questo qui, per quello non ha fame. Chissà cosa gli è preso. Tu ti intendi di cani?» chiese il Baccanti.
 «No, io no. Ma Marta sì...».
 «Lasciamola dormire... dovrà guidare stasera per tornare al paese. Vai con lei? O ti fermi a dormire sempre da Antonio?».
 «Sì, lasciamola dormire. Mi fermo qui, fino a domenica. Poi dovrò andare

a conoscere i suoi genitori e parenti, ma tornerò qui alla sera».

«Li faranno la festa di fidanzamento. Sono bravi da quelle parti. Si mangia meglio che ai matrimoni. Per quello ci sono persone fidanzate da venticinque anni che non si sposano mai... secondo me, eh... I fidanzati d'argento, li chiamano».

«Spero di non finire anche io così...».

«Meglio essere eterni fidanzati che futuri divorziati, fidati, Ferru'».

«*Abah*, bella questa. Ma a che ora torna il padrone del cane? Non vorrei tenermelo io, non ne sono capace. Marta vorrà partire prima che venga buio».

«Tranquillo, Antoni ritornerà verso le sedici. Gli credo perché non tocca un goccio da due giorni. Al limite, se vediamo che è buio, lei può dormire a casa. Mia moglie penserà a tutto. Dai, Ferru', un ultimo goccio di *fil e Ferru*, la finiamo qui».

«*Mmm*, quasi quasi».

«Lu sei pericoloso, con quel quasi quasi... Molto, ma molto pericoloso».

E Ferru' fece onore a quel banale avverbio.

XIII

Il Cannonau di mezzanotte

Vitam alicuius narrare, ut fabulae ferunt
Vidam de is atrus narai, ke folas furiant
Raccontare la vita degli altri, come fossero favola

Ore quindici del 16 novembre

Ettore Tigassu era appena entrato nel bar di Samuele ma, dopo uno sguardo rapido, fece per uscire subito, richiudendo la porta dietro di sé.

«Siamo qui, marescia, vicino al fuoco». La voce di Samuele lo costrinse a riaprire e rientrare. Lo guardo sorpreso e disse: «Be, come mai non c'è nessuno? Me ne stavo andando».

«D'inverno è così. A quest'ora non c'è mai nessuno. Vengono sempre dopo, le cinque, quando è buio. Poi, non faccio giocare a carte, in questi giorni, dopo quello che è successo. Mi pareva brutto che qualche giornalista entrasse e vedesse i miei clienti scannarsi per un due di picche mentre una bambina stava morendo».

«Non l'avevo notato. Di gente ne ho vista sempre tanta a tutte le ore. Comunque di giornalisti, qui, non ne vedrai per un bel po'. Stanno andando tutti via, ormai...».

«Perse tutte le speranze, vero? Quanto mi dispiace».

«Sapessi a me. Una cosa così triste. Non riuscire a trovare niente, neanche un frammento di abito o il laccio di una scarpa, mi devasta. Dovessi impiegare una vita intera a trovare quel corpicino, ma ci riuscirei».

«Già, un mistero così... E di Obiscu che si sa?»

«E che si sa? Ne sapete più voi, a momenti. L'Arma viene sempre dopo i giornali, e il Bar Cannonau & Basta. Nessuna speranza. Lo tengono in vita artificialmente. C'è lì Antoni, con Nemus, quindi chi meglio di voi?».

«Appunto, marescia. Prima il bar, poi i giornali... Giusto per chiarire».

«Giusto. *Ghetta tassa...* ma di quello di ieri notte, però. E mettimela ancora quella canzoncina. Ho fatto ordinare il disco a Bizer, che lui è esperto, ma ancora non è arrivato».

«Ho conservato l'ultima bottiglia per lei. Gliela apro subito o preferisce aspettare la mezzanotte?» gli chiese mentre in sottofondo, a volume bassissimo, per non disturbare il sonnellino di Marta, aveva fatto partire la canzone di Claudia Aru.

«A mezzanotte? E perché?».

«Ah, già, non gliel'avevo detto? Domani è venerdì 17 e l'unica maniera di neutralizzarlo è bere il Cannonau a mezzanotte. Abbiamo organizzato un piccolo spuntino, solo per i clienti più affezionati. Così pareggiamo i conti. Ci viene?».

«E come faccio? Ma ve lo siete dimenticati che domani mattina c'è l'inaugurazione della caserma? Non mi fate scherzi, eh? Viene anche la banda. Me lo avevate promesso...».

«E verremo, marescia. Certo che anche i suoi superiori... Rimandarla di un giorno, no? Le nostre donne stanno già preparando da mangiare e noi porteremo da bere. Ci sarà tutto il paese, tranquillo».

«Cercherò di venire, ma solo per un oretta, che altrimenti, domattina sai che razza di discorso faccio. Ci saranno anche il generale e due colonnelli. Non posso ubriacarmi».

«Ma chi si ubriaca, marescia? Una bottiglia a testa e tutti a nanna».

«Una bottiglia? Ma tu sei scemo, sei. Un bicchiere, al massimo due. Però bella sta cosa di neutralizzare il venerdì 17 a colpi di Cannonau. Da quando la fate?».

«Ogni volta che c'è un 17 di venerdì, marescia'. Ce lo ha spiegato un medico che è venuto dall'America per studiare la longevità e ci ha detto che era un rito *aperto*... Mo, non me la ricordo quella parola».

«*Apertrico?*» tentò l'avventura, il maresciallo.

«No, no... *Aportro*... Qualcosa del genere».

«*Apotropico?*». La voce di Ferruccio Mangiaghezzi, dal fondo della sala

vicino al camino acceso, aveva suggerito, timidissima, la soluzione linguistica.

Il maresciallo si voltò. Aveva già notato la sua presenza, ma s'era ripromesso di non fargli domande, visto che Antoni Malugòru era stato di parola e gli aveva raccontato il perché e il per come di questa sua amicizia, e del motivo per cui l'avesse invitato a venire qui: per rifarsi una vita.

«Grazie Ferruccio. Era proprio quella, la parola. E poi ci ha spiegato che il Cannonau era diverso da tutti gli altri vini del mondo perché era qui da almeno diecimila anni ed era *autòcat*... Un'altra parolona che non ricordo. Comunque l'importante è che gli sia piaciuto molto».

«Autòcaton...? Forse voleva dire così» suggerì ancora Mangiaramarri con voce ancora più flebile, come se non volesse infierire.

«Giusto ancora, Ferru. *Miu* ma ne sai di cose tu! Comunque quella roba

li» Pure. Ettore Tigàssu era rimasto ammirato, più che dalla precisione linguistica, da quella semplicità senza spocchia con la quale aveva suggerito i termini giusti per quel vino e per il vitigno, quasi a volersi scusare per averli corretti.

Questo ha già capito come si sta al mondo qui. Mai essere *barròsi*, quando si sanno le cose penso.

«Comunque, auguri. Padre Carlo mi ha dato la bella notizia» disse con sincerità il maresciallo, rivolgendosi a Ferruccio.

«Già si sa tutto?» chiese con finto stupore Samuele.

«Figurati, a momenti suonava le campane a festa. Non ha potuto farlo, perché la gente avrebbe pensato alla bambina. Sono passato da lui per mettermi d'accordo sull'inizio della cerimonia per domani e l'ho trovato che cercava di aggiustare il meccanismo elettrico della campana grande. Dice che s'è ossidato».

«E chi se lo ricorda, quel suono. A Pasqua era ancora arrugginito. Solo campane a morto, sentiamo qui. Quelle funzionano sempre. E chi si sposa più. L'ultimo deficiente devo essere stato io, altri non me ne ricordo. Allora, marescia, stappo la bottiglia speciale o aspetto la mezza?».

«Aspetta, aspetta. Dammi un bicchiere di quello solito, allora» Samuele riempì la tazza e gliela portò al tavolino vicino al fuoco, dove nel frattempo era andato a sedersi, proprio a fianco di Ferruccio.

«Allora hai deciso di fermarti qui?» La prendeva alla lontana, il maresciallo.

«Sì... ecco... mi piacerebbe... mi trovo bene».

«Ma qui qui proprio qui o qui nel paese di Marta?».

«Ancora non lo sappiamo, maresciallo. Ma a lei piacerebbe qui, perché c'è il mare vicino e c'è pure la montagna. Dice che se hai un lavoro, qui stai da Dio».

«E tu ce l'hai un lavoro? Lei sta bene di famiglia, ma tu? L'hai già trovato?».

Non sapeva cosa rispondere, Ferruccio. Malugòru era stato sul generico e gli aveva solo detto «Vedrai che qualcosa la troviamo» ma così, senza nessuna proposta specifica e, soprattutto, certa. Il maresciallo, comprese l'imbarazzo del Mangiaghezzi e, mentre faceva segno a Samuele di *ghettargli un'atera tassa*, gli disse sottovoce: «Guarda che non ti sto mica interrogando. So già di tutto di te, quello che sei, cosa hai fatto e cosa sei stato. Non ho avuto bisogno di verificare più di tanto. Antoni mi ha spiegato, ho visto che le cose corrispondevano all'informativa che avevamo su di te e ho chiuso subito il fascicolo. Tutto a posto. Era solo per parlare un po'... Visto che io sarò il comandante della caserma evito di convocarti per sapere quello che stai facendo. Mi sembrerebbe molto brutto farlo ora che ti devi sposare con una del posto, anche se lei saprà già tutto. Se me lo vuoi dire, bene. Altrimenti è lo stesso».

Era molto amichevole il tono della sua voce ed Ettore Tigàssu restò sorpreso quando sentì Ferruccio rispondergli: «No, ecco... Lei non sa niente... Cioè, sa che sono stato in galera, ma non sa per quanti anni e perché... Intendo il vero motivo».

«Ah... E perché non gliel'hai detto?».

«Perché lei non ha voluto saperlo. Ci ho provato, ma mi ha detto solamente "Basta che non hai violato un bambino o stuprato una donna, tutto il resto mi sta bene"».

La voce del Mangiaghezzi era un po' impastata ma sembrava sincera, anzi, malinconicamente onesta, come a dire «Sì, avrei fatto meglio a dirle tutto subito, a costo di perderla per sempre, ma lei ha voluto così».

Tacque sulla malattia di Marta. Nessuno, a parte i suoi familiari più stretti, sapeva dell'operazione che aveva subito e la vera portata del suo male.

Ci furono alcuni istanti di silenzio.

La cosa strana, e il maresciallo la notò subito, fu che continuava a non esserci nessun altro avventore. Certo, era un'ora atipica, come gli aveva spiegato Samuele, ma mai gli era capitato, in passato, di entrare e non vedere nessuno.

Evidentemente, molti volontari avevano rinunciato a proseguire le ricerche o molti di loro erano dovuti, giocoforza, tornare alla cura dei loro vigneti per preparare la futura vendemmia, perché il Cannonau lo devi curare come una donna che partorisce e coccolarla, nutrirla, riempirla d'attenzioni proprio dopo la grande fatica che ha fatto per mettere al

mondo una nuova vita, come se anche la maternità fosse diventata un'eresia, visto che di bambini non ne nascevano più.

Era così anche con quel vitigno. Subito dopo la vendemmia, via di nuovo al lavoro; bisognava prestare la massima attenzione, ripulire i tralci, aprire i solchi, aspettare che le ultime foglie ingiallissero e cadessero da sole, senza forzarlo, senza *appretarlo*, mettergli fretta, cioè...

Ma non aveva visto che Samuele, mentre loro parlavano, con la sua proverbiale capacità d'anticipare i tempi, aveva preparato un altro cartello volante.

Chiuso per TUTTO

«Però, una curiosità me la puoi togliere?». Il maresciallo aveva ripreso a parlare, sempre sottovoce, complice l'effetto meraviglioso del secondo bicchiere. Ami tutto il mondo e arrivi a pensare che i sardi siano, in fondo, anche simpatici.

«Certo, mi dica, signor maresciallo».

«Ma com'è che ti hanno preso? Questo non c'è scritto nel fascicolo che ho letto?».

«Com'è? Non c'è scritto? Era su tutti i giornali. I Nocs mi hanno sfondato la porta, alle quattro del mattino e...».

«No, no. Quello lo so, L'ho letto». Intendevo come hanno fatto a capire che lo tenevi tu? Tu non hai mai parlato, non hai mai fatto i nomi, niente di niente. Eri un insospettabile. In carcere eri considerato un duro, uno da rispettare. Pure i mafiosi ti invitavano a mangiare con loro. Me l'ha detto Antoni e io gli credo, Ci credevi davvero, in quelle idee? Altrimenti che altra spiegazione si può dare? Saresti potuto uscire al massimo dopo sette-otto anni... Perché?».

Ma non era inquisitorio, il tono di Tigassu. Semplicemente curioso, al di là della deformazione professionale, s'intende.

Ferruccio era di nuovo a un bivio, come quello di Mudantzia, il cui significato Marta gli aveva spiegato il primo giorno in cui s'erano conosciuti.

Ma, stavolta, c'era l'effetto del vino sommato a quello del *fil e ferru* che lo spingeva a quella sincerità estrema che rasenta la sfrontatezza e che può sfociare, se non si è esperti in fandonie, nell'autolesionismo.

Che fare? Dire la vera verità o inventarne un'altra, stolta e fanfaronata fino al punto da crederci e renderla più vera della verità stessa? Paradiso o Inferno?

Purgatorio.

Forse, l'improvvisa decisione di Samuele di tirar dritto al bivio, per evitare i blocchi stradali, s'era già sedimentata nel suo inconscio e cominciava a sortire i suoi effetti. E scelse d'allungarlo di sua sponte, quel tempo necessario a dissolvere il peccato, a diradarlo in una nuvola di falsi ricordi fino a disperderlo nella memoria, come se gli angeli preposti alla promozione in Paradiso potessero essere confusi da questa disgregazione volontaria della reminiscenza.

«Avevano trovato dei volantini, nel mio armadietto... ecco... fondevo la ghisa in fabbrica. Avevano la stella a cinque punte... ma non ero il solo ad averli. C'erano altri due con me. Ma... io mi ero iscritto a un collettivo».

Costruire una verità parallela a partire da una bugia, richiede molto, ma molto impegno e, spesso, il risultato è peggiore di quello che si otterrebbe essendo subito schietti e sinceri. Raccontarla come se fosse una favola?

«Mmm... troppo poco per arrivare a un custode. C'è qualcosa che non mi vuoi dire, ma non ha importanza, tranquillo». Ettore Tigas su era esperto di sequestri. Ne aveva risolti almeno tre, in passato, e non si beveva quella inezia che gli stava raccontando Ferruccio.

Ma non poteva davvero dirlo, quello che era successo, veramente. Per assurdo, tutto quel rispetto in carcere se l'era guadagnato dicendo la verità, la pura, autentica realtà, ma nessuno gli aveva creduto.

E ora, cosa avrebbe dovuto dire al maresciallo? Che lui non sapeva chi fossero i capi? Che manco li conosceva per sentito dire? E che fu un suo compagno del collettivo a dirgli se poteva custodire per qualche giorno, al massimo una settimana, quell'industriale brianzolo e che per lui ci sarebbe stata una bella fetta di quei quattordici miliardi richiesti per il riscatto? Non gli avrebbe creduto, così come non gli credettero i giudici, che gli diedero il massimo della pena, convinti che lui fosse un irriducibile.

«Non rispondesti mai a nessuna domanda. Non presenziasti neppure alla maggior parte delle udienze. Muto, come un vero leader».

Eh già, un vero leader. Se il maresciallo sapesse che gli altri espatriarono dopo neanche tre giorni dal sequestro e me lo lasciarono lì, senza che io sapessi cosa fare, come rivendicare, il denaro, come fare a liberarlo, senza avere cognizione di dov'era stato... pensava Ferruccio, che continuo: «Lo tenevo in una tenda da campeggio all'interno di un'altra stanza. Era sempre bendato. Ma l'ho trattato bene. Lo lascio solo durante il giorno, per andare al lavoro. Per i suoi bisogni aveva due vasi e stava sempre incatenato, ma poteva spostarsi...».

«Sì, sì, anche questo sapevo. Lo disse durante il processo che era stato trattato bene e che gli portavi pure la cioccolata svizzera con le nocciole».

«Già... in Italia non la vendevano. Andavo fino a Ponte Chiasso a prenderla al sabato. Ed è per quello che mi hanno preso... cioè, non solo per quello».

«Per la cioccolata? Ma dai... Questo nelle carte non c'era. Che facciamo, riapriamo il processo?». Sorrideva, il maresciallo, con l'aria sorniona di chi non vuol essere coglionato da una spiegazione così stupida. E continuo: «Poi, dopo la prima telefonata con la richiesta di riscatto, nessun altro contatto con la famiglia. Come mai?».

Ma Ferruccio non rispose a quest'ultima domanda. Una parte di verità avrebbe comunque dovuto dirla per essere credibile e nascondere l'essenza di quella sua reticenza, e cioè che lui conoscesse solo i nomi di battaglia dei membri di quel collettivo.

«Hanno seguito il cibo, maresciallo. Ed è stato un carabiniere sardo a capire tutto... Si finse uno che cercava lavoro in fabbrica e io in quel momento facevo parte del sindacato interno».

«Un carabiniere sardo? Manco questo c'era nelle carte. E come si chiamava?».

«Piras».

«Piras? Azz... E il nome?».

«Perché lo conosceva? Si presentò come Ignazio, ma io mica lo sapevo che era un carabiniere».

«No, ma è un classico. Se carabiniere sardo dev'essere, sempre Piras deve chiamarsi. C'avete una fantasia, c'avete... E poi che ha fatto, 'sto fenomeno che ti stai inventando?».

«Guardi che è vero, maresciallo. Il fatto che io non l'abbia detto al processo non ha nessuna importanza. Lei è il primo a saperlo. Non l'ho mai detto a nessun altro, neanche a Malugoru, che ho conosciuto sette-otto anni fa, quando lui stava per uscire».

«E va bene, ti credo. E come ha fatto a capire?».

«Lo feci assumere attraverso il capo della commissione interna. Il lavoro era così pesante che nessuno voleva farlo. Mi disse che era venuto a cercare lavoro al Nord e che avrebbe fatto qualsiasi cosa. Io gli credetti e diventammo amici, proprio nei giorni in cui custodivo il rapito».

«Mmm... continua». Stava cominciando a credergli il maresciallo.

«Secondo me l'avevano infiltrato in fabbrica, dopo che erano stati rinvenuti negli armadietti alcuni volantini inneggianti alla lotta armata. Lui non era mai curioso, anzi, mi diceva di lasciar perdere quelle teste calde e di pensare al lavoro».

«E l'hai piu rivisto?».

«No, mai piu, neanche al processo. Si licenziò dopo neanche due mesi di lavoro. Mi racconto che stava a pensione da una signora e che la vita a Milano gli costava troppo, con quello che guadagnava, e aveva deciso di trasferirsi ancora piu a Nord, in Svizzera, magari».

«E poi?».

«Era davvero diventato un amico. Mi disse che avrebbe pagato metà del mio affitto, se l'avessi preso con lui, e una volta si offese a morte perché aveva conosciuto due ragazze e voleva fare una festiccioia in casa per scoparle... Solo che io gli dissi di no. Lui insisteva e non capiva. Io mi incazzai di brutto... C'hai due stanze, dividiamo le spese, che ti costa? Facciamo anche turni diversi, e io non ti rompo mica i coglioni, mi diceva in continuazione. Io avevo molto bisogno di qualcuno che mi aiutasse nelle spese, ma proprio non potevo».

«E certo. Perché avevi il sequestrato in casa?».

«Appunto. Avevo la macchina e lui no e allora, pur di tenerlo lontano da casa mia, passavo a prenderlo la sera e andavamo in giro. Avrei dovuto capirlo subito perché mi faceva domande tipo "Ma quantà roba compri, che sei da solo?"».

«Perché raddoppiavi la spesa, giusto?».

«Sì, compravo il doppio di quello che mi serviva, e lui sapeva che non avevo nessuna compagna o fidanzata. Poi un sabato l'ho portato con me in Svizzera. E ho comprato una decina di quelle confezioni di cioccolata a forma di tubo, che vendevano solo lì, di una marca specifica».

«Mi stai dicendo che lui ha capito tutto da quella marca di cioccolato? Ma neanche Sherlock Holmes...».

«Vede, maresciallo. Io ho fatto l'errore di non comprare altro, con la scusa di fare una spesa a Ponte Chiasso. Ho acquistato solo la cioccolata e lui mi disse che ero tutto scemo perché mi ero fatto centocinquanta chilometri tra andata e ritorno solo per comprare quella marca lì...».

«Sempre strano mi sembra...».

«Probabilmente avevano avuto informazioni circa i gusti dai suoi familiari, perché nessun giornale era entrato nei dettagli. Ma che fosse un carabiniere era un'idea che mi era venuta durante le prime udienze del processo, quando anche io mi chiedevo come avessero fatto a capire, visto che mai mi ero tradito».

«Credibile. In effetti, anche noi in passato chiedevamo tutto alla famiglia, anche che marca di sapone usasse... seguire il cibo e non il denaro... capito anche a me, ma non per la cioccolata con le nocciole. Tra i sospettati e sempre il vivandiere che si pedina ventiquattro ore su ventiquattro... e

l'anello più debole».

Ma il suo tono era davvero amabile, anche perché s'accorse che Marta s'era risvegliata ed era entrata silenziosa nella sala poggiando delicatamente la mano sulla spalla di Ferruccio.

«Ue, maresciallo, cos'è tutto questo *pisipisi*? Non è che me lo vuole arrestare? No, eh... non proprio adesso che ci dobbiamo sposare».

«Oh, buongiorno. No, no, anzi, auguri. Ho saputo da padre Carlo della novita. Una cosa bella, questo paese aveva bisogno di belle notizie».

Samuele intanto, visto che la conversazione gli sembrava terminata, aveva tolto il cartello e alcuni clienti avevano cominciato a entrare.

«Perché non ti fermi qui, stanotte? Mia moglie sarebbe contenta d'avere compagnia, così puoi bere un bicchiere di vino a mezzanotte e domani assistere all'inaugurazione della caserma» aveva detto rivolto a Marta.

«In effetti... sta già venendo buio... ma non ho portato niente con me, non ho neanche un cambio, come faccio?».

Al maresciallo venne da ridere, pensando alla storia delle mutande di Sarbadori che Bonaria gli aveva raccontato.

«Be', marescia, che c'è da ridere?».

«Niente, niente. Fattela raccontare da Samuele». E uscì ridendo.

«Certo che è strano, sto maresciallo. Proprio uno così vi doveva capitare? Sembra nato apposta per stare qui, uno con quel cognome».

«In che senso? Che cosa c'entra il cognome?».

«Uno che si chiama Tigassu dovrebbe risolvere tutti i casi in un amen».

E uno stranito Samuele Baccanti si rese conto, per la prima volta nella sua vita, apprendendola dalla soave voce di Marta Erridu, di una cosa alla quale nessuno in quel bar aveva mai pensato prima e cioè che Tigassu, in sardo, vuol dire proprio: "Ti acchiappo".

XIV

Un prezioso barbone

Arbore deiecta, quivis ligna colligit
Orruta, sa matta, tottus a ligna colliri
Caduto l'albero, tutti a raccogliere legna

Ore diciotto e quindici del 16 novembre

Come un vecchio rovere, probabilmente, s'era sempre sentito il povero Obiscu. Muto e silenzioso lo sarebbe stato, a detta delle poche persone che lo conobbero realmente, anche se i suoi ex compagni d'avventura non gli avessero mozzato la lingua. Così come gli esseri più intelligenti del creato – gli alberi per l'appunto – continuavano in silenzio a trasformare in ossigeno ogni tipo di veleno sparso democraticamente dagli uomini, regalandoci la vita, così lui aveva resistito alla menomazione, al taglio, alle offese e agli incendi regalando virtù, sotto forma di essenze rare e preziose, vitali e necessarie.

Che Antoni Malugòru e io fossimo tornati dalla nostra visita in ospedale, Samuele lo capì dal fatto che Bregu, che ormai stazionava fisso davanti alla vetrina, fosse partito velocissimo *a punta in su* a rivedere il suo padrone.

«Allora, Anto? È morto?». Tutti fecero silenzio, in attesa della risposta.
«Ancora no, ma sta morendo. Attività cerebrale quasi piatta, ma, non possono staccare la macchina». Fu lapidario e non diede nessun'altra informazione al riguardo. Aggiunse solamente: «Devo andare da don Carlo, poi ti spiego» e uscì, proprio mentre Bregu rientrava nel bar con al collo una piccola sacca di juta tenuta ferma da un doppio nodo. Antoni non fece in tempo a sentire la perplessità di Samuele: «Quale macchina, scusa? Mica ce l'hanno all'ospedale. Ma quando mai...».

Guardo il cane e gli parlo come fosse un umano. L'unica maniera per farsi capire era farlo in sardo, perché le altre lingue Bregu non riusciva proprio a impararle.

«*Oh, su meri tu est torràu.* [Oh, il tuo padrone è tornato]». Riempì le due bottiglie in vetro da tre quarti di litro, una con l'acqua di Bau e S'Eleme e l'altra con del buon Camonau, e le richiuse con il tappo ermetico. Erano di quelle che si usavano per la birra Ichnusa negli anni '60, con il tappo richiudibile e la guarnizione ermetica e indistruttibile, riutilizzabili all'infinito.

«Ma perché non le hanno più fatte così?». La domanda era una di quelle che in passato aveva scatenato i più accesi dibattiti in quella comunità fino a sopravvivere, in fatto di popolarità, le tribune politiche, le diatribe parlamentari e, si diceva, anche alcune puntate di *Canzonissima*. Ma, dopo mezzo secolo, ancora nessuno era riuscito a trovare una risposta plausibile, se non quella con la quale Aedo Pistis, solo dieci anni prima, aveva bollato il fenomeno con la storica sentenza: «*In custu catzu de Idda, candu na cosa funtziunada, ndi da sculantu tuegu.* [In questo cazzo di Paese, quando una cosa funziona la distruggono subito]».

Bregù, dopo neanche cinque minuti, si ripresentò al bar con le due bottiglie vuote dentro la sacca e stette ad aspettare che Samuele glielo riempisse di nuovo: «*Eita? Sidi meda tenidi su meri tu?* [Cosa? Così tanta sete ha il tuo padrone?]».

Samuele le riempì di nuovo mentre Bregù uscì lemme lemme, come se avesse capito che il suo padrone non avesse più urgenza di quella doppia razione.

Nel frattempo, nella navata di San Sebastiano, a sinistra dell'acquasantiera della chiesa, si svolgeva un dialogo, che avrebbe fatto la felicità di Dio, visto che fu lui per primo a inventare l'eresia, ordinando lo sterminio dei Cananei, degli Ittiti, degli Amorrei, degli Evei e dei Gebusei (*Esodo 33,2* e *Deuteronomio 1,2*).

E se lo dice la Bibbia...

«No, Antonio, non posso fare quello che mi chiedi. Non insistere». Padre Carlo aveva un tono molto deciso nel rispondere a Malugoru.

«Ma perché? Non c'è niente di male. In fondo si tratta di una piccola bugia ma a fin di bene. Ma cosa le costa? A lei crederebbero subito senza problemi». Doveva stargli veramente a cuore l'argomento, perché era strano sentire l'ex delinquente insistere con quel tono pugnucoloso.

«Mi chiedi di fare il male in nome del bene? Non può esistere una cosa del genere. Piuttosto, smettila di pensare a farti giustizia da solo. Quello sì che sarebbe il male assoluto e saresti peggiore di quei vigliacchi che hanno massacrato quell'uomo».

«Vabbe, vabbe, non è di questo che stiamo parlando. Allora non ce lo fa questo piacere?»

«E lo chiami piacere? Tu mi chiedi di dire che in confessione, quell'uomo mi avrebbe confidato che alla sua morte avrebbe avuto desiderio di donare gli organi, e che il resto del corpo fosse bruciato e le ceneri sparse al vento. Bugia di bugia di bugia e eresia, sacrilegio, e mi toglieranno la veste. Se è muto, come avrebbe fatto a dirmelo?»

«Eeee, e che sarà mai? Pensi a tutte le persone vive che hanno bisogno di un rene, di un cuore, di un fegato... ma ci pensa? Può sempre dire che gliel'ha fatto capire a gesti o che gliel'ha scritto».

«Potrebbe anche essere credibile. Ma se aveva settantadue anni, non è che ci sarà molto da donare».

«Non esistono dei veri e propri limiti di età per la donazione di organi, se non per il cuore. Vabbe, quello che riusciranno a utilizzare, anche fosse solo il fegato. Era sano come un mullone, mai preso una medicina in vita sua. Allora, lo fa?»

«No. Primo, io non ho mai visto quell'uomo in chiesa. Secondo, non sono mai stato lì, sulle montagne dove abitava. Come avrei fatto a confessarlo? Con il linguaggio dei sordomuti? Terzo, anche se me lo avesse detto veramente, io non posso rivelare nulla, neanche al Papa, di quello che mi viene riferito in confessione, anche solo scritta, altrimenti qui, già siamo in pochi... arresterebbero mezzo paese se parlassi. Però... certo che è una cosa bella. Quell'uomo che tutti disprezzavano si è rivelato buono e generoso».

«Appunto, padre, vede che ne vale la pena? Il suo principale la perdonerà».

«Non è il principale che mi preoccupa. Il maresciallo, lo scoprirebbe subito che è una bugia, anzi tre tutte insieme. Ma io ti credo che ti ha detto questo, solo che non posso fare nulla».

«Non l'ha detto a me. Gesuino mi ha detto che Obiscu glielo aveva fatto scrivere su di un foglio di carta, con la sua firma, solo che non riesce più a trovarlo. E Obiscu non aveva mai avuto un documento d'identità, non si sa neppure se ha parenti. Niente di niente».

«Be', se Gesuino trova quel foglio, è fatta. Ditegli di cercare bene».

«Na parola... Quello... Lasciamolo perdere».

«Oh, no... ancora quel cane in chiesa!» esclamò infastidito padre Carlo. Bregu era entrato convinto di non essere visto, e il peso delle due bottiglie d'acqua e vino era tale che quasi lo trascinava sul pavimento. Malugoru, che lo conosceva bene, lo chiamò vicino a sé e gli fece una carezza, stupito dal fatto che fosse lì e non dal suo padrone.

«E che fai qui, Bregu? Corri a casa!» Solo che quando vide che c'era la bottiglia di Cannonau, con un movimento rapidissimo, gliela stilo da sotto il mento. Bregu restò immobile mentre Malugoru diceva: «Ce lo facciamo un sorso? Tanto poi gliela faccio riempire di nuovo al bar quando risalgo con lui».

«Qui? In chiesa? Manco c'ho i bicchieri».

«A canna... e ancora più buono. Un sorso a me e uno a lei». E aprì la bottiglia.

Un sorso a me e uno a te, ancora uno e un altro ancora e la bottiglia fu vuota in meno di cinque minuti. Bregu, intanto, s'era allontanato in silenzio, quasi offeso per quel furto perpetrato da un amico del suo *meri*. E ad Antoni Malugoru venne da canticchiare, per l'improvvisa euforia che solo il buon vino ti sa dare, la canzoncina che avevano creato al bar, in occasione della festa di San Martino:

♪ *Et 'nd'asa biri 'e balentia*
Cun'is contus de s'arpià
Ka' indi furat a sa pippia
S'arressetta e s'allirghia
Poita custa est s'eregia ♪

E ne vedrai di coragg
Coi racconti dell'ar
Che ruba alla bambi
La ricetta dell'alleg
Perché questa è l'erè

«Ssst, Anto'... che siamo in chiesa» lo riprese subito padre Carlo.

«Vabbe. Allora non si può fare niente... Però, se quello trova il biglietto, siamo a posto, giusto? E che succede, se lo trova?».

Ma il Cannonau ti apre la mente se lo sai bere ti rende fantasioso e coraggioso allo stesso tempo basta non esagerare e ti si aprono i neuroni e le sinapsi a soluzioni eleganti per problemi apparentemente irrisolvibili come a

quei matematici che ti dicono che hanno risolto il teorema di Fermat dopo solo una bottiglia ma non credetegli che non è vero al massimo dopo un litro riesci a risolvere l'equazione di Napier-Stokes, o l'ipotesi di Riemann ma anche qui andateci piano prima di crederci perché la congettura di Hodge richiede non meno di due litri di Cannonau Reserve del 1969 e non bastano comunque per affrontare quella di Birch e Swinnerton-Dyer e manco ti ci puoi avvicinare all'equazione di Yang-Mills che ti devi alcolizzare per poter solo accarezzare i numeri di Ramsey e quelli di Lychrel e ti viene da piangere perché i numeri palindromi ti si affastellano nel cervelletto e sono traditori e ti aspettano e ti si ripresentano quando meno te lo aspetti e ti dicono che mi dici di $P = NP$? Eh, che mi dici, sivatello? E lo sai cos'è il Graal della matematica? Lo sai che il calice del vino di Cristo è matematica pura? Eh lo sai? Lo sai? Lo sai? Lo sai? Lo sai? Losailosailosailosailosailosailosailosailosailosailosai?

Padre Carlo seppe subito cosa fare.

«Facciamo così. Se non trovate il biglietto, scritto a mano, con la data e la firma... Be... Scrivetelo voi...».

«Noi? Ma padre, è proprio questo il problema. Il primario non ci crederà mai».

«Fammi finire... Lo scrivete voi e lo portate a me e io dirò che me l'ha dato lui. A me crederanno, no? L'hai detto tu. Ma siete certi che non c'è nessun parente, eh? Sai, gli organi sono preziosi. Come si diceva nella mia tribù. Quando un albero cade diventano tutti taglialegna». E si fece il segno della croce, alzando gli occhi verso il Cristo in croce che campeggiava nella pala sopra l'altare.

«Così dirò solo una bugia... a fin di bene» continuò con voce apparentemente serena. Antoni, pur non essendo esperto nel far di conto, capì che le bugie sempre tre restavano e, in più, s'aggiungeva il reato di falso, ma non era il caso di ricordarglielo.

«Grazie, grazie, grazie. Allora fafo scrivere a Gesuino quella lettera e per la firma, be', non essendoci documenti in giro, sarà impossibile scoprire che è falsa».

«Non è falsa se l'intenzione è vera e io a Gesuino credo. Che interesse potrebbe avere a dire una cosa del genere? Cosa gliene verrebbe in tasca? A lui, quel pover'uomo l'ha detto veramente e quindi, diciamo... che aiutiamo la verità. E trovati anche altri testimoni che possano almeno dire di aver visto quel biglietto o sentito dire quella frase».

«Era muto, padre. Non poteva parlare senza la lingua».

«Ah già, dimentico sempre. Allora fate così e siamo d'accordo».

Malugòru s'alzo per chiamare Bregu e portarlo con sé, ma il cane non rispose.

«Tanto non ti dà retta, Anto'. Uscirà da solo. Dove vada a nascondersi non lo so. Un paio di volte, in questi giorni, e rimasto chiuso in chiesa, poi al mattino me lo ritrovavo sul sagrato o in giro per il paese. Come fa a uscire lo sa solo lui. Appena lo ritrovo lo rispedisco a casa sua».

Antoni uscì, dopo essersi rispettosamente genuflesso davanti al Cristo in croce, provocando la reazione quasi ilare di padre Carlo.

«Dev'essere davvero miracoloso il Cannonau, se ti costringe a salutare il Signore. Non te l'avevo mai visto fare».

«Già. Mi è venuto spontaneo» disse indicando la bottiglia vuota, che teneva in mano e avrebbe riportato al bar, per farla riempire di nuovo.

E uscì, per ritornare verso la mesquita. Era già buio e i pochi fanali illuminavano quelle stradine, che sembravano ancora più strette e ripide perché la neve non s'era sciolta del tutto e i rigagnoli gli venivano incontro da tutte le parti.

Appena giunto da Samuele, Malugòru lo chiamò fuori, nonostante ci fosse tanta gente e si stessero apparecchiando i tavolini per il Cannonau della mezzanotte. Le catoste di legna erano aumentate, segno che si sarebbe cotta qualche spiedata.

Gli spiegò che avrebbe dovuto fare da testimone della volontà dell'Obiscu di donare i suoi organi, e aveva appena aggiunto la frase: «È credibilissimo. Io e te ci siamo andati qualche volta a trovarlo e la gente del posto lo sa», quando tra le loro gambe si materializzò Bregu.

«Fammi un piacere, riempi gliela di nuovo, che quella che aveva ce la siamo bevuta io e il prete. Così la riporta» disse porgendogli la bottiglia vuota.

«Ve la siete bevuta? E dove?».

«In chiesa, Samue'. E dove se no?».

«In chiesa? Quel prete entrerà nella storia, anzi ci è già entrato».

E rivolto a Bregu: «Ma cantu buffada su meri tu? Or est sa segundu ia. Si si òli corri, nareddi a in di enniri, a moi a is dexi. [Ma quanto beve il tuo padrone? Se si vuole ubriacare digli di venire qui, alle dieci]».

Riempì di nuovo la bottiglietta e la ripose nella sacca attorno al collo, a fianco a quella dell'acqua. Bregu uscì per tornare verso casa, con calma, ma Samuele lo inseguì per strada, lo fermò e gli mise dentro la sacca un biglietto per invitare il suo padrone al rito del Cannonau di mezzanotte.

E solo allora s'accorse che anche la bottiglia dell'acqua era vuota e urlò verso Antoni: «Ma pure quella vi siete bevuti?». Malugòru non sentì, per il vociare degli altri clienti.

Rientrò, contemporaneamente all'ingresso trionfale di Aedo Pistis sottobraccio al maresciallo: «*nci soi peri eu a mesunotti eh?* [Ci sono anche io a mezzanotte, eh?]]».

«Ma certo signor Aedo, ci mancherebbe» rispose Samuele che già pregustava l'ennesima "interessantissima" favola di due ore sull'origine di quel vino che tanta parte aveva svolto nella storia civile di quella piccola comunità.

Mentre Aedo prendeva posto vicino al caminetto per gustare un po' di Cannonau come aperitivo, ci fu un improvviso silenzio.

Fu come se tutti quanti aspettassero novità, sia sulla bambina sia sugli aggressori di quel povero *clochard* dei Tacchi. Ed era da lui che la volevano sentire.

All'inizio, Ettore Tigàssu non ci fece molto caso, ma poi, come se sentisse su di sé il rumore di quegli sguardi prese a parlare con Samuele e Antoni, in modo che tutti sentissero.

«Domattina alle sei, massimo alle sette, i genitori andranno via. Sono distrutti, ma non possono più stare qui. Ormai non c'è più nessuno. Partiranno anche i cani da valanga. Non ha senso continuare le ricerche».

Ci fu un brusio malinconico appena interrotto dalle parole di Aedo che, scuotendo la testa mentre la coppola restava fissa, incollata da una qualche forma di energia quantica invisibile agli umani, diceva, nel suo italiano migliore: «Non può essere, non può essere, non può essere».

«Lo so, signor Aedo, lo so, e come le ho già detto prima per strada, la penso come lei. Ma quelli hanno cani espertissimi e trovano chiunque, magari morto, ma lo trovano», replicò cortesemente il maresciallo, che continuò: «E non giudicate i genitori perché vanno via. Staranno comunque a disposizione e se si saprà qualcosa della bambina torneranno subito. Che ci fanno qui? Dormono al freddo da quasi una settimana e anche se la gente gli porta ogni giorno da mangiare, loro devono continuare a lavorare, come noi». E fece una pausa, per aggiungere, col groppo in gola: «Come voi».

Aveva ragione. A modo suo ne aveva anche Aedo Pistis, quando diceva «Mai perdere la speranza», in quel frangente, dove razionalità e folle fede non riuscivano a trovare quel punto d'unione dove tutto si può risolvere nei migliori dei modi.

Fu come se il maresciallo avesse intuito che il centenario stava di nuovo per dar fondo al suo interminabile profluvio di ricordi, che avrebbero portato tutti i presenti in una sorta di fantastico viaggio indietro nel tempo, perché lo anticipo: «I casi passati non insegnano nulla. Ognuno è diverso dall'altro e, quando non c'è niente da fare, è inutile andare avanti. A volte ci vuole anche fortuna e la volontà non basta. E ora c'è anche da risolvere il caso dell'aggressione a quel pover'uomo. Come vedete, arriva sempre qualcosa che ti fa abbandonare le indagini che stavi facendo per occuparti di altri fatti, ancora più gravi, come questo tentato omicidio».

«È omicidio vero e proprio, marescia». Peppinu Pisilenzia, con l'assenso di Malugoru aveva provato a correggere il maresciallo.

«Non ancora. Respira, il cuore batte... Ma come? Mi dite di non perdere la speranza e poi anticipate l'esito delle cose? E allora non la perdiamo neanche per questo barbone, o no? Magari si riprende e fa i nomi o un identikit degli aggressori. Ecco, un po' di fortuna...». Ma non era molto convinto.

Samuele sollevò tutti dall'*impasse*, ricordando ad alta voce che da lì a poco sarebbe cominciato l'ennesimo rito pagano per annega re nel vino i vaticini infausti di quel venerdì 17 che sarebbe cominciato tra qualche ora: «Ajo, tutti, a casa a portare le cose da mangiare. Noi cominciamo ad arrostitire. C'è una pecora e un maialino. Se non vi basta portatevi le cose da casa».

«Ma, le mogli le hanno preparate per l'inaugurazione della caserma di domani», chiari, giustamente, Franaga dall'ultimo tavolino.

«Ah già... marescia, anticipiamo la festa?» chiese sorridente Samuele.

«Eh, come siete *scorporati*... Fate un po' come volete. Ricordatevi che è alle undici. Niente scherzi, che c'è pure la banda».

«Alle due, al massimo, si chitide, chiaro? Che altrimenti domani ci portano in carriola all'inaugurazione» chiari Samuele.

Annuirono tutti, anche se sapevano che mai avrebbero rispettato quella promessa. Il maresciallo prese sottobraccio il loro centenario e lo accompagnò a casa. Fu un gesto che lo rese ancora più simpatico a tutti perché, in quel momento, nessuno se la sarebbe sentita di tornare indietro nel tempo fino alla presa della Bastiglia.

XV

Che sarà di noi?

A nobis confessio culpae exprimitur.
A nos si olvati culpa ettai
Ci vogliono costringere a un'ammissione di colpevolezza

Ore ventidue del 16 novembre

Aveva fatto bene Marta a non partecipare a quel rito apotropaico. Non che non fosse stata superstiziosa, in passato, ma la sua malattia le stava insegnando molto, o almeno credeva fosse così, quando appena quarantotto ore prima aveva detto a Ferruccio che sono le nostre scelte ad attirarci i guai, sembrando in questo Renzo e non Lucia, quando nel finale dei *Promessi sposi* lui dice:

Ho imparato a non mettermi ne' i tumulti; ho imparato a non predicare in piazza; ho imparato a non alzar troppo il gomito; ho imparato a non tenere in mano il martello delle porte, quando c'è lì d'intorno gente che ha la testa calda; ho imparato a non attaccarmi un campanello al piede, prima d'aver pensato quel che ne possa nascere.

Per converso Ferruccio, senza volerlo, sosteneva la tesi di Lucia, in questo mirabile gioco delle parti, che lei, i guai, non se li era mica andati a cercare ma «Sono loro che sono venuti a cercar me».

La sintesi fu identica a quella di don Lisander: «Che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore».

Ma la pensarono solamente, senza dirla ad alta voce, perché, invece di essere lì con gli altri a mangiare e sbevazzare come se non ci fosse un domani, avevano scelto di andare a trovare i genitori di Jasmine, nella loro ultima notte a Televras. Lei aveva preparato, con l'aiuto di Bonaria, alcuni piatti tipici, senza carne né pesce, per rispettare la loro scelta animista. La moglie di Samuele l'aveva messa in guardia: «Non ci andare al bar. Sarai l'unica donna, e ti sentirai in imbarazzo».

Ferruccio l'aveva assecondata volentieri, anche perché il "pieno" l'aveva già fatto al pomeriggio e non avrebbe retto un'altra piccola "maratona", alcolica doverano previsti rifornimenti di solo Cannonau, nei punti di ristoro.

Li avevano trovati soli, al buio. Avevano molto gradito quella visita. Il giorno prima, i furgoni delle televisioni avevano cominciato a sbaraccare e, quella sera, c'era rimasto solo quello di una tv regionale, tanto loro non avevano traghetti da prendere o aerei da prenotare.

Avevano mangiato insieme quel po' di *cocois* e di *pardulas* e non avevano bevuto nient'altro che acqua.

«Vogliono dare colpa a noi. Ci denunceranno». La frase appena detta da Daheb fece rabbrivire sia Marta che Ferruccio.

«In che senso?» provò a chiedere lei, che pur immaginava il motivo.

«Nel senso che ti accuseranno di abbandono di minore, perché viste le condizioni della bambina non avrebbero dovuto perderla di vista neanche per un solo istante. Vero?». La voce di Ferruccio, pur essendo ancora leggermente impastata, sembrava quella di un avvocato, invece che di un ex sequestratore.

«Ma com'è possibile? Ma sono matti? Ma lo sanno cos'è una bambina, per sua madre?». Marta la urlò disgustata quella frase e Ayana scoppio in un pianto terribile, tanto era angosciante il peso del suo senso di colpa.

«Dovremo stare lì, a Narghile, fino a che magistrato non deciderà. Non possiamo abbandonare l'isola. Rovina su rovina. Ma il destino è questo. Speriamo di poter fare almeno mercato, altrimenti manco soldi per tornare in Italia abbiamo» proseguì Daheb.

«Per quello non preoccuparti. Te li darò io» lo rassicurò Marta mentre stringeva fortissimo a sé Ayana, che non riusciva a fermare il pianto.

«No, non devi...» ringrazio il padre di Jasmine.

«Accettali, Daheb. Sono dati con il cuore. Non preoccuparti di niente» lo rassicurò Ferruccio.

«Ma perché? Ma cos'hanno al posto del cervello? Devono per forza istruire un processo? Trovare un colpevole nei genitori?» chiese lei al suo promesso sposo.

«Li chiamano "atti dovuti". Sono obbligati a farlo. Poi li assolveranno, ma devono comunque farlo un processo». Ferruccio esibiva una competenza inusuale. Né Daheb né Ayana conoscevano il suo passato.

«Pensa a quel poveraccio che hanno massacrato, convinti che c'entrasse qualcosa con la scomparsa della bambina». L'aveva buttata lì, senza rendersi conto che i genitori di Jasmine non sapevano niente del linciaggio di Battista Obiscu.

La cosa li sconvolse e non riuscirono più a mangiare.

Non si capacitavano del fatto.

«Non è possibile, stato lui. Hai visto dove siamo? E da dove è arrivato? Da dietro? E come ha fatto che c'è burrone di cinquanta metri? È vero che c'è sentiero ma sempre davanti, doveva passare uno che voleva farle del male. L'avremo visto, no?». E Daheb invitò Marta a vedere meglio, portandola fuori.

C'era lo stesso buio di quando Jasmine era scomparsa.

«Prima cosa che abbiamo fatto guardare in burrone, ma non si vedeva niente. Ho spostato macchina per illuminare sentiero. Niente. A destra, c'è inizio paese. Come ha fatto? Un minuto, solo un minuto... E se fosse caduta avrebbero trovata subito, in notte stessa, no?».

Marta annuiva. Aveva ragione. Nonostante ci fosse un buio sardo, e non avessero le torce, provò a scavalcare il muretto, ma Daheb la fermò: «Hanno già fatto tutti così, sia prima notte che primo giorno. Può essere andata solo da quella parte. Per entrare in paese avrebbe dovuto comunque passare davanti noi. *Essere solo così*. Ha preso sentiero... chissà dove?» disse rassegnato il padre.

«Quel sentiero, se lo conosci, ti porta fino al mare e sono venticinque chilometri. Sono arrivati fino a lì, con le ricerche?».

«Fino al mare?». Questa Daheb non l'aveva ancora sentita.

Anche Ferruccio rimase sorpreso, ma non disse nulla.

«Sì, anche se non l'ho mai fatto, ne sono sicura. Sono le vecchie strade che si facevano una volta per guadagnare chilometri ed evitare le curve e la polvere delle strade bianche. Troppo strette per i carri a buoi. Ci si poteva camminare a dorso d'asino oppure a cavallo. Ci sono dappertutto, in Sardegna. Anche al mio paese ce n'è una che ti porta dritto a Cala Goloritze, se la conosci. Sono quaranta chilometri... ma ci si arriva senza incontrare anime, né vive né morte».

«Quindi tu dici che dovevano seguire quella strada fino al mare? Ma l'avranno fatto, hanno usato anche gli elicotteri, no?» sostenne Ferruccio, che continuò: «Diglielo al maresciallo, magari lui lo sa... anche se mi sembra molto lontano, troppo per una bambina senza acqua né cibo... e con quel freddo, poi».

«Le temperature lì sono sempre più alte. Raramente scendono sotto i quindici gradi, anche d'inverno. Qui si va sottozero, lì no, anche se il mare sembra vicino perché lo vedi alto all'orizzonte».

Non si capì mai perché questa ipotesi apparentemente strampalata riuscisse a convincere, in un colpo solo, ben tre persone: sia il padre sia la madre più un ex carcerato milanese. Possibile che nessuno avesse pensato a questo? Neanche il maresciallo Ligassu, che pure quelle stradine le doveva conoscere, visto che erano i sentieri percorsi dai mediatori nei sequestri di persona per non essere intercettati dalle varie pattuglie nei posti di blocco?

«Glielo chiedo io» disse il Mangiaghezzi, con un tono così sicuro che anche Marta ne restò sorpresa.

«E quando?».

«Ora... So che andava anche lui al bar, con gli altri due carabinieri».

«Lascia perdere. Saranno già tutti ubriachi, tra carne arrosto e vino rosso, non ti ascolteranno» lo fulminò Marta.

Ferruccio desistette ripromettendosi di farlo comunque il giorno successivo, così, solo per curiosità.

Sedettero di nuovo dentro il furgone, scaldato appena da una piccola stufetta a gas, quando sentirono raspìre sulla portiera posteriore, chiusa per via del freddo intenso.

«Ancora quel cane» disse Daheb e aprì delicatamente la porta, per non sbatterla sul muso di Bregu.

«Viene qui sempre la sera. Lo faccio entrare. Sente caldo di stufetta, secondo me. Ma va via dopo qualche minuto. Cane non mangia verdure. Una volta ho dato a lui melanzana, ha preso e portato via. Dopo è tornato e ho dato lui zucchini un po' marcia. Preso e portato via. E così fa sempre. Se do pane uguale. Non mangia, porta via e nasconde».

«Lo conosciamo, lo conosciamo. Mi è bastato stare con lui un paio d'ore. Fa così con tutti quelli che gli danno qualcosa», commentò Marta, che nel frattempo si stava commuovendo, mentre Ayana le faceva vedere un vecchio album di fotografie che avevano immortalato gli undici anni di Jasmine. Quando era nata, i primi passi, i primi vestitini e quel visino, sempre malinconico, con uno sguardo fisso come a voler ripudiare il mondo intero, disprezzando gli umani con il suo intelligentissimo silenzio.

Ayana stringeva, con la sua sinistra, la mano destra di Marta, mentre con l'altra sfogliava l'album e spiegava il perché e il quando di quelle foto. Gliene mostrò una con un cane: «Sembrava che amasse i cani. Abbiamo provato, ma appena sentiva abbaiare si metteva le mani tra i capelli e si spaventava. Abbiamo tentato tutto per farla sentire simile agli altri» spiegò il padre.

«Forse ci voleva un cane così. Non l'ho mai sentito abbaiare».
Bregu, probabilmente, non comprendeva ancora il linguaggio degli uomini, essendo stato abituato a quello dei marziani dalla costante lettura da parte del suo padrone di alcuni brani scelti dalle opere di Gramsci, ma quello del Mangiaramarri parve interpretarlo a fondo e apprezzarlo moltissimo, perché gli saltò ancora tra le gambe, così come aveva già fatto nel primo pomeriggio, davanti al fuoco acceso nel bar del Baccanti.

«Oh no, di nuovo?». Fece finta d'essere seccato, Ferruccio.
Ma Bregu non s'offese e restò in attesa di una carezza che, puntualmente, ottenne.

Era appena trascorsa la mezzanotte, quando Marta e Ferruccio salutarono il padre e la madre di Jasmine. Si scambiarono i numeri telefonici e Marta promise loro che sarebbe andata a trovarli nei giorni successivi e che non si preoccupassero del denaro o di qualsiasi altra cosa avessero bisogno.

Era rimasta così colpita dalla tenerezza con la quale Ayana spiegava i suoi ricordi, sfogliando l'album, da sentire quella bambina un po' sua, come se anche lei avesse in qualche modo partecipato alla sua crescita e ai suoi momenti felici. La vedeva come una bambina simile a tutte le altre, solo un po' più silenziosa e taciturna ma, d'altronde, non essendo mai stata mamma nonostante lo desiderasse più di ogni altra cosa al mondo, l'empatia fu istintiva.

Bregu si mise al loro fianco, zampettando e scodinzolando come se fosse felice d'aver ritrovato quei due padroncini che la sorte gli aveva donato nel primo pomeriggio, mentre il suo era assente.

«Non è che ce lo dobbiamo smazzare noi anche stanotte?» domandò preoccupato il Mangiaghezzi.

«Ma no, ma no. Vedrai che appena passeremo davanti al bar, il suo legittimo proprietario se lo riprenderà, oppure Malugoru o Samuele gli daranno da mangiare. E mi raccomando, non ti ubriacare. Accompagnami a casa di Bonaria e torna indietro se vuoi, ma non farti tirar dentro il loro ritmo. Quelli non bevono. Si impregnano di Cannonau fino all'ultimo poro della pelle. Se li stuccano, i forellini, per non farne uscire neanche una goccia col sudore. *Non mi ti* alcolizzare subito che di tempo ne hai ancora davanti».

«Eh, la Madonna... Ne hai bevuto anche tu, oggi, e mi sembravi contenta».

«Mi hai capito benissimo...».

«Va bene, Promesso».

Marta tirò un sospiro di sollievo quando arrivò a casa di Bonaria, dopo un interminabile salita percorsa, a somaro, zigzagando per non farsi venire i crampi. Si scambiarono qualche affannata effusione mentre Marta penso, ad alta voce: «Chissa che sarà di noi...».

«Come che sarà. Non lo so... Abbiamo deciso di sposarci dopo neanche una settimana e secondo me andrà benissimo».

«Forse dovremmo conoscerci meglio. Ricordati la promessa che mi hai fatto. Adotteremo una bambina e la voglio nerissima, come Jasmine».

«Be', non è che la puoi scegliere tu?».

«Sei esperto di adozioni?».

«No».

«E allora stai zitto. Non entrare nel mio sogno». Ma era così dolce il tono di Marta che Ferruccio le diede un bacio profondissimo, forse il primo vero bacio da quando l'aveva conosciuta.

Mangiaghezzi riprese malvolentieri la strada, in discesa che lo avrebbe portato al bar, pensando alla salita che si sarebbe dovuto fare al ritorno, magari all'alba e pieno di vino, per poter dormire a casa di Antoni. Non aveva granché voglia di alcol, visto che aveva sperimentato come lo inducesse a una malinconia sincera che lo faceva star male. Non era abituato, data la costrizione per un quarto di secolo, a esporre pubblicamente i propri pensieri, per di più davanti a gente appena conosciuta.

Bregu s'era volatilizzato.. Probabilmente era tornato a casa sua, non molto distante da quella di Bonaria.

Quando entrò al Cannonau & Basta fu, comunque, salutato da tutti: gli diedero il benvenuto lanciandogli un cosciotto di pecora così bollente che dovette palleggiarselo tra le mani per non restare ustionato, tra le risate generali.

«*Ghetta tassa pa s'italianu*. [Riempi il bicchiere per l'italiano]». cantarono alcuni tra i più socievoli, certi che lo avrebbero ubriacato già al primo giro.

C'erano quasi tutti i clienti più affezionati, compreso il maresciallo e i due carabinieri. Bizer era il più scatenato, intonava canti che spacciava come tipici dell'Alto Adige, ai quali faceva seguire il rituale «*prostiti*», e mandava giù che era una meraviglia tale da suscitare invidia negli indigeni, che si chiedevano come facesse a non essere già ubriaco a feggi, come le vinacce del Cannonau, insomma.

Ferruccio capì, senza bisogno di spiegazioni, che avrebbe almeno dovuto pareggiare il livello alcolico degli altri, per poter intavolare un discorso accettabile, che non fosse fatto solo di mugugni, di frasi smozzicate o nostalgici ricordi di brume padane.

Aveva saltato il brindisi di mezzanotte, con il lancio dietro le spalle dell'ultimo sorso di Cannonau rimasto nel primo bicchiere, quasi a voler sbeffeggiare quel venerdì 17, scacciando gli spiriti maligni e le anime che non erano state redente in qualche altra vita precedente.

Fece anche quello, tra gli applausi di tutti quanti, compreso quello di Aedo.

Al terzo bicchiere fece una pausa e si avvicinò al maresciallo, muovendosi verso la porta d'ingresso perché non voleva che gli altri sentissero. Ma il vociare era sempre troppo forte e gli fece cenno di uscire solo per un momento.

«Mi scusi, maresciallo, solo una domanda».

«Prego, dimmi».

«Ecco. Ho saputo che quel sentiero dietro il furgone parcheggiato da dove è scappata la bambina è lungo venticinque chilometri e porta fino al mare. Ma le ricerche si sono spinte fin laggiù?».

«Hai un'idea di cosa devi attraversare per arrivare fino al mare, passando per quella mulattiera? Già è difficile per quelli che la conoscono, figurati una bambina, di notte, che lo vede per la prima volta. Provaci a camminare e quando arrivi al mare mi telefoni».

«Anche andando a cinque chilometri all'ora, come se camminasse per fare una passeggiata, ci vorrebbero cinque ore... Non mi sembra così dura. Se ti incammini alle sette di sera, a mezzanotte sei lì». Filava il ragionamento, almeno a parer suo.

«Te l'ho già detto, provaci anche in pieno giorno e mi dirai. Comunque non ci siamo spinti fino al mare».

«C'era luna piena quella notte. Le stradine si vedevano...».

«Non ci pensare, ora. Se davvero ce l'avesse fatta a fare tutti quei chilometri in un posto che è difficile praticare anche per Malugoru... Comunque grazie per il suggerimento. Sempre meglio di quelli che hanno pensato che quell'eremita figlio dei fiori potesse essere il responsabile». Ed era sincero, Ettore Ligassu.

«Ora torniamo dentro che ci facciamo l'ultimo giro e alle due si chiude. Tutti a nanna, che domani ci aspetta l'inaugurazione. Vieni anche tu, mi raccomando, altrimenti ti interrogo».

«Mi interroga? E per che cosa?».

«Così... tanto per lo stizzo. Ma dai, che scherzo. Non ci pensare più. Ormai...».

E invece Ferruccio non smise di pensarci, tanto è vero che gli venne l'insana idea di provare a rifare quel percorso la notte stessa, così, tanto per vedere se superando intere vallate, attraversando torrenti in piena, costeggiando montagne, sarebbe riuscito ad arrivare al mare entro le sette del mattino, pur non conoscendo quei posti.

«Ci vogliono solo cinque ore, solo cinque» pensò in preda a un insperato ottimismo.

E l'avrebbe anche fatto, così almeno disse qualche giorno dopo, se Bregù non si fosse materializzato di nuovo davanti a lui, mettendosi a giocherellare come se fosse diventato, all'improvviso, un cane normale e docile ai comandi.

«Ma questo cane non dorme mai?» visto che erano quasi le due del mattino e Samuele aveva già incominciato a "invitare" quella maledetta razza di festaioli a uscire dal bar.

Padre Carlo aveva marcato visita adducendo una fantomatica gastrite che, a parer suo, era dovuta al moscato troppo dolce della messa, per cui fu di nuovo il maresciallo a riaccompagnare a casa il centenario in perfetta salute.

Fuori dal bar erano rimasti solo Malugoru, Pisilenzia e Tranàga, insieme a Samuele e Ferruccio, mentre tutti gli altri erano tornati, un po' storti, a casa.

«Beati coloro che abitano in discesa» commentò Tranàga.

«Non capisci un cazzo» obiettò Pisilenzia. «Meglio noi che abitiamo in salita, così domani mattina ci viene bene scendere. Pensa a quelli che, con le gambe molli, domani si devono fare quella parete per arrivare in caserma o per tornare al bar».

Non aveva tutti torti.

Quando hai bevuto il Cannonau, ti senti forte e coraggioso e Ferruccio, quell'effetto, lo stava sperimentando dopo il terzo bicchiere.

Oltre non si dovrebbe andare altrimenti si può finire, alcolizzati a forza di voler risolvere casi impossibili si finisce come Sherlock Holmes con il suo flaconcino all'angolo e la siringa ipodermica nell'astuccio in marocchino, o come Maigret che si è bevuto di tutto nella sua carriera ma proprio tutto dal Martini dry allo Champagne, dall'Armagnac che se lo nascondeva in ufficio fino al Calvados quel cazzo di distillato di mele che solo De André beveva in Italia e birra, e Pernod prima di passare ai vini e Beaujolais Chateaufort de Pape rosé di Provenza e Sancerre ma pure il Chianti che non era un commissario quello ma una brasserie itinerante e stateci molto attenti ma

molto molto, attenti anche col vinello bianco che sembra leggero ma è più traditore della birra stessa ullalla mi citate Marlowe ma... lo sapete quanti whisky si beveva da mane a sera che c'aveva un alito che i libri puzzavano e li dovevano mettere nei sacchetti di carta perché erano considerati alcol puro e Chandler non ce lo voleva mettere nei romanzi perché gli vietavano la vendita ma... io lo so che a voi piace Hank Chinaski che si filtrava ettolitri di Boilermaker uno shottino di bourbon dopo una pinta di birra e andateci piano che a forza di inventare commissari finirete a fare gli spalatori di nuvole e chiedervi per tutto il giorno come possano convivere un gatto e un cane come il commissario Adamsberg e non dite che non vi avevo avvertito chiaro?

XVI

Su frastìmu [La bestemmia]

Male vivunt qui se semper victuros putant
Mali bivint chini sempri de bivirt creidi
Male vivono quelli che pensano di vivere per sempre

Venerdì 17, ore due e trenta del mattino

Nessuno aveva voglia di andare a dormire. Non erano ubriachi *a ludu*, come il fango cioè, che permette a chi è sempre rimasto bambino di *de re*, giocare saltellando, sulle pozzanghere, o creare uccellini con quella poltiglia, d'acqua e terra che, con un tocco divino, diventano reali e volano liberi pe i cieli.

Meno i tordi e i merli, però, che qui se li mangiano anche se sono di terracotta.

«Non ho sonno. E voi?». Samuele aveva fatto questa domanda sapendo che la risposta sarebbe stata uno scontatissimo «Neanche noi».

«Ce le beviamo qui fuori, altre due bottiglie della Cantina Sociale?». La proposta del Baccanti colse di sorpresa tutti quanti.

«Ma non avevi detto che erano finite? Che bastardo!» lo insultò Malugoru.

«Quello buono buono non finisce mai, per gli amici».

E lo perdonarono subito.

Riaperto velocemente il bar, stappò magistralmente col tirabusciò le due ultime bottiglie, senza neanche odorare il tappo. Era diventato così rapido con quel marchingegno artigianale a forma di cavatappi, ereditato da suo padre, che in gran segreto i suoi amici lo chiamavano "Nini". Lui non lo seppe mai.

Scelse con cura cinque bicchieri, tra i più puliti, e uscì di nuovo.

«Andiamo nella piazzetta, che almeno da lì si vede il mare».

C'era, appena duecento metri sulla destra, un'altra piccolissima sporgenza che loro chiamavano "Mirasumari" ma solo perché qualche anima buona tra i sindaci che si erano succeduti fino alla fine degli anni '70 aveva fatto mettere due panchine in granito rosa che guardavano l'orizzonte. Ci si stava stretti, in cinque, ma ci si stava.

Malugoru stava spiegando che la situazione di Obiscu era davvero disperata e che non c'era più nulla da fare, almeno secondo i sanitari, e quando gli chiesero se sapesse qualcosa o avesse almeno dei sospetti rispose con una frase inaspettata, lui che era sempre stato così sicuro del fatto suo, tanto da correggere il maresciallo quando si lanciava in ardite supposizioni sul colpevole di turno. Poteva permetterselo, visto che era stato in quasi tutte le galere d'Italia fin da adolescente e, in fatto di reati, ma soprattutto di moventi, era una vera e propria enciclopedia del crimine.

«Gente di buona famiglia, quindi non di qui. Ma li troverò. Uno a uno».

«Di buona famiglia? Perché, qui non ci sono buone famiglie?». Pareva giusta l'obiezione di Peppinu Pisilenzia.

«Certo che ce ne sono anche qui. Ma non così buone da produrre coglioni». Antropologicamente caustico, Malugoru.

«Non credo, sai, che lo abbiano fatto perché pensavano che c'entrasse con la bambina» gli disse Samuele, che, nel frattempo, aveva cominciato a riempire i bicchieri. E continuo.

«Ragioniamo bene, che ancora non siamo ubriachi. Questi vedono la diretta televisiva e subito, no dico, dopo neanche un'ora sono lì a massacrarlo? A me sembra improbabile, coglioni o meno». E tacque.

«E, quindi, secondo te, cosa può essere accaduto?». A Ferruccio Mangiaghezzi era tornata, improvvisamente, la parola.

«Penso che si sia rifiutato di fargli qualche piacere e che loro l'abbiano punito per questo» disse con calma Samuele.

«*Et duncas?*» lo incalzò Franaga in televevse.

«Magari avrà detto no alla coltivazione della marijuana nei suoi campi. Già in passato lo avevano minacciato per questo. Va innaffiata

abbondantemente, va curata, e chi meglio di lui poteva farlo? Solo, sperduto, quasi irraggiungibile. Qualcuno avrebbe mai potuto trovarla in mezzo a tutte quelle erbe che coltivava? Ma lui queste cose non le faceva. Magari gli avranno detto che era per scopi terapeutici».

«O magari volevano fumarsela loro» chiosò il Mangiamarri.
«E per fumarti una canna, massacrati a colpi di bastone un vecchio, che non si può difendere? Visto che dici di ragionare bene, allora ti dico che possono essere stati solo figli di papa, gente che non sa che cazzo fare tutto il giorno, che gira coi Suy, spende i soldi della famiglia e pensa che quella sia la loro vita spericolata, e gliel'ho anche detto a Tigassu, quando siamo usciti». Malugòru lo disse senza nessuna rabbia, come se avesse già capito come è chi cercare.

Una calma che non prometteva niente di buono e a poco servì che Samuele gli ricordasse che s'era esposto pubblicamente, solo il giorno prima, davanti al maresciallo.

«Stai attento, Anto. Sempre un carabiniere resta, e il suo dovere lo farà. Al massimo potresti aiutarlo a prenderli e fargli passare in galera i migliori anni della loro vita. Con le tue conoscenze, in qualsiasi carcere capitassero, ti basterebbe dire una sola parola e vedrai quanto rimpiangeranno d'essere nati. Non potranno neanche uscire per l'ora d'aria».

Ma la cosa non cambio di una virgola lo stato d'animo di Malugòru.
«A proposito, Gesuino, come sta? Non si è proprio visto oggi». Tentava di cambiare discorso Samuele.

«E come vuoi che stia? Di merda... Ha passato le tre ore che siamo stati in ospedale a tenere la mano di Obiscu, e ha dato venti euro a un'infermiera perché gli tagliassero le unghie dei piedi e delle mani che sembravano cozze, sembravano».

«Venti euro? E dove li ha trovati? Ha vinto alla Sisal?» domandò Pisilenzia.

Torno un minimo di allegria, che aumentò quando Antoni aggiunse: «Boh, non lo capisco, a volte. Non gli abbiamo fatto niente, gli vogliamo pure bene anche se è svitato. Passa tutto il giorno in casa ed esce solo quando Agenore Contu lo chiama per aiutarlo a fare le parole crociate».

«Ah già? Agenore? Anche lui *inserrato*, recluso in Su Cuccuru? Non lo vedo da un paio di settimane. Esaurito pure lui?» domandò Samuele.

«Stai zitto, va... Dice che è alle prese con un Bartezzaghi del '73 e finché non lo finisce, *nisba*, non scende al bar manco se lo ammazzano».

«E che sarà mai? Una parola crociata? Ma non possono guardare il computer?».

«Gesuino dice che non ci sarà mai scritto su internet chi interpretò la parte dell'Arlesiana nel debutto al Lirico di Milano nel 1897 e che Agenore ci deve arrivare da solo studiando tutto il libretto. Questo me lo ricordo perché li ho sentiti litigare per mezz'ora».

«L'Arlecheeee?» chiesero tutti in coro.
«Ehhhhche cazzo meso? Mi ricordo solo il nome, e lui che gli diceva di studiare che altrimenti non c'era gusto a risolvere il quesito».

Il Mangiaghezzi, sorride all'improvviso perché lui, invece, la risposta la sapeva. Ma non volle dire niente, anche se era tentatissimo di fare una porca figura. Ma il Cannonau, quando lo rispetti, ti dona un grande equilibrio.

E lui lo stava proprio centellinando, sciacquandosi la bocca prima di deglutirlo, assaporandone quel gusto quasi terroso, di calcare e argilla insieme che viaggiava spedito nel gargarozzo, senza incontrare nessuna resistenza, nessun retrogusto amarognolo o di frutta acerba. Era davvero buono, quel vino particolare, prodotto in pochissime bottiglie e solo per gli amici più cari.

«*Futgius de 'na manna bagassa! Su 'inu onu fetti po. asàtru d'eis attacàu?* [Figli di una grande bagascia. Il vino buono solo per voi l'avete nascosto?]».

Alle tre del mattino la voce tonante di Aedo Pistis li aveva richiamati all'ordine naturale delle cose. Non avevano pensato che proprio nella casetta sopra il *Mirasumari* viveva lui, ma, d'altronde, chi poteva prevedere che a quell'ora fosse ancora arzillo?

«Ma che cazzo ci fa sveglio a quest'ora?», osservò Pisilenzia.

«I vecchi dormono pochissimo. A quell'età manco due ore per notte. È come se capissero che devono godersi gli ultimi giorni e avessero paura di non risvegliarsi più» sentenziò Ferruccio, con un tono così cattedratico che, se non avessero saputo chi era stato veramente, l'avrebbero nominato medico condotto del paese *ad honorem* e non ci sarebbe stato più bisogno di andare fino a Narghile per un dente cariato.

Dal balconcino in ferro battuto, la silhouette in controluce di Elvira, la sua giovane figlia di cinquant'anni, allargava le braccia come a dire «Ché ci posso fare se questo non mi dorme neanche un ora?».

Senza chiedere nessun permesso né farsi aiutare da chicchessia, Aedo li aveva raggiunti, e Ferruccio, con gentilezza, gli aveva ceduto il suo posto sulla panchina. Ma Aedo, che aveva sempre avuto qualche piccolo problema con il *bon ton*, proprio nell'atto di sedersi, con un fulmineo movimento del polso, davvero inaspettato per un centenario, gli aveva sottratto il bicchiere dicendogli: «*A tui ti faidu mali. Custu mi du baffu eu.* [A te fa male. Questo me lo bevo io]», a dimostrazione della teoria secondo la quale il Cannonau non fa bene agli onesti ma ai ladri.

«*Si da cantomos 'na battorina?* [Ce la cantiamo una battorina?]

Una richiesta apparentemente assurda quella di Aedo, data la situazione, l'orario e la perdita di ogni speranza da parte di tutta la popolazione.

Cantare in quel momento?

Non attese la risposta positiva ma, dandola per scontata, ingollò l'ultimo sorso di Cannonau dalla seconda bottiglia che Samuele non aveva, sciaguratamente, occultato alle sue grinfie: «Ajo. Du scieis fai su choru? [Andiamo. Lo sapete fare il coro?]

«Abab abab abba abab abba abba abab» canticchiò Samuele che aggiunse: «Tanto sempre quello è, giusto signor Aedo?».

«Eh, sembra quello è, prontus?»

È il centenario, più famoso nella storia di Telévras, fregandosene delle regole tradizionali che prevedevano strofe tetrastiche di settenari o ottonari a rime alternate, seppellendo *isterrias* e *torraadas* in una fossa comune, a dimostrazione che l'eresia, quella vera e pura del Cannonau, è l'abolizione della metrica, intono il suo canto estemporaneo:

♫ *Ca m'anti frastimàu
Cussus chi m'anti nau.
A chent annos meu stimàu
Et deu in ci soi arribau
Coro: abab abba abab abab abba
E s'apu cuntentau
Tottu, cussus
chi m'anti annovàu
A chent annos meu stimàu
Et deu in ci soi arribau
Coro: abab abba abab abab abba
Et moi si deppu nai
Bageisindi tottus a cagai
Ca deu, est herus,
in ci soi arribau
(Coro muto per la sorpresa)
Et gai...
Ma che bestiòlu fadiau* ♫

Ché mi hanno bestemmia
Quelli che mi hanno det
A cent anni, mio ama
E io ci sono arriva
(Coro: intraducibi
E vi ho acccontent
Tutti v
che mi avete augura
A cent anni mio ama
E io ci sono arriva
(Coro: intraducibi
Ma ora ve lo voglio di
Ma andate tutti a caga
Perche io, e ve
ci sono arriva
(Coro muto anche in italian
E già
Ma come un asino stan

Coro: abab abba abab abab abba abba abab abab abba abba

Anche il Mangiaghezzi aveva provato a fare il coro ma non aveva capito nulla di quello che Aedo Pistis voleva dire. Ci penso Malugorti a riassumergli sottovoce il significato di quel canto, apparentemente stupido nella sua allegria fuori luogo.

«Dice che è una bestemmia, una maledizione vivere così a lungo... E che vorrebbe mandare tutti a cagare perché si arriva stanchi come i somari che hanno fatto fatica tutta la vita senza godersela mai. Sono canti senza capo né coda»

Aedo percepì solo l'ultima frase, e gli venne una voce melanconica che nessuno, prima d'allora, aveva sentito.

«*Senza cabu ne coa a sessi tu. Est sa vida chi est de oicci.* [Senza capo né coda sarai tu. E la vita a essere così]».

«Su, signor Aedo, non si offenda. Molti sono senza significato, ma il suo no. Antonio intendeva dire che "in genere" sono così» provò a confortarlo Samuele.

Il Cannonau era finito e, stavolta, per davvero.

Ma quando finisce il vino, incomincia la poesia.

Ché non c'è niente nella mia terra che non abbia né capo né coda ma cosa ne dite se vi dico che anche Nino Gramsci scriveva alla madre dal carcere, e mandamele le canzoni dei discendenti di Pirisi-Pirione di Bolotana quelle che cantano per le strade e fammi sapere sempre quando fanno le gare poetiche di cosa parlano e che cosa dicono, e lo sai che queste cose mi hanno sempre interessato e non pensare che siano senza capo né coa non sono sciacchezze sono importanti per la vostra subalterna cultura e a me piacciono piacciono piacciono piacciono perché dicono di noi e lascia perdere il poeta di Predappio che ogni suo verso fa rima con morte e non preoccuparti della mia salute tanto vedrai che un giorno ti diranno che sono stato in villeggiatura ma tu, fammelo sentire il sapore della mia terra dei giochi dei bimbi e delle loro urla quando corrono per strada che così è andata la mia vita che solo la mia terra mi manca come solo il tuo sorriso il tuo abbraccio che io solo per te e solo per chi mi ha molto amato, sarò sempre Nino e mai Antonio Nino Nino Nino Nino Nino Nino Nino Nino Nino Tuo.

Ormai non ci sarebbe stato nessun sonno ristoratore. Lo sapevano i cinque e lo sapeva il centenario. Nessuno aveva voglia di andare a dormire e, nonostante la temperatura fosse di nuovo scesa attorno allo zero, se ne stavano lì a raccontare, a filosofeggiare, sul significato della vita e della morte, come se fossero argomenti usuali nelle loro discussioni. Forse, il

mottetto improvvisato di Aedo Pistis li aveva fatti riflettere sul tema: «È meglio una vita lunga o una larga?».

Aedo aveva ripreso a parlare, sempre con un tono nostalgico, come fosse stato infelice d'aver vissuto così a lungo, con quell'annoiato malcontento che deprime il ricordo e lo rende quasi fastidioso.

Poiché Ferruccio non comprendeva praticamente nulla di quelle ciance, talvolta interrotte da qualche risatina, Malugoru provò a spiegarliene il significato, sempre sottovoce, in modo da non interrompere il flusso dei pensieri di Aedo.

«Dice che sarebbe stato meglio che avesse girato il mondo invece di star fermo qui e che ha visto l'Italia solo durante la guerra. Voleva andare in Australia e poi in America, ma non aveva soldi e ha dovuto lavorare i campi per far studiare le due figlie... Tutta la vita, senza mai garanzie e senza un solo giorno di marchette agricole. E poi che a questa età hai troppo tempo per pensare e che il cervello è meglio che smetta di funzionare e meno male che ci siamo noi che lo ascoltiamo e gli diamo un po' di vino e questo lo fa sentire ancora giovane».

«Grazie signor Aedo» disse Samuele abbracciandolo.

«*Accabau, su inu est?* [E terminato il vino?]». Aveva ripreso il suo tono sarcastico di sempre.

«Erano le ultime due bottiglie, mi spiace» si scusò Samuele.

Aedo fece per alzarsi dicendo che ne aveva un bottiglione da due litri in casa, e che sarebbe andato a prenderlo subito ma tutti lo ringraziarono, perché non era il caso di essere *stontonati* proprio il giorno in cui avevano promesso al maresciallo che sarebbero andati alla cerimonia d'inaugurazione sobri e puliti come dei cresimandi.

Accesero chi il sigaro, chi la pipa, e continuarono a riflettere, senza parlare, guardando l'orizzonte. Ognuno chiuso nel proprio silenzio, nel proprio rimuginare.

Ma durò solo un minuto.

Bregu girava anche lui nella notte e, quando li vide, corse subito verso Ferruccio, e per l'ennesima volta gli saltò sulle gambe.

Risero tutti, centenario compreso, che quel cane proprio non lo poteva sopportare. E Aedo, che mai aveva avuto problemi a esprimere qualsiasi tipo di opinione o di giudizio, se la prendeva con il suo padrone che a suo dire lo lasciava troppo libero di gironzolare per le strade anche la notte, come se la comunità dovesse adottarlo e dargli da mangiare o da bere perché il suo proprietario non se ne curava abbastanza.

Ferruccio lo accarezzò, perché capì che il cane solo di quello aveva bisogno, non certo di cibo che, peraltro, nessuno gli aveva mai visto mangiare in quei giorni.

Bregu prese a leccare le mani di Ferruccio, che non oppose nessuna resistenza, come se quel cane, che tutti disprezzavano in qualche modo rassomigliasse a quella parte della sua vita che avrebbe voluto cancellare per sempre dal suo cervello.

«Quanto tempo avrà?» chiese apparentemente soprappensiero.

«Secondo me, neanche sei mesi. L'ha trovato abbandonato, per strada che aveva manco un mese, senza collare e targhetta. Qualcuno che l'ha chiesto in regalo e poi prima di ripartire, dopo le vacanze l'ha mollato qui» disse Pisilenzia, che in fatto di cani era sicuramente il più esperto della compagnia.

«Com'è possibile che qualcuno faccia una cosa simile?».

La domanda di Ferruccio non ottenne risposta, se non l'infelice uscita di Aedo, che disse: «Perché è tonto». Fecero tutti finta di non aver sentito e nessuno risse.

Ma si riscattò subito, l'arzilla centenaria, con un discorso, che colpì molto quegli impuniti. Fu sempre Malugoru a tradurre in simultanea, in onore dello straniero, quello che stava dicendo: «Dice che non dobbiamo perdere la speranza di trovare sia la bambina viva che i colpevoli dell'aggressione a Obiscu e che gli dobbiamo promettere che non abbandoneremo mai le ricerche, perché secondo lui non è possibile che Dio sia così cattivo. Ora vuole che glielo giuriamo solennemente».

E lo fecero, Ferruccio compreso.

Aedo Pistis si alzò senza l'aiuto di nessuno, perché il Cannonau, a suo dire, gli curava tutti i dolori, e fece per tornare a casa che erano ormai quasi le cinque del mattino.

Si voltò solo per dire: «*Non mi facchèis morri cun custy dispraxeri. Mi d'eis impromantiu. Circaidedda fancias a d'agattai e asabennabiri, ca adessi ancora bia.* [Non, fatemi morire con questo dispiacere. Me l'avete promesso. Cercatela fino a che non la trovate e vedrete che sarà ancora viva]».

Da dove gli venisse tutto questo ottimismo non sembra il momento di sindacare. La promessa fu solenne visto che, spiego sempre Malugoru a un perplessa Ferruccio, era stata fatta in nome e per conto del Cannonau, con la formula: «*Po tuttu su inu e su mundu, e a chini s'in di storrada chi di canchirinti su palau e non possa prus buffai su Cannonau.* [Per tutto il vino del mondo e a quelli che non manterranno la promessa che gli vada in cancrena il palato e non possano più bere il Cannonau]».

E, fatto di venerdì 17, aveva un significato antropologicamente più sacro.

Sembrava fosse già arrivato a casa quando Tranaga, pensando di non essere sentito, disse: «E vabbe. Promesso l'abbiamo promesso, ma non è che

quello ne abbia ancora molto da vivere...».

E, invece, Aedo lo fulminò: «*La ga t'apu intendiu, calloni tontu. Si d'apu giat, nau. S'incinterru a tottus..* [Guarda, che ti ho sentito, tonto di un coglione. Ve l'ho già detto che vi seppellirò tutti quanti]».

Anche Bregu restò sorpreso dall'estrema sensibilità dell'udito centenario di Aedo Pistis.

XVII

A si biri sèmpri [Ci vedremo per sempre]

Quam est felix vita, quae sine odiis transit
Cantu est felitze sa vida chenza de odii
Quanto è felice la vita senza odio

Venerdì 17, ore sette e trenta

Il fatto che Samuele non fosse tornato a casa non preoccupò minimamente Bonaria, che spiegava a una preoccupata Marta come fosse abituale per lei dormire spesso senza il marito in casa.

«Stai tranquilla. Saranno ancora in giro o al bar. Lo fanno spesso quando non ci sono giornate di lavoro nei campi. La vendemmia è stata fatta due mesi fa e non è che ci sia molto da fare in vigna. Samuele lo sa e allora resta un po' in giro con loro. Andiamo a controllare e vedrai che li troveremo lì».

Era ancora buio, quando uscirono di casa, e Bonaria, per sicurezza, bussò alla porta di Malugòru.

«Vedi? Che ti avevo detto? Non c'è neanche lui. Inutile bussare anche a quella di Pisilenzia. Saranno al bar. Così ce lo facciamo lì, il caffè, che è più buono».

«Ma qui i campanelli non esistono?» chiese Marta, che era rimasta un po' spaventata dal rumore sinistro delle maniglie di ferro che rimbombavano in un silenzio irrealistico, al quale doveva ancora abituarsi dopo vent'anni di metropoli.

«Sono fuori moda. Così, i bambini non si divertono a suonarli e scappare». Ma non era serio il tono della sua voce. Però, quello dei bambini era un argomento che a Marta stava molto a cuore, dato che le rispose malinconica: «Almeno ce ne fossero di bambini... E chi ne fa più? Io metterei tre citofoni a casa mia solo per sentirli suonare e vederli scappare».

«Ehi, guarda che scherzavo. Ora che ti sposi, ci penserai tu, dai».
Marta non aveva detto niente a Bonaria né della sua malattia né del fatto che non avrebbe mai potuto avere figli. Troppo giovane quell'amicizia, perché potesse raccontare del suo dolore e di quello che provava nel sapere che non sarebbe mai diventata mamma. Cerco di ricacciare indietro la malinconia, e di non scivolare in quelle discese in acciottolato.

«Be? Come mai?». Bonaria non se l'aspettava di trovare il bar chiuso a chiave. Non era da Samuele farlo senza avvertirla. Poteva pure restare fuori a dormire, ma quella era la loro unica fonte di reddito e il bar andava aperto sempre, feste comandate comprese. Stavolta si mise subito a ridere. Samuele aveva lasciato uno dei suoi cartelli, ma piccolo, ben sapendo che lei, comunque, sarebbe andata lì a quell'ora.

**Mi sono nascosto dentro un armadio
Solo che il marito non se ne va**

«Cioè? Che vuol dire?» domandò Marta, preoccupata.
«Ahah... È tutto scemo quello lì... un bambinone», rispose ridendo Bonaria. E continuò: «Mi prende in giro per la mia gelosia e mi mette biglietti dappertutto, pure sul frigorifero. Lui comunica così, con me».

«Sei gelosa? Davvero?»
«In passato lo ero. Qui, gli uomini che hanno un lavoro sono come i diamanti».

«Per sempre, dici?»
«Già... Per sempre». Ma dove sono andati? Manco, le chiavi di riserva ho portato, convinta che fossero ancora tutti qui. Non c'ho voglia di rifarmi la salita».

Fu come se Bregù percepisse i pensieri di Bonaria perché, come fosse sbucato, da qualche tombino inesistente, se lo ritrovarono tra le gambe. Probabilmente, aveva riconosciuto l'odore di Marta: pre se a leccarle le scarpe da montagna come aveva fatto il giorno prima e a darle dei leggeri colpetti sulle caviglie, come se volesse giocare ancora con quella pallina gialla che lui non aveva mai riportato indietro.

«Non ne ho più di palline. Riportami quella di ieri e te la lancio ancora» disse accarezzandogli il collo. Ma Bregù insisteva. Correva, per qualche metro, si fermava all'improvviso, derapava come un rallista nella fanghiglia, tornava indietro e ripartiva, costringendo ogni volta sia Marta sia Bonaria a fare qualche passo in avanti.

«Ho capito. Vuoi che ti seguiamo? Sai dov'è Ferruccio?».

Ah, lo sguardo, lo sguardo di un cane quando capisci quello che ti vuol dire, senza abbaiare o scodinzolare... e impagabile la sua soddisfazione.

E lo seguirono. Bregù le costrinse ad attraversare tutto il paese, facendo fare loro un'altra interminabile discesa, saltando la chiesa e portandole fuori paese, proprio dov'era parcheggiato il furgone di Daheb e Ayana.

Erano tutti lì, attorno a quella specie di catafalco diesel, che era già acceso come se fosse pronto a partire, e i fari illuminavano i primi tornanti. La luce dell'alba era ancora un po' scarsa ma le due donne li riconobbero subito.

Ferruccio, attorno alle cinque, aveva detto ai suoi amici che i genitori di Jasmine sarebbero partiti proprio a quell'ora per andare verso il capoluogo di provincia e restare a disposizione della magistratura. La cosa aveva provocato negli altri la stessa reazione di Marta, e tutti avevano ben pensato di andarli a salutare. Samuele aveva preparato per loro una bottiglia di caffè caldo e aveva anche riesumato alcune *cocois prenas* e *pardulas* avanzate dai bagordi della serata.

«Quando fa queste cose sono orgogliosa di lui» disse a bassa voce Bonaria.

«Secondo te sono ubriachi?» si preoccupò Marta.

Fu Ayana a riconoscere Marta, che gli uomini manco s'erano accorti di loro, e le corse incontro, per abbracciarla e ringraziarla ancora per quelle ore trascorse insieme la sera prima.

«Non ti lascerò mai sola, ricordatelo sempre. *A si biri sempre*» le aveva sussurrato Marta, mentre Ayana riprendeva a piangere. E l'aveva pronunciato proprio in sardo, quel «Ci vedremo sempre».

«Ti telefonerò ogni giorno e verrai al mio matrimonio. Promettimelo» le disse. Ayana si staccò bruscamente da quell'abbraccio sincero, corse verso il furgone e ne ridiscese dopo pochi secondi.

«Questa è per te». Aveva staccato una foto dall'album e gliel'aveva data, abbracciandola ancora e aggiungendo nel suo italiano stentato: «Conservare sempre, come se figlia tua. Per favore».

Era bellissima Jasmine con quel vestitino bianco, che metteva ancora più in risalto la sua pelle, e Marta, complice l'ingannevole prima luce del giorno, ebbe la strana sensazione che la bambina la guardasse dritta negli occhi, da tutte le posizioni, come fosse una Gioconda nera, disegnata da Leonardo solo per immortalare quell'attimo d'infinito amore.

Stettero a guardare la partenza, e Daheb pensò che nonostante tutto quello che era accaduto il mondo fosse ancora bello, se c'erano persone così, che ti abbracciavano e aiutavano senza guardare il colore della tua pelle, senza chiederti nulla in cambio; che avevano passato le loro notti e i loro giorni a cercare tua figlia, portandoti il cibo, l'acqua, per condividere con te il dolore e renderlo almeno sopportabile.

Daheb era più sereno. Aveva apprezzato molto quelle presenze.

Se avesse saputo che tra di loro non ce n'era uno che avesse il casellario giudiziario intonso, avrebbe apprezzato ancora di più.

Rifecero la strada del ritorno tutti insieme. Ma l'umore era quello di chi ritorna da un funerale, e Bregù era diventato quasi fastidioso con quel suo voler continuare a giocare, picchiando col musetto, a turno, le caviglie di Marta e Ferruccio.

«*La ga ti scudu una scoffada 'e pei*» l'aveva minacciato Pisilenzia, promettendogli un calcio qualora non se ne fosse andato. Ma Bregù, non capendo ancora bene il sardo, continuava imperturbato a giocherellare *tunnellando* le gambe arcuate dei malcapitati di turno ed evitando le suole delle scarpe che gli avrebbero volentieri assestato una pedata.

Per evitargli ingiuste punizioni, Marta lo prese in braccio, subito dopo aver passato la fotografia della bambina a Ferruccio, chiedendogli di custodirla bene senza spiegarla perché ne avrebbe fatto un quadretto da tenere in casa.

E così fece il Mangiaghezzi, riponendola con cura nella tasca interna del suo piumino, perché non si rovinasse. Erano quasi arrivati al bar quando videro le luci azzurrognole di una macchina della polizia, dietro le spalle, ancor prima di sentire il rumore del motore.

Erano quelli di Narghile, sicuramente, e si scansarono per dar loro strada.

«La polizia? E che ci fa qui a quest'ora?» disse Malugoru.

«Sarà successo qualcosa di grosso. Se vengono da Narghilè...» ma lasciò in sospenso la sua considerazione, Pisilenzia, visto che dopo ne arrivò un'altra e, a seguire, un'altra ancora.

Tre macchine della polizia, alle sette e trenta del mattino, a Telévras?

Cosa poteva essere accaduto? Invece di aprire il bar, come se Samuele

avesse interpretato il sentire comune, continuarono a camminare fino alla piccola sporgenza che li aveva visti, appena un paio d'ore prima, discettare con Aedo Pistis sul significato della «vita lunga o larga?». Lo fecero perché solo da lì si poteva intravedere la strada che portava sulle montagne e anche un pezzo della nuova caserma dei carabinieri.

«Qualcosa di molto grosso, no, non credo. Non hanno le sirene in azione» osservò Ferruccio, che continuò: «Forse qualche perquisizione, qualche arresto. Fanno così quando...».

«Oui? E chi vuoi perquisire? E perché?» gli rispose Malugòru.

Invece di continuare sulla strada, delle montagne, che portava ai paesini dell'interno, le videro fermarsi, con le luci lampeggianti, proprio davanti alla caserma.

«Niente di grave. Se la polizia si ferma dai carabinieri, vuol dire o che si sono persi o che gli è finita la benzina». Risero molto, alla battuta di Peppinu Pisilenzia.

Stavano per tornare indietro, dopo qualche minuto passato a osservare la situazione, quando li videro riprendere i tornanti che portavano ai Tacchi, sempre con le luci lampeggianti ma senza sirene in azione.

«Boh... Strano fu il silenzioso commento comune. E la cosa sembrò essere solo un episodio mai visto, prima di quel venerdì 17.

Ma non era finita lì.

Fu il maresciallo a informarli, ancor prima che lo leggessero sul giornale del mattino seguente o lo sentissero dal videogiornale regionale delle ore quattordici. E lo fece nella maniera più teatrale possibile per un uomo di legge.

Erà entrato sparato nel bar, sperando che ci fosse solo Samuele, ma dall'odore di caffè corretto al *fil e ferru* che si sentiva fino a trecento metri di distanza aveva intuito che c'erano molte più persone. Manco si chiese perché fossero ancora tutti lì, a quell'ora, e come mai ci fossero addirittura due donne presenti. Rivolto a Malugòru, indicandolo con il dito indice rivolto verso l'alto, in segno d'ammirazione, disse: «Complimenti! Avevi ragione tu!».

«In che senso?» rispose stupito.

«Chi ha massacrato il vostro amico non è del posto ed è figlio pure di una persona importante».

«Ah. Uno solo, quindi?».

«I colleghi della polizia sono stati gentili e si sono fermati a dirmelo. Cortesie tra forze dell'ordine, la nuova frontiera» ma non era tanto convinto. «E di chi è figlio?» gli chiese ancora Malugòru.

«Di chi sono, vorrai dire. Chi ha colpito e solo uno, gli altri due l'hanno accusato subito. Quello che l'ha bastonato e il figlio del primario del nosocomio, ci pensi, Anto?».

«Oh cazzo, lo stesso che ci ha detto che non c'era più nulla da fare? Non ci posso credere. Quello sta curando uno che suo figlio ha picchiato a morte? Ma come è possibile?».

Ed era sincero, il suo stupore. «Com'è possibile, già... Però avevi visto giusto. Si era rifiutato di dar loro l'acqua del suo ruscello per coltivare la marijuana e Obiscu li aveva allontanati a brutto muso. Dopo aver visto la diretta televisiva hanno provato a vendicarsi facendo credere che lui fosse coinvolto nella sparizione della bambina. Manco fossimo dei minchioni, che si bevono tutto. Saresti stato un grande carabiniere se ti fossi arruolato. Certo che c'hanno una fortuna, quelli della polizia. Ma capitassero a me dei fessi così».

«Fessi in che senso? Vi hanno bruciato. In meno di ventiquattr'ore hanno trovato il colpevole. Siete incazzati per questo?».

«Ma tu lo sai perché li hanno presi subito?».

«No, ma se ce lo spiega magari...».

«Non ci crederai mai. Quello che li aspettava in macchina ha lasciato il cellulare acceso e si è messo a mandare messaggi alla sua bella. La prima cosa che hanno fatto è vedere se c'era qualche cella agganciata nei dintorni e zac. Centro al primo colpo. Sono andati a casa sua e quello è crollato subito. Il figlio di un sindaco. Ma ancora il paese non te lo posso dire. Capitasse a me un coglione che lascia il cellulare acceso sul luogo del delitto! Mai, eh? Solo alla polizia e alla finanza. A noi mai, mai, mai!».

«E per quello che ci siete simpatici, marescia» lo sotté Pisilenzia.

«Prendi in giro, tu. Solo quello sai fare».

«Mica tanto, marescia. Siete umani, fate i vostri errori, somigliate a noi. Certo che un po' di culo ci vuole nella vita... Come noi, marescia, come noi».

Ettore Tigassu non rispose subito. Pensò che quel «come noi» non fosse per nulla un'offesa o una salace battuta di spirito.

«E dove stavano andando? Perché hanno continuato sulla strada dei Tacchi?» chiese Samuele.

«Andavano a fare il sopralluogo. Avevano in macchina quello che ha vuotato subito il sacco. L'ho pure visto. Un ragazzo di appena vent'anni che studia giurisprudenza. Una vita rovinata» commentò amaro il maresciallo.

«Dipende...» sibilo Malugòru al Tigassu.

«Da cosa?».

«Dal reato. Tra un tentato omicidio e un vero delitto ne passano di anni di differenza, in galera. Vedrà che la butteranno sulla ragazzata. Quello che ha parlato non rischia nulla e dirà che lui non sapeva cosa volessero fare. Un

anno? Due anni? Facciamo tre e sarà fuori subito. L'altro scaricherà la colpa sul figlio del primario dicendo che lui non s'aspettava un pestaggio a morte. La sorte del figlio del primario dipende dal primario stesso...». Questa non l'aveva capita il maresciallo e gli chiese: «In che senso, dal primario stesso?». Malugoru lo guardò fisso negli occhi: «Se quello decide di tenerlo in vita, anche contro ogni evidenza medica, non si farà mai il processo per omicidio».

«Ma non può mica farlo».

«Sì che può. Non ha nessun parente in vita, Obiscu. Manco un quarto grado in Australia. Non ha documenti, si sa solo dove è nato e come è vissuto fino a ora».

«No, stai esagerando. Ti ho fatto i complimenti per la tua intuizione, ma questo mi sembra troppo. Il primario che tiene in vita Obiscu per rimandare all'infinito il processo per omicidio? La vedo dura».

«Scommettiamo, marescia?» gli propose Malugoru.

«Ancora con sté scommesse? No, sit queste cose non si scherza».

«Ma dai, una scommessina innocente, marescia».

«No. Ora devo tornare in caserma. Tra un po' arriva la banda e devo accoglierli. Alle undici tutti lì. E non arrivate tardi per evitare il discorso del generale».

Risero un po'. In effetti era come se avesse letto nei loro pensieri, perché l'intento della combriccola era proprio quello di arrivare a cerimonia iniziata, per evitare il pistolotto celebrativo del generale Gianni Dargenio. Finsero stupore: «Gianni Dargenio? E allora arriviamo in anticipo. Mica ci possiamo perdere il discorso del generale. Non sia mai». Samuele era poco credibile, tanto che il maresciallo, sconsigliato, disse: «Vabbe, fate come volete. Tanto la cerimonia sarà breve. Discorso del generale, banda musicale, discorso mio, benedizione e campane di padre Carlo, ancora banda musicale e poi *tottus a pappai et buffat*». Fu quel «tutti a mangiare e bere» finale a far tornare il buonumore generale, anche se Pisilenzia noto subito l'anello debole della sequenza festaiola del maresciallo.

«Campane di padre Carlo? Guardi che funzionano, solo quelle a morto. Da quando le ha messe elettroniche, quella della festa s'è arrugginita».

«E che ne so? Mi ha detto che le stava facendo aggiustare, solo che non poteva fare la prova, vista la situazione. Dice che tenterà».

«Ho bisogno di un volontario per le campane». La voce squillante di padre Carlo aveva interrotto i loro discorsi. Pure lui, dopo la messa mattutina, aveva sentito il bisogno di andare al bar, visto che ormai in chiesa e in canonica non era rimasto più nessuno.

«Partiti tutti» continuò con tono abbattuto. Ma si riprese subito: «Sono riuscito ad aggiustare il quadro elettrico. Dovrebbero funzionare, ho fatto solo un rintocco stamattina per provare quella grande. Di più non potevo a quell'ora. L'avete sentito?».

«No» fu la risposta generale.

«Come no? Vabbe, comunque funziona. Allora, un volontario? Io darò la benedizione, e ci vuole qualcuno che le faccia partire subito dopo».

«E come facciamo? Non ce l'ha qualche vecchietta?» chiese Samuele.

«Macché. Stamane ho fatto la messa solo per Antioja che è pure sorda come una campana». Rise da solo, padre Carlo. Troppo scontata, come battuta. Pisilenzia provò a suggerire: «Be, ma c'è Giorgino, il nuovo chierichetto, no?».

«No, no. Lui deve stare vicino a me. Mi deve passare l'aspersorio, il turibolo, reggere il libro per la benedizione. Deve seguire la funzione».

«Lo faccio io». Marta s'era offerta come collaboratrice di padre Carlo, risolvendo in un amen l'impasse, e il parroco le spiegò meglio il cerimoniale: «Meglio non usare il telefono. Se non prende siamo rovinati. Subito dopo la benedizione, spareremo uno o due *coettus*. Se starai sul piazzale della chiesa, li vedrai partire. Da lì, la caserma si vede tutta. Iorni dentro e fai suonare la campana. Un minuto e spegni. Poi torni su che si mangia tutti insieme».

Quegli impuniti manco si premurarono di dire «Ma no, una donna no. Lo fa uno di noi», tale era la loro accidia nei confronti delle cerimonie in genere, figurarsi per una che prevedeva l'inaugurazione della nuova caserma.

«Ti faccio compagnia io» le disse sottovoce Ferruccio, che era stanco per la notte insonne, e proprio non aveva voglia di assistere a quella manifestazione.

«Meglio, meglio» commentò un entusiasta padre Carlo «un uomo ci vuole sempre», e diede a lui le chiavi della canonica e della sacrestia.

Samuele preparò il caffè per tutti e il maresciallo uscì per tornare in caserma. Ma l'osservazione di Malugoru, circa il fatto che il primario avrebbe fatto di tutto pur di tenere in vita anche contro natura il povero Obiscu, alimentò la discussione mattutina. Padre Carlo dissentì: «Non credo che si accanirà. Ci sono gli organi da donare e dobbiamo fare di tutto perché questo accada». Solo Antoni e Samuele sapevano di quel desiderio espresso da Battista Obiscu, motivo per cui gli altri guardarono padre Carlo con un enorme punto interrogativo negli occhi.

Mentre Bonaria commentava: «Ma ce la fate? Siete così ubriachi che secondo me non ci arrivate alle undici», entrò Aedo Pistis con sua figlia Elvira.

«Me lo accompagnate voi? Vuole andare anche lui a vedere la nuova

caserma e io devo andare a Narghilè a fare commissioni».

«Certo» rispose Samuele, mentre Bregu, che proprio non lo poteva sopportare il centenario, che gli aveva affibbiato quel nome disonorevole, schizzò fuori appena lo vide entrare preceduto dal suo bastone di rovere.

Erano quasi le nove e Samuele, invece di preparargli il caffè, gli versò un bicchiere di Cannonau, sotto lo sguardo sorpreso di tutti.

«*Mi d'ar liggiu?* [Me lo hai letto nel pensiero?].»

Samuele non rispose. Lui, i pensieri dei suoi clienti, non solo li leggeva, ma li anticipava proprio. Fu difficile, però, non rispondere alle rimostre di Malugoru, Pisilenzia, Tranaga e di altri avventori che nel frattempo erano entrati.

«Ma non ci avevi detto, che era finito?».

«Ve l'ho detto perché non possiamo arrivare fradici all'inaugurazione. Chiaro? Non facciamo figure, almeno oggi» provò a dissuaderli, ma senza molta convinzione.

«*Craru una minca. Ghetta tassa po tottus. Pagu eu.* [Chiaro una minchia. Riempi il bicchiere per tutti. Pago io]» gli intimò Aedo.

«Solo un bicchiere, però» e Samuele cominciò a versare, mentre Marta prendeva sottobraccio Ferruccio, che opponeva una certa resistenza. Infine lei uscì senza di lui, seguita da Bonaria che guardava il gruppo con commiserazione; nello stesso momento rientrava il maresciallo, che s'era scordato di chiedere al parista se qualcuno di loro potesse fare delle riprese con la sua telecamera digitale: gli sembrava brutto riprendere la cerimonia coi telefonini. Insomma, voleva conservare un bel ricordo di quella giornata, e restò impalato sulla porta vedendoli bere a quell'ora del mattino.

«Marescia, uno anche a lei» e Pisilenzia gliene porse uno.

«Ma siete matti? Bella gente che siete. Se bevete a quest'ora... Fatemi un piacere. Non venite. Non fatemi fare figure di merda proprio oggi».

«E della Cantina Sociale, marescia... L'ultima bottiglia» si giustificò Samuele, come se fosse irresistibile il richiamo di quell'elisir.

«Ma sempre l'ultima bottiglia è?» obiettò Ettore Ligassu.

«Marescia... Bisogna paréggjare. Se andiamo a dormire, non ci svegliamo prima di stasera. E fa regola. Meglio stare un po' su di giri, altrimenti ci saranno solo le donne stamattina ad applaudire il generale. Manca poco. Solo un bicchiere, così non ci viene la tristezza e continuiamo la festa».

Non si seppe mai perché il maresciallo, invece di uscire furibondo dal bar, ingurgitò in una sola, lunghissima sorsata quel bicchiere di Cannonau.

Restarono tutti ammirati, compreso il Mangiaghezzi, che lo seguì a ruota, pur essendosi ripromesso di non bere più per non far arrabbiare la sua futura sposa, che lo aspettava, impaziente, dall'altra parte della strada.

Ferruccio, dopo aver partecipato anch'egli a quel rito profano e dissacrante, ebbe il buon senso di finirla lì e di uscire per andare a raggiungere l'amata.

Subito dopo di lui uscì anche il maresciallo accompagnato dagli applausi dei pochi avventori che lo avevano ammirato per quella balzana e stravagante prova di coraggio, a meno di due ore dall'inaugurazione.

Marta prese a camminare nervosa verso la chiesa, offesa perché Ferruccio non aveva mantenuto la parola data e s'era fatto coinvolgere in quella stupidaggine alcolica, senza senso a quell'ora e, soprattutto, in quella circostanza.

Ferruccio provava a biasciare qualche parola di giustificazione che, però, le rimbalzava sulle spalle. Tra di loro Bregu, come se volesse tenere la giusta distanza, per dare a Marta il tempo di far sbollire la rabbia, faceva avanti e indietro tra i calcagni di Marta e le caviglie di Ferruccio, quasi a voler mettere pace.

Marta non parlò più fino a che, superata la chiesa, uscirono dal paese per raggiungere, dopo circa trecento metri, il piazzale deserto da cui all'alba erano ripartiti Daheb e Ayana. Lei sedette su quella porzione di parapetto che fino a qualche ora prima era stata coperta dal furgone di Daheb, ma con i piedi a valle che ciondolavano nel vuoto.

Pensava alla bambina e le veniva il magone. Guardava la vallata dove centinaia di persone e di cani da caccia e da valanga avevano provato a cercarla e si chiedeva come fosse possibile che quel paradiso avesse potuto ospitare un avvenimento così terribile.

Il contrasto eterno tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre, tra il bello e l'orrendo rifletteva.

«*Scienti, scusa...*». Ma le parole di Ferruccio la innervosivano ancora di più.

«Ma ti senti? Anzi *ti scienti?* Me lo avevi promesso... Sei ubriaco fradicio».

«No, no. Non lo faccio più. Ho bevuto solo tre bicchieri in tutto». Ed era sincero Ferruccio.

«Sì, ma da mezzo litro l'uno. Te lo avevo detto. Non seguirli. Loro sono abituati, non riescono a farne a meno. Tu no. Cominciamo bene, cominciamo». Neanche lo guardò, in faccia, ma continuò a rivolgersi alla valle con il solo pensiero della bambina.

Bregu era frastornato ma scelse di stare dalla parte del più debole, di chi aveva sbagliato e non aveva saputo mantenere una banale promessa. Si avvicinò a Ferruccio e gli si mise a fianco, strusciando il muso da bracchetto sulla sua caviglia sinistra.

In silenzio, come per confortarlo.
Rispettoso del loro bisticcio.
Lui, che al disprezzo era abituato.

XVIII

Calle del Cannonau

Nec sine te, nec tecum vivere possum.
Non potho biviri cum tui ni mancu kenza tui
Non posso vivere ne con te ne senza di te

Venerdì 17, ore dieci e trenta

Marta rifletteva, silenziosa. Pensava a Jasmine e a Ferruccio allo stesso tempo, già sapendo che non avrebbe potuto fare a meno né dell'uno né dell'altra. Percepiva, pur senza conoscerlo o averlo mai letto, che la verità delle relazioni umane, spesso, sta nella frase di Ovidio: «Non posso vivere né con te né senza di te».

Due persone erano entrate intensamente nella sua vita, senza che lei lo avesse desiderato. Due casualità, due accidenti della sostanza amorosa s'erano piazzate insolenti nella sua anima e non c'era verso che sloggiassero senza lasciare tracce indelebili del loro passaggio.

L'amore che provava per Jasmine, senza averla mai incontrata, l'avrebbe accompagnata per tutta la vita.

Così come quello per Ferruccio, nonostante lo vedesse ora come un uomo debole e indeciso, dopo la naturale esaltazione dei primi attimi di passione in quei pochi giorni.

«Me lo devo tenere così», «Forse si è lasciato solo trascinare», «Gli parlerò seriamente. Non lo voglio un ubriacone nella mia vita. Meglio sola».

Erano pensieri caotici, come confusa e disorganica era stata, fino a quel momento, la sua vita, passata a inseguire modelli che sentiva non appartenere più.

Le venne da sorridere, pensando a quello che gli aveva detto appena tre giorni prima: «Questa terra ti può guarire, Ferruccio, se la sai amare».

Gia, se la sai amare...
Frase che si dicono così, per darsi conforto, quando la fede nella scienza o nella medicina vacilla sotto la legge della fatalità.

Come se la durezza metafisica di una Terra potesse insegnarti a godere di quei semplici istanti di effimera felicità, quali bere un bicchiere di buon Cannonau o gustare un tocco di pecorino fresco con le fave a primavera, così, senza pensare al futuro o ai trigliceridi dell'animo umano, quelli sì, davvero letali.

«E stai attento, che il cane lecca la fotografia!». Marta urlò verso Ferruccio, che, nel frattempo, s'era seduto poco discosto da lei, ma con le spalle rivolte alla valle e lo sguardo perso tra i taccchi calcarei, e insieme cavo dalla borsetta un pezzo di focaccia avanzata dal giorno precedente che s'era scordata di buttare nella spazzatura, tanto per distrarre il cane.

Bregu afferrò delicatamente il boccone ma senza mangiarlo.
«Ma no, ma no. Stavamo sguardando insieme la foto della bambina» rispose Ferruccio con la voce impastata dall'ultimo bicchiere di vino bevuto al bar.

Pur non essendo visibilmente ubriaco, il Cannonau sortiva, proprio in quell'istante, uno dei suoi effetti migliori, almeno nella mente di Ferruccio: gli faceva perdonare l'Universo. Cosmo, in questo somigliando agli eretici che non abjuravano la loro verità e preferivano finire arrostiti, contraendo limiti e distanze; convertendo le unità astronomiche in frazioni infinitesimali; rimpicciolendo lo spazio e il tempo fino a ridurlo a un miserabile crocicchio, una «*creuxa de ma*», come l'avrebbe definita il Sommo Genoyese, una mulattiera del mare.

Ma il mare, da Lelebras, lo vedi solo lontano all'orizzonte.
Il mare è verità. E mamma che ha sempre ragione.

Il Cannonau è babbo. Cerca scuse, trova scofciatoie.
Proprio come quella che un uomo chiamato Mangiaramarri prese alle ore dieci e quarantacinque e che, da quel giorno, fu chiamata «Calle del Cannonau».

Un viottolo insignificante, strettissimo anche per un braccio di nome

Bregù, che Ferruccio prese solo perché non voleva che Marta lo vedesse vomitare.

«Ma dove vaaai?» gli urlò, vedendolo saltare il parapetto, anche se il volo nel vuoto era neanche di due metri.

«Ma sei scemoooo? Sei completamente ubriaco!».
Ferruccio le indicò la chiesa, come a dire, «E qui vicino, la raggiungo da qui» e le lanciò le chiavi che padre Carlo gli aveva dato per poter accedere alla sacrestia.

E si mise a seguire Bregù, improvvisamente festante e giulivo come mai s'era visto in quei giorni, forse per quell'inatteso tozzo di focaccia stantia.

Ferruccio camminava a stento, scivolando a ogni passo, mentre il braccetto sardo d'adozione, educatissimo, avendo intuito le sue difficoltà motorie, lo attendeva preoccupato fermandosi ogni dieci metri.

«Sono quasi le undici!» urlò per l'ultima volta Marta, mentre partiva quasi di corsa per raggiungere il sagrato e attendere il segnale convenuto, quei *coettus*, micidiali petardi capaci di raggiungere più di cento metri in altezza, che spaventavano a morte tutti i cani meno Bregù, nato, contro ogni evidenza, testaiolo ed estroverso.

Ce l'avrebbe fatta in due, tre minuti al massimo, in perfetto orario, e, avendo le chiavi, Marta si ripromise di fare un cazziatone biblico a Ferruccio appena si fosse ripreso da quella sbornia a scoppio ritardato.

E lo attese, col piede di guerra, proprio sul sagrato della chiesa, dopo aver aperto la sacrestia e aver visto il quadro che comandava il suono delle campane.

Era stato bravo padre Carlo, che aveva scritto, su un post-it, «Campana Grande per Festa», appena sopra il pulsante che avrebbe dovuto azionarla.

Sentiva le note della banda suonare la marcia militare e il suono degli ottoni le arrivava netto e distinto, sospinto dal vento di tramontana che arrivava da nord e aveva, in quei giorni, ridotto il *mistral* a insignificante zefiro di quartiere.

E gli odori, i profumi delle carni che sicuramente gli amici del bar stavano arrostando con i ceppi di leccio e quercia, per onorare degnamente la cerimonia e far fare una bella figura al loro maresciallo, le facevano venire un languorino che le scatenava i ricordi dell'infanzia, e le rammentava le grandi feste campestri alle quali tutta la sua famiglia partecipava almeno una volta all'anno.

Ora sentiva quella che doveva essere la voce del generale Gianni Dargenio, e ricordava perfettamente la sequenza che il maresciallo aveva esposto al bar. Poi ci sarebbe stata ancora la banda con un'altra marcia, a seguire il discorso del maresciallo, la benedizione di padre Carlo verso tutti i punti cardinali, *is coettus* e, quasi in contemporanea, si sarebbero potute sentire, dopo anni, le campane della festa.

«Tanto quello mi sa che bisognerà cercarlo» pensò, perché Ferruccio ancora non si era presentato in chiesa.

«Speriamo non sia caduto... anzi no, speriamo che sia *sbrunconato* dentro qualche fosso, così impara a darmi retta».

Ma l'amore eterno, si sa, è quello di chi ama senza speranza.

E Marta l'aveva intuito subito, che Ferruccio si sarebbe identificato con quella comunità al punto da replicarne i vizi, prendendo le sarde distanze dalle virtù. Eppure lei glielo aveva spiegato il significato del bivio di Mudantzia.

«Maledetto Samuele... è andato dritto».

Si preoccupò di fare il giro della chiesa e andare a vedere se fosse arrivato sano e salvo dalla parte posteriore, quella che si vedeva dal parapetto.

L'importante era che fosse lì e, non si fosse fatto male cadendo o scivolando in quel sentiero da bisce d'acqua.

Tanto, tra discorso e benedizione, prima dei petardi ci vorrà almeno un altro quarto d'ora. Il calcolo era giusto.

Non fu facile raggiungere il retro. C'era qualche grosso sasso e molte sterpaglie intorno, che rendevano poco agevole il percorso.

Quando riuscì a fare il giro della chiesa, appena svoltato l'angolo che corrispondeva, secondo lei, alla navata di sant'Eustachio martire sotto il regno di Adriano (si proprio quello delle *Memorie*), vide il suo futuro sposo, fisso e immobile a contemplare un masso ricoperto di erbacce.

«Il cane... il cane... è entrato lì» disse Ferruccio con affanno.

«Ma ti senti? Hai un alito che sembri un ingeneritore».

«Guarda quei pezzettini di cibo» e glieli indicò.

«Embe? Se li mangerà qui, no? Ofa, capisco perché scappava e faceva il giro della chiesa appena gli davano qualcosa. Se guardi bene troverai pure la pallina gialla che gli ho tirato e non ha mai riportato indietro» disse Marta, che continuò: «Avrà il rifugio per i suoi segreti. Sei stato bravo a risolvere il Mistero di Bregù. Così anche don Carlo saprà dove si va a nascondere».

«No, no. Padre Carlo non sapeva come facesse a uscire anche quando chiudeva tutti i portoni. Io me lo ricordo bene, cosa ha detto ieri. Non capisci?».

«E cosa dovrei capire?».

Ferruccio le fece il segno del silenzio assoluto, mettendo a croce l'indice sulle labbra, e glielo ripeté ancora più piano, sussurrandoglielo direttamente nell'orecchio sinistro.

Marta lo spinse indietro, un po' per l'alito, ma anche per via di quel

discorso senza senso sul cane e il suo nascondiglio segreto.

Ed eccolo, finalmente, il meraviglioso e supremo effetto collaterale del Cannonau, codificato dal cartello di Samuele Baccanti: «Qui si beve per ricordare meglio».

«Il cibo, cazzo... il cibo... perché non ci ho pensato prima? Perché? Il caldo... il caldo... il cibo».

Marta continuava a non capire.

Ferruccio le fece vedere, con molta fatica, visto che il masso era impossibile da spostare, il foro d'ingresso di circa una ventina di centimetri di diametro, con una reticella in fil di ferro leggero, completamente sfondata e arrugginita dal tempo, mentre, sempre con l'indice roteante, le fece segno che dopo le avrebbe spiegato tutto.

«Il cibo? Il caldo? Ma che dici, Ferru? Ma stai a preoccuparti di un buco? Vieni in chiesa con me e siediti su una panca che ti passa la sbornia. Alle campane penserò io».

Era così sicuro il tono della sua voce che Ferruccio la seguì.

Quando furono di nuovo sul sagrato Ferruccio si spiegò meglio, o almeno ci provò: «Il portone è chiuso, giusto?».

«Certo, ho aperto solo la porta della sacrestia, perché si può entrare lì dove ci sono le campane, da quella porticina laterale». E gliela indico, quasi ad angolo col campanile.

«Anche quella ora è chiusa, giusto?».

«E piantala di dire giusto! Mi hai preso per una deficiente? È di quelle che basta tirarla per chiuderla. Si può aprire da dentro senza chiave ma da fuori non è possibile. Ora mi spieghi meglio?».

«Quel buco dove il cane è scomparso sarà vecchio di mezzo secolo, almeno. È uno scarico naturale che ti permetteva di non morire quando il riscaldamento era a gas o a legna. Lo avevamo anche noi, nella mia casa in campagna, quando ero piccolo. Mettevamo le reticelle perché i topi non potessero entrare ma alla fine ci riuscivano sempre a rosicchiarla».

«Il topo, il gas, la legna? Asco, Ferru! Fammi aprire la sacrestia, tanto al massimo tra cinque minuti partiranno i petardi e farò suonare la campana grande. Ai topi ci pensiamo quando hai *svegliato bene bene*».

«È importante, invece. Una volta il gas che si usava era più pesante dell'aria, non come quello di oggi, della rete cittadina, che è più leggero e va verso il solaio. Una volta si usavano le bombole, come quelle che ancora usa il prete, di vecchio tipo. Nei paesini si usa ancora così. E bisognava fare i fori a livello terra, così in caso di perdita fuoriusciva e non ci restavi secco nel sonno».

«Ma se il prete usa la legna, scusa...».

«No. Ha detto che la legna gli serve per alimentare il forno a cupola del retro canonica per gli arrosti. Ma per il riscaldamento usa le bombole, perché d'inverno è più pratico, lo accendi subito ed è più conveniente. Io ricordo benissimo e non sono mica ubriaco».

Marta continuava a non capire tutto quel discorso sul gas e perché Ferruccio continuasse a fissarsi su un argomento inutile. Decise di assecondarlo, mentre lo aiutava a sedersi sulla panca.

«Va bene, dai. Parliamone con calma. Ma stasera ci troviamo un alberghetto lungo costa e dormiamo lì. E solo acqua minerale. Giuralo!».

Era tornato dolcissimo il tono di Marta, e Bregu, come se lo avesse percepito a distanza, che tra di loro era rifiorita la pace, appena aperta la porta della sacrestia prese di nuovo a leccarli tutti e due.

«E da dove sei uscito tu?» disse Marta mentre si chinò ad accarezzare il cane.

«Non ha più la focaccia. Non è che se l'è mangiata in quella stradina che hai fatto» chiese a Ferruccio.

«No. È entrato con quella e nell'infilarsi ne ha perso qualche pezzettino... quelli che ti ho fatto vedere... Era sempre a qualche metro da me, poi si è fiondato lì dentro, come se volesse far vedere a me e solo a me il suo buco segreto».

«Tutti i cani hanno un posto del cuore dove nascondono il cibo. È come un gioco per loro. Un po' come noi che celiamo i ricordi più cari agli sconosciuti. Strano che te l'abbia mostrato, ma non è un cane molto intelligente».

«Già. Anche io avevo un posto segreto da bambino e non ero molto dotato. Però non lo scoprivano mai» rispose mentre tentava d'alzarsi.

«Dopo me lo racconti. Ora stai seduto! Lo vedi che non ti reggi in piedi?».

Ferruccio stava per ubbidire *de mala gana* quando, con un movimento un po' troppo brusco fatto per allontanare Bregu, che era tornato insistente con quella sua voglia di giocare anche in un luogo consacrato, perse quasi l'equilibrio e la foto di Jasmine scivolò fuori dalla tasca interna dove era convinto fosse custodita benissimo.

Fu una frazione di secondo, quella in cui volteggiò per aria, prima che Bregu, con un'agilità insospettata, se ne impadronisse come fosse l'oggetto del desiderio più ambito della sua ancor giovane vita da cane.

«Noo, la foto noo! La bambina nooo. Riportala qui!» urlò arrabbiatissima Marta.

Ferruccio capì subito la gravità della situazione e, pur essendo ancora un po' malfermo sulle gambe, tentò un inseguimento. Ma era come se il cane

volesse davvero fare il suo gioco preferito, quello che aveva atteso da sempre. Si infilò dietro l'ambone e stette come in attesa, mentre Marta, disperata e convinta che il cane si mangiasse quella foto che Ayana le aveva chiesto di custodire per sempre, era rimasta senza parole.

«Riportala qui» provava a chiedere dolcemente Ferruccio, ottenendo solo un'altra corsa in avanti. Il cane, impertinente, scomparve dietro la pala del Cristo in croce per prendere un piccolo corridoio che una volta veniva usato per far uscire i cresimandi, ma che non si usava più da molto tempo.

Ferruccio lo inseguì a fatica, sperando che lui si fermasse e restituisse quella foto così preziosa per Marta, ma niente. Il corridoio si fece oscuro. Marta provò a infilarsi in quel tunnel, ma si fermò per che non vedeva più nulla. Non c'erano luci e bisognava far abituare le pupille a quel buio da cataomba.

Ferruccio si fermò. Aveva notato come il tubo, collegato alla stufa a gas, all'inizio fosse a livello terra e poi, stranamente, s'impennasse verso l'alto, orientato verso il solaio, invece di seguire il naturale sbocco verso l'esterno all'altezza della strada.

Le competenze specifiche, quelle sì che sono davvero importanti.

E lui in gioventù era stato un ottimo perito chimico.

Non hanno il metano, a meno che solo lui, non abbia comprato quel tipo di bombole, ma qui tutti usano il vecchio Gpl.

Lo aveva osservato nelle case in cui era stato. «Solo il metano va verso l'alto, che senso ha avere un impianto così?». Si ricorda che in passato, per riscaldare molti ambienti con poca spesa, quelli che avevano la fortuna di vivere in campagna facevano in modo che con una singola accensione si potessero scaldare molte stanze, semplicemente facendo passare i tubi in alto. Ma era pericoloso. E s'incuriosì, pensando che avrebbe dovuto dire subito a padre Carlo di stare molto attento.

Era buio e non si riusciva a capire dove fosse un interruttore per fare un po' di luce e vedere dove andava a terminare quel percorso bizzarro verso l'alto, finché Bregu si fece riconoscere anche in quelle scarse condizioni di visibilità, e Ferruccio quasi si spaventò, quando lo sentì intrufolarsi di nuovo tra le sue gambe.

Ma non ci fu più tempo per pensare.

Nonostante i rumori provenienti dall'esterno fossero notevolmente attutiti da quel piccolo dedalo di rientranze e stanzette, che nessuno apriva più da decenni, percepì chiaramente il rumore dei petardi.

La festa era cominciata.

XIX

Per chi suona la campana?

Nullum magnum ingenium mixtura amentiae
Nudda mannu ingegnu si no est mbescurau cum su macchimmari
Non c'è mai grande ingegno senza una vena di follia

Venerdi 17 novembre, ore dodici circa

*Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan
Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan
Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan*

John Donne, poeta e chierico della Chiesa d'Inghilterra, c'era arrivato prima di Ernest Hemingway: «Non chiedere mai per chi suona la campana. Essa suona sempre per te».

Solo che, passato il minuto stabilito da padre Carlo per i festeggiamenti, la campana grande continuava a suonare ostinata, finalmente libera di diffondere il suo suono in tutta la vallata, sfogando la gioia repressa negli ultimi cinque anni in cui il dispositivo s'era ossidato.

*Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan
Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan
Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan*

«Le avevo detto solo un minuto. Vabbè, lasciamola sfogare un po'. Dopo tutti questi anni...» commento padre Carlo, mentre gli uomini sfilavano le carni dagli spiedi e cominciavano i festeggiamenti con i primi brindisi.

*Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan
Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan
Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan*

«Ma non è che si è incantato di nuovo il meccanismo?» insinuò Samuele, visto che ormai erano almeno tre minuti che suonava, e la cosa stava diventando fastidiosa, costringendo un po' tutti ad alzare il tono della voce per poter chiacchierare.

*Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan
Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan
Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan*

Trascorsi cinque minuti, padre Carlo si convinse che qualcosa s'era inceppato nel dispositivo e provò a chiamare al telefono Marta. Ma lei non rispondeva, forse non sentiva per il suono troppo forte. Siccome nessuno aveva intenzione di interrompere il banchetto appena iniziato, padre Carlo si rivolse a Giorgino, l'unico ragazzino che avesse accettato di fare il chierichetto, in cambio di cinque euro a messa domenicale, rigorosamente in nero.

«Corri, Giorgi', dille di staccare la presa centrale, quella che c'è sotto il quadro, che poi ci penso io ad aggiustarla».

«Ma è lontano, don Ca» protestò Giorgino.

«Dai, che è tutta discesa. Tre minuti e sei lì. Poi risali con loro» E Malugoru gli allungò altri cinque euro supplementari. E Giorgino cominciò a correre in picchiata.

La campana della festa continuava imperterrita a suonare, tanto che a un certo punto il generale si rivolse al carabiniere scelto Bizer e gli disse di

andare con la macchina di servizio a vedere cosa fosse successo, e che ci pensasse lui a interrompere, quel *Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan* diventato irrispettoso nei confronti dell'Arma.

Insomma, erano passati almeno altri dieci minuti da quando il ragazzino era partito e non se ne poteva più.

Bizer stava per mettere in moto, quando videro ritornare Giorgino, ansimante dopo essersi fatto un altro chilometro in salita. Non riusciva a parlare e gesticolava perché l'affanno era quasi irrefrenabile.

«Be? Cosa è successo?», gli chiese padre Carlo.

«La bam, ... La bamb... ina».

«La bambina cosa?».

«E vi... *vaaa!*».

«*Cosaaa?* La bambina è *vivaaa?* E dov'è? *Dov'èèè?*».

«In chi... in chiesa». E Giorgino crollò a terra.

E allora sì, che si seppe per chi suonava la campana.

Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan

Cominciò così, alle dodici e venti, la corsa più folle che si fosse mai vista a tutte le latitudini.

Padre Carlo, giusto per confermare la superiorità atletica dei neri africani, impiegò circa 2^o e 10^o a percorrere quel chilometro e, se non fosse stato in discesa e per di più con vento fuori norma, sarebbe stato record mondiale. Più di trecento persone partirono in contemporanea correndo, all'impazzata, maresciallo compreso, incurante delle urla del generale che gli ricordava di prendere la macchina di servizio.

Uomini, donne, ragazzi e ragazze, vecchi e bambini si cimentarono in quella che fu definita da tutti «La corsa del centenario», e che, da quel giorno, si fa sempre il 17 novembre: un chilometro lanciato, in discesa perché tutti la possano fare.

Il problema è risalire.

Anche Aedo Pistis rifiutò la macchina del generale Dargenio, che urlava ordini al telefono e richiedeva «con la massima urgenza» un'ambulanza disponibile nella zona.

Impiegò circa quindici minuti, il re dell'agorà, arrivando in chiesa per ultimo, ma si giustificò dicendo che se avesse bevuto «due, forse tre bicchieri di Cannonau», avrebbe «impiegato meta tempo».

Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan Dlan

Pure l'intera banda al completo partecipò a quella folle corsa verso la gioia.

Il primo a partire fu il 1^o Flauto (con l'obbligo dell'Ottavino) seguito dal 1^o Clarinetto Piccolo in Lab (obbligo Mib) e dal 1^o Flicorno Soprano in Sib. Il 1^o Sassofono Contralto in Mib ebbe severi problemi di equilibrio in quella picchiata, anche per via delle strade ancora bagnate dall'ultima neve che si stava sciogliendo, e lo sorressero il 4^o Corno in Fa-Sib e 2^o Flicorno Contrabbasso in Sib, mentre il 2^o Trombone Tenore se la prese con calma, per via della sua stazza. Fu buffo sentire il 1^o Piatto (con obbligo di altri strumenti a percussione) far vibrare quel bronzo B20 (20 per cento stagno) mentre la Grancassa (anch'essa con l'obbligo di altri strumenti a percussione) batteva in contotempo. Ebbe un grande successo, tanto da essere quasi portato in trionfo, il 2^o Contrabbasso ad Ancia, perché suonare quel catafalco senza poggiarlo a terra in quella discesa richiedeva grande perizia. Infatti, da quel giorno, il 2^o Sassofono Basso in Sib (con obbligo del Sax Contrabbasso) non gli rivolse mai più la parola, per l'invidia.

Padre Carlo vide per prima cosa Ferruccio sul sagrato e, ancor prima di chiedergli spiegazioni, si precipitò dentro la sacrestia per spegnere l'interruttore della campana. Il meccanismo si era inceppato di nuovo. Un cazzottone del prete sul quadro era stata la scelta giusta. Anche lui, ormai, era diventato come noi, e aveva capito che la forza bruta prevale sempre sulla tecnologia.

Il primo vero problema da affrontare, fino a quel momento, era stato che il rumore troppo forte innervosiva la bambina. Per fortuna che Marta la teneva abbracciata sulla sua pancia e con i gomiti le chiudeva le orecchie, in modo da attutire il suono della campana grande.

«Ma non potevi telefonare?». Giusta, la domanda del prete.

Ferruccio non rispose, forse perché si vergognava a dire che ancora non era molto pratico di telefonini.

E, finalmente, ci fu il silenzio che quella bambina amava tanto. Padre Carlo intuì al volo la situazione.

«Stai sul portone, non far passare nessuno. Solo il maresciallo e i carabinieri». Ed entrò, quasi in punta di piedi, nonostante fosse la sua chiesa, come se non volesse disturbare neanche se stesso. Fu strano che non chiedesse subito a Ferruccio dove e come l'avessero ritrovata. Ci sarebbe

stato tempo, certo. Appena qualche minuto dopo glielo avrebbe sicuramente chiesto. Intanto voleva vederla, Jasmine.

Era di spalle, Marta Erridu, e la testa della bambina era poggiata sulla sua pancia. Due manine le ginevano i fianchi, Sembrava dor missero in piedi, al centro della chiesa, tra le due file di banchi che separavano gli uomini dalle femmine durante le funzioni.

Lei sembrava la, cullasse, dondolandosi delicatamente, come se non volessero staccarsi l'una dall'altra, neanche per trovare una posizione più comoda o sedersi, mentre Bregu girava intorno a loro, in una sorta di cerchio magico, perché nessuno potesse avvicinarsi e interrompere quell'incantesimo.

Perché di magia pura si tratta, quando una bambina autistica abbraccia o si fa toccare da una persona che non sia sua madre.

Padre Carlo provo ad avvicinarsi per vederla, finalmente, e sapere se stesse bene, ma Jasmine ebbe come un sussulto e si spaventò. Fu allora che Bregu ringhiò per la prima volta nella sua vita, e per di più contro un prete.

«Pare sia stata anche l'unica».
Padre Carlo retrocesse allora verso il portone, per dare manforte a Ferruccio, che immaginava stesse avendo dei problemi nel contenere la legittima e gioiosa curiosità della gente. Invece, trovò tutti i suoi parrocchiani in silenzio, forse perché aspettavano di sentire la voce del loro prete nero, come la bambina, più nera del Cannonau.

«Sta bene. Ora la porteranno in ospedale per controllare, ma sta bene. Ringraziamo il Signore che ci ha fatto questa grazia immensa».

«Clap clap clap clap»
«No, no. Non applaudite. La vedrete quando la porteranno via», esortò i suoi fedeli, i quali, peraltro, pur non essendo ancora numerosi, erano rispettosissimi e tacquero subito. Arrivarono alla spicciolata tutti quanti e padre Carlo chiese al carabiniere scelto di spegnere la sirena, visto che era arrivato sparato con a bordo il generale e il maresciallo, che era stato recuperato dopo due scivolose cadute in quella corsa verso la chiesa.

«Non entrate, per favore», si raccomandò ancora il prete.
Bizer si mise a guardia del portone mentre il maresciallo e il generale entrarono insieme a Ferruccio. Sedettero nell'ultima fila, in silenzio, come aveva chiesto loro padre Carlo. Ma la curiosità era tanta e il maresciallo Tigassu, seppur con la voce più bassa possibile, poggiò la mano sulla spalla di Ferruccio e glielo chiese: «L'hai trovata tu, vero?».

Che strana sensazione, per un ex carcerato, sentire la benevolenza di un maresciallo con un semplice gesto, uno di quelli che, se fat ti a tempo e nel modo giusto, quando era più giovane, avrebbero potuto cambiargli la vita. Pensava a questo, quando rispose: «È stato il cane a trovarla, non sono stato io».

«Il cane?». Aveva alzato un po' troppo la voce il maresciallo, e padre Carlo li invitò ad andare verso la sacrestia, perché non spaventassero Jasmine con la loro curiosità. E anche lui li seguì, dopo aver dato un ultimo sguardo a Marta e Jasmine, che la stringeva come fosse sua mamma. Non c'era più pericolo di fuga.

«Ora vi faccio vedere». Era calmo il tono della sua voce.
Ormai il Cannonau aveva, quasi esaurito il compito – per il quale gli uomini nati in quella terra l'avevano creato, protetto, cresciuto, viziato e coccolato *per omnia saecula saeculorum*, tramandando di padre in figlio, di generazione in generazione il culto per quel vitigno piccolo e sardo, brutto e cattivo –, che è quello di donare le sottili venature di follia indispensabili per uscire dalle secche della razionalità e dalla fenomenologia dello spirito: un sacrilegio, sì, proprio un'eresia, ma approvata da Dio in persona.

«Mi ha guidato lui. Ora le dico dov'era la bambina».
«Sì, ma come hai fatto a farti guidare?» gli chiese il maresciallo, mentre un educatissimo generale Dargenio non interrompeva la conversazione, nonostante fosse il più alto in grado. Ferruccio era di nuovo a un bivio.

Avrebbe potuto inventarsi qualsiasi spiegazione, farsi bello e farsi rispettare, per quella legge del contrappasso che, finalmente, premiava invece di punire.

Ma stavolta fu lui a decidere di tirar dritto, verso la verità.
Poco gli importava che il generale sapesse tutto di lui.
«Il cibo, marescia... e il caldo... Si ricorda quello che le ho detto ieri e del perché mi hanno preso?».

«Sì... sì... Cioè?». Era davvero sorpreso Ettore Tigassu.
«È stato lui, Bregu, a nutrirla, a portarle il cibo, darle da bere l'acqua, e pure il Cannonau le ha portato. Tutte le cose che gli davano da mangiare le portava qui. Per quello scappava subito. Veniva a trovare la bambina. Ho trovato le bottigliette vuote e pure la pallina gialla».

«Il Cannonau? Non ci posso credere, dai. La pallina gialla? Cos'è?».
«Ora le spiego. Mi segua che le mostro. Sono riuscito a trovare l'interruttore della luce, ma quando sono entrato qui mezz'ora fa era tutto buio e non si vedeva quasi niente».

«E come faceva il cane a entrare quando il portone era chiuso?».
«Dal foro del gas che dà sul retro, poi glielo faccio vedere. Andava e veniva, anche la notte, e le teneva compagnia, come fosse un gioco. Ho seguito lui, stamattina. Un colpo di fortuna».

«E lei la chiama fortuna? È stato bravissimo, invece, nel notare qualcosa

che era sfuggito a tutti». Il generale Dargenio aveva parlato con una sicurezza che gli derivava dall'attitudine al comando, non certo per fargli dei complimenti.

Ferruccio li condusse all'inizio di una piccola rampa di scalette a chiocciola, in ferro, stretta e buia, che terminava proprio davanti a una comunissima porta che doveva avere almeno mezzo secolo di vita. Quando la aprì, un leggero tanto di chiuso misto a sporco urto un po' il maresciallo e il generale, mentre padre Carlo rimase sulla soglia.

«Era la saletta dove una volta si faceva il catechismo. Mai entrato se non quando venni qui la prima volta. Non ho mai chiuso la porta a chiave, tanto di bambini non ce n'erano... Proprio sopra la mia camera da letto, non ci posso credere... E non ho mai sentito niente. Non c'era nemmeno la luce. Ma come ha fatto?». Quasi si scusava, il prete, per non aver percepito nessun rumore, nessun segnale di quella presenza. E chiese, giustamente: «Ma i bisogni, dove li faceva?».

«Lì, in quell'angolino. Ora l'odore non è così forte come quando ho aperto la porta, però di luce ne aveva. E di freddo non sarebbe mai morta, perché quel tubo scaldava benissimo la stanzetta» rispose il Mangiaghezzi, indicando, contemporaneamente, il tubo collegato alla stufa e una piccola finestrella circolare in alto a destra, da dove si intravedeva una piccola parte del campanile e che, vista dall'esterno, a tutti i parrochiani era sempre sembrata l'obolo di un traghettino.

La luce del sole, ormai alto all'orizzonte, che filtrava dalla piccola finestra, fece vedere, loro anche lo scialle di lana grezza che Bregu aveva preso in prestito ad Antioja Izuccuru, e che le aveva permesso di non dormire a stretto contatto col pavimento e di coprirsi con la parte rimanente, come facevano i pastori nei tempi andati, quando erano costretti a dormire fuori dall'ovile durante le transumanze.

«C'è la cocca... Altro che mezza dozzina... Quella che mancava l'aveva rubata lui... E la pallina gialla dello spiedo!» esclamo padre Carlo, indicando l'angolo a destra di quella piccolissima stanza.

«Ecco perché non l'ha riportata indietro. Ci giocava, probabilmente. Lei gliela tirava e lui la riportava indietro, anche se la stanza è piccola» confermo Ferruccio.

«E secondo te, com'è successo? Racconta dall'inizio» domandò il maresciallo, subito fulminato con lo sguardo dal generale, che non tollerava si desse del tu se non tra colleghi di pari grado.

«Quella sera, secondo me, Bregu era andato a curiosare per vedere chi fossero i nuovi arrivati. La bambina l'ha visto e, siccome è un cane che non abbaia ed è buonissimo, l'ha seguito per il sentierino che ho fatto io stamattina e che mi ha portato dritto sul retro della chiesa. La mamma mi ha detto che lei desiderava tanto un cane, solo che tutti quelli che vedeva abbaiano troppo, e lei si spaventava. E hanno giocato a nascondersi...».

«Non capisco. Un gioco? E come ha fatto a trovare questo solaio? Perché si è nascosta qui. Da dove è entrata?». Il maresciallo lo incalzava con continue e legittime domande.

«Forse perché il portone della chiesa a quell'ora era aperto. Dopo la messa delle diciotto, non chiudo subito. Di solito lo faccio verso le venti. Ora, non ricordo bene che ore fossero, ma sono venuti da me verso le diciannove e trenta. Hanno visto le luci accese e io ero quello più vicino, al loro furgone. Erano disperati e ho avvertito subito tutti quanti. Certo che infilarsi lì... Il cane l'ha guidata lì? Bah...». Era perplesso, padre Carlo.

«Chi si vuol nascondere e non vuole essere trovato sceglie sempre il posto più impensabile» commentò il generale mentre il maresciallo annuiva, forse pensando a tutti quei sequestrati che, in passato, aveva provato a cercare tra le montagne o negli anfratti più nascosti, salvo scoprire, a liberazione avvenuta, che erano stati segregati a meno di trecento metri dalla caserma dei carabinieri.

«E poi?» continuò a chiedere il maresciallo.
«Il cane mi ha portato lì. E stato fermo davanti alla porta. Aveva ripreso in bocca la fotografia della bambina. Era come se mi volesse invitare a giocare con loro. Ha raspato con le zampe e la porta si è aperta. Non era chiusa a chiave. Ho visto la maniglia ruotare... e...».

«Ha aperto lei?».
«Sì. Il cane è troppo piccolo, e non sarebbe riuscito con le zampe ad arrivarci... Ma la luce del sole illuminava un po' la stanza. Quando mi ha visto si è rannicchiata in quell'angolo. Ho alzato le mani come per arrendermi... Il cane le si è avvicinato per leccarla, come se volesse dirle che ero un suo amico...».

«Piano, piano... È sempre un animale. Sei esperto di cani tu?».
«No. Ma questa è stata la mia sensazione».
«E come hai fatto a convincerla a seguirti fino in chiesa?».

Stavolta era padre Carlo a porre il quesito.
«Non sono stato io. È stata Marta. Appena mi spostavo si rannicchiava sempre di più, e anche il cane ha cominciato a venirmi contro, per allontanarmi. Come se avesse capito d'aver fatto uno sbaglio a portarmi lì. Non sapevo cosa fare. Se mi fossi spostato, per andare ad avvertire Marta, lei sarebbe potuta scappare ancora, e sono stato fermo, senza entrare, con le mani alzate mentre allontanavo col piede il cane che voleva spingermi fuori».

«Ah, già... Perché lei era andata ad azionare la campana» disse il maresciallo.

«Sì. Solo che era disperata perché non riusciva a spegnere l'interruttore e, non vedendomi arrivare, piano piano ha seguito il mio percorso. Voleva che le dessi una mano. Quando è arrivata, il rumore era fortissimo, non ci si poteva capire neanche urlando. Io gliel'ho indicata e lei si è avvicinata e le ha teso la mano».

«Ma chi? Marta o la bambina?»

«Marta. Avevamo il cuore a mille, e Marta si è messa a piangere per la gioia. Secondo me, quando la bambina ha visto le sue lacrime si è calmata, e anche lei le ha teso la mano. Marta l'ha tirata su, tappandole le orecchie con le mani, e sono arrivate così, abbracciate, vicino all'altare. Il rumore era diventato sopportabile in quel punto, e manco ho pensato di provare a spegnere il quadro, anche se Marta continuava a dirmi: Tiragli un pugno. Poi è arrivato il ragazzino, ci ha visti con la bambina e gli ho detto di correre subito ad avvertirvi. Tutto qui».

«Tutto qui? Un capolavoro hai fatto, altro che tutto qui». Mai furono più sinceri di questi, i complimenti di Ettore Tigassu. Fu il generale, mentre tornavano verso la chiesa, a dire al maresciallo: «Tutto quello che lui ci ha detto, lo metterò nel rapporto che mi farà entro domattina. Tutto, anche le virgole. Non abbiamo nessun merito in questa vicenda, se non quello di esserci impegnati a fondo nelle ricerche. E quel cane lo voglio proprio conoscere meglio. Uno così, se ben addestrato, può davvero tornarci utile».

«Ma per lui era solo un gioco... un gioco...» provo a dire Ferruccio.

«Appunto. E non lo sa che per i migliori cani antidroga, scovare la droga nei luoghi più impensabili è solo un gioco? Loro mica lo sanno cos'è. Li addestrano a giocare con quell'odore, con quella sostanza, e loro si scatenano perché poi, come premio, hanno un'altra pallina imbottita di eroina o cocaina con cui continuare a divertirsi. Lo sapeva questo?».

«No» rispose Ferruccio.

«Chi è il padrone di quel cane? Voglio parlarci» disse il generale Dargenio a padre Carlo, proprio mentre uscivano dal cunicolo catacombale che li avrebbe portati dietro l'altare.

«Lasci perdere... è un randagio».

«Chi? Il cane o il padrone?». Era spiritoso, il generale.

«Tutti e due» fu la risposta sincera del prete.

Erano ancora al centro della chiesa, Marta e Jasmine, sempre abbracciate, come incollate da quel fluido inodore, incolore e invisibile che si chiamava tenerezza.

Marta aveva provato anche a farla sedere su una panca, ma Jasmine voleva continuare a stare così, in piedi, avvinghiata alla donna a cui aveva dato la mano, e che le aveva coperto le orecchie perché non sentisse quel suono di campana troppo forte.

Era riuscita solo a darle un po' d'acqua, che aveva sempre con sé.

«Ora usciamo, e fatti vedere il buco nel retro della chiesa che voglio capire meglio». Era il maresciallo a parlare sottovoce.

«Sì, ma prima dobbiamo stabilire chi parlerà davanti alle televisioni. Ormai, la notizia si saprà. Torneranno in tanti. Lei, maresciallo, dirà...». Il generale Dargenio, esperto in alta comunicazione, pensava a cose delle quali, in quel momento, ai semplici marescialli o ex ergastolani nulla importava.

«No, no, signor generale... per favore, io no» si schermì il maresciallo.

«Allora lei, signor Ferruccio. Io la indicherò come colui il quale...».

«No, no... Per favore, io no». Fu identico, il diniego del Mangiaghezzi.

«Insomma, qualcuno dovrà dire qualcosa, non vi pare? Lei, padre Carlo?».

Ma il prete non sentiva, incantato dal quadro vivente che Marta e Jasmine stavano regalando alla comunità. E che peccato non potessero vederla anche gli altri parrocchiani, rimasti fuori dalla chiesa.

«Allora?» insistette il generale.

«Mi scusi, signore, ma non puoi farlo lei? Mi sembra più giusto». Era quella la frase che il generale voleva sentirsi dire. Ettore Tigassu l'aveva già vissuto in passato quel tipo d'esperienza. Lui, scovava i delinquenti e i superiori in grado si prendevano il merito. Se n'era fatto, una ragione. E la ragione, quando si fa comportamento, diventa lusinga, titillo dell'altrui amor proprio, lacerto del pavone che alberga in ogni essere umano, generali compresi.

«Allora parlerò io. Ma metterò in evidenza il fatto che sia stato lei...» disse rivolto al Mangiaghezzi, ma non completò la frase.

«No, per favore. Non mi indichi. Non voglio che il mio nome venga fatto. Voglio starmene tranquillo. Dica che, solo grazie a un cane...» e fece per uscire dalla chiesa, per mostrare al maresciallo il foro dal quale era entrato Bregu per rifornire di cibo e acqua la bambina.

Solo che non s'aspettavano tutta quella massa di gente. Erano le tredici e, invece di andare a casa per il pranzo, tutti coloro che avevano partecipato alla cerimonia d'inaugurazione s'erano radunati in quel piccolo sagrato che non riusciva più a contenerli. E continuavano ad arrivare anche gli abitanti che non avevano potuto partecipare alla cerimonia. Ormai, le *breaking news*

avevano già comunicato l'accaduto e i giornali online stavano battendo la notizia, senza nessuna spiegazione, semplicemente riportando a caratteri cubitali la notizia che Jasmine era viva e stava bene.

«Non me lo ricordavo così popoloso questo paese» fu il commento ironico del maresciallo nel vedere la gente ammassata per la strada e sui balconi adiacenti alla chiesa. Si rese conto dell'impossibilità di effettuare un primo sopralluogo in quel momento e decise, d'accordo col generale, di rinviarlo di qualche ora.

Nel frattempo era arrivata l'ambulanza, a sirene spente, che aveva fatto tanta fatica a fendere quel muro umano che s'era formato davanti alla chiesa. Ne scese un medico che entro in chiesa per visitare la bambina.

Riuscì a farsi largo, ma Jasmine si spaventò ancora e padre Carlo gli fece segno di aspettare, visto che, comunque, la bambina stava in piedi senza nessuno sforzo apparente e, tutto sommato, anche se lui non era esperto, sembrava fosse in buone condizioni.

«Arriveranno in massa da tutti i paesi vicini. Bel problema» si preoccupò il maresciallo rivolgendosi al generale.

«E normale. Vedrà quanti flash e telefonini in azione, quando uscirà la bambina. Piuttosto, i genitori? Sono riusciti a rintracciarli?».

In effetti, il maresciallo aveva provato a chiamare il numero che Daheb gli aveva lasciato, ma non era riuscito a trovarlo per via del "fuori campo". Aveva quindi avvertito la caserma di Narghile di rintracciarli subito e dare loro la bella notizia.

«Non fateli venire col furgone. Portateli voi con la gazzella. Tanto la bambina dormirà in ospedale per una o due notti» aveva detto al suo collega.

«Ha fatto bene» approvò il generale, che continuò, rivolto al Mangiaghezzi: «E lei, ora, che farà? Sicuro che non vuole apparire?».

Che sono tanti, troppi forse i pensieri che precedono, un semplice no che sembra facile da dire invece è un casino se pensi che stavi in galera manco una settimana, fa e ora ti ritrovi a essere un eroe e il tuo amore che stringe la bimba che avrebbe desiderato e non potrà mai avere, in questa ruota di pavone che è la vita in genere dove, se fai una cagata, tutti lo devono sapere, ma se salvi una vita umana o animale che sia, quasi hai pudore che non bisognerebbe mai trovarli e neanche cercarli quelli che si vogliono chiudere al mondo e vivere in silenzio e sei sicuro d'aver fatto la cosa giusta? Sicuro sicuro? Che quando uno vuole sparire vuole essere dimenticato per sempre, in questo gioco a sottrarsi e negarsi per amore della vita stessa che non è pubblica, ma privata come quel tale che conobbi e che rubava le carte d'identità ai morti e ci metteva la sua fotografia, e ne rubò tante ma così tante che apriva fidi in tutte le banche del mondo e faceva debiti ma tanti tanti che pure la banca dei pinguini gli manda ancora le cartelle esattoriali, solo che prima le mandava a persone morte e ti voglio vedere a bussare alle lapidi per esigere il credito o minacciare il pignoro che fingersi morti è l'unica maniera di vivere per sempre manco Freddie Mercury, l'ha capita questa ma Brian May sì che le capisce queste cose che lui si tinge di bianco i ricciolini per sembrare saggio e maturo ma sembra un parruccone giudice inglese del Settecento e poi che ne sanno di cosa vuol dire vivere chiusi costretti in una gabbia o in una tenda, legati pisciandosi addosso e piangendo ogni notte ed è questa la legge che si impara dai propri errori, ma chi l'ha detto che s'impara, non s'impara nulla che è divino ripeterli all'infinito ed è diabolico far credere d'essere diventati buoni e d'essersi emendati rifacendoli ancora tipo che uno prende un sentiero da bisce, mica perché ha capito che lì stava il sequestrato ma solo perché voleva vomitare e pure cagare senza essere visto da nessuno e zacchetè eccolo qui l'eroe il culo che può cambiare per sempre la tua vita altro che omerico jato...

«No, generale. Non voglio apparire».

XX

Il punto zero della felicità

*Ita divis est placitum, voluptatem ut maeror comes consequatur.
Oicci est praxtu a is deis, chi su malu siada cumpangiu e su praxeri*
Così è piaciuto agli dei, che il dolore sia compagno del piacere

Venerdì 17, al calar della sera

Che in questo Universo Mondo non ci sia stato un solo secondo, di un solo minuto, di una sola ora, di un solo giorno, di una sola settimana, di un solo mese, di un solo anno, di un solo fustro, di un solo decennio, o di un ventennio, di un qualche mezzo secolo, per non scomodare quelli interi, in cui l'uomo non si sia fatto un qualche tipo di guerra, anche solo per conquistare uno spuntone di roccia, e acclarata verità.
E che gli umani avessero bisogno, nella ricerca della felicità, di una quota identica di sventura per compensare o emulare la natura divina del male, non c'era bisogno che fosse Fedor Dostoevskij a dircelo.

Lo si sapeva a priori, ancor prima che il diavolo s'esprimesse col Big Bang.
Che noi altro non siamo che effetti indesiderati di quel Grande Botto.
Che dal nulla viene la felicità, così come il dolore. Esistevano prima dell'esplosione.

Come quel nulla silenzioso che s'era creato in quelle ore a Télévras contro ogni logica umana, quasi che il dignitoso contegno delle proprie emozioni fosse diventato Verbo, alla maniera dei quanti d'energia, invisibili, introvabili, avulsi dalla realtà.
Perché quello era accaduto. Le persone erano diventate migliaia e avevano invaso non solo la strada principale, ma anche quelle laterali, solo che, invece del passaparola, s'era creato, all'insaputa dello stesso maresciallo, un nuovo fenomeno antropologico mai visto prima d'allora: il passa silenzio.
Certo, Ettore Tigassu lo aveva detto: «Mi raccomando, non urlate e non applaudite. La bambina è terrorizzata dai rumori e non fate flash con quei cazzo di telefonini», ma mai si sarebbe immaginato che gli dessero retta.

Un lunghissimo, interminabile silenzio, con tutta la gente ad aspettare che arrivassero i genitori. Allora sì che l'avrebbero vista, la bambina.
Ma né Daheb né Ayana si trovavano. Non rispondevano alle continue chiamate del maresciallo e del prete. Sia i carabinieri sia la polizia di Narghile erano stati allertati, e lì stavano cercando lungo tutta la costa. Strano, perché avevano l'ordine di non spostarsi da lì e di restare a disposizione del magistrato di turno.
Marta, intanto, era riuscita a convincere la bambina a sedersi con lei su di una panca, dopo oltre un ora in piedi, sotto lo sguardo vigile di padre Carlo. Ora Jasmine teneva la testa sulle sue gambe, e Marta le accarezzava i capelli con un ritmo regolare. La bambina sembrava gradire moltissimo quelle tenerezze, mentre anche Bregu voleva la sua parte e protestava per quella poca considerazione.
Il medico dell'ambulanza s'era seduto nella panca dietro di loro, con la borsa d'emergenza aperta, nel caso Jasmine avesse manifestato qualche sintomo di disidratazione o qualche problema legato a quella voluta cattività.
Erano quasi le quindici quando, all'improvviso, il display del maresciallo s'illumina, dato che, anche lui, per rispettare la meravigliosa legge del silenzio che quella "incivile" comunità s'era autoimposta, aveva tenuto il telefono in vibrazione.
Fece un segno con il pollice alto, verso tutti, e disse, ma lo udirono solo

quelli della prima fila: «Li hanno trovati, stanno arrivando. Avevano finito il gasolio all'ingresso di Narghile e nessuno si è fermato a soccorrerli».

E, invece di un applauso, parti un bisbiglio: *Li hanno trovati Li hanno trovati Li hanno trovati Li hanno trovati* lungo quasi un chilometro.

Furono le luci azzurrognole della gazzella dei carabinieri ad avvertire la popolazione che i genitori erano ormai vicini a riabbracciare la loro bambina.

I tornanti che portano a Télévras si vedono da tutte le posizioni del paese, per circa quindici chilometri. Al massimo venti minuti e sarebbero stati lì.

E arrivarono, finalmente. La gente li salutava con la mano già all'ingresso del paese, proprio nella piazza che aveva visto nascere il loro dolore, ed era così tanta da sembrare quella che si ammassa sull'Alpe d'Huez al passaggio del Tour de France. Si apriva lentamente al passaggio della macchina, dei carabinieri, dividendosi garbatamente in due ali, soffiando e facendo il segno dell'okay, o il *like* di Facebook.

Quando furono sul sagrato, la mamma fu la prima a scendere e a entrare in chiesa, accompagnata da padre Carlo, mentre stranamente il padre rimase fuori e abbracciò il maresciallo. Ferruccio stette lì con loro, in silenzio.

Ma quello che accadde in quella chiesa solo padre Carlo poté raccontarlo, visto che il medico, quando vide arrivare la mamma, s'alzò per andare a posizionarsi sull'ambulanza pronta a partire.

E così la racconto, al bar di Samuele: «Marta ha fatto alzare la bambina, visto che le avevo detto che la mamma stava arrivando. Si sono di nuovo abbracciate in piedi e lei la teneva stretta a sé. Entra la mamma, quasi in punta di piedi, e sapete che succede?»..

«Nooo, padre Ca', ce lo dica». Tutti in coro.

«Ueee, calma, eh? La bambina non voleva staccarsi da Marta!».

«Veramente?». Sempre in coro.

«Eh sì, veramente, veramente. Allora io ero imbarazzato, ma lei si mette a fianco a loro due e non parla. Muta, silenzio assoluto. Apre il palmo delle mani e sta lì, senza dire neanche una parola. Ma la bambina strusciava la sua testa contro la pancia di Marta, e non guardava nemmeno la mamma».

«Non la guardava? Com'è possibile? Che strana malattia...». Stavolta era il solo I ranaga a porre la domanda.

«Non lo so. Qualcosa ho letto, so che non è una malattia, ma non sono un medico. Comunque, passano un paio di minuti e, insomma...».

«E daaaai, padre Ca'. E ce lo dica, no?».

A padre Carlo stava venendo davvero un groppo alla gola, nonostante avesse già bevuto un bel bicchiere di Cannonau, tanto che gli altri se ne accorsero e smisero d'incalzarlo, rispettando i tempi del suo racconto.

«Insomma, come se la mamma non esistesse. Poi, all'improvviso, prende la mano della mamma la porta verso di sé e le abbraccia tutt'e due, e si mette in mezzo, con la testa tra le due pance. A sinistra Marta e a destra la mamma».

E così uscirono infatti dalla chiesa, tra la sorpresa generale. Jasmine non salutò neanche il padre. Stava tra le due donne, senza privilegiare nessuna. Salirono sull'ambulanza allo stesso modo, come se Jasmine avesse scelto anche Marta, come mamma.

Padre Carlo ricacciò indietro la commozione con un bel: «*Ghetta tassa*».

Voleva il secondo bicchiere. Mentre Samuele glielo riempiva, disse solo: «Ma avrei immaginato di provare una gioia del genere. Altro che malata. Quella bambina mi ha fatto credere che Dio esista veramente. Il punto zero della felicità...».

«Be', padre Ca', se non ci crede lei...» disse Samuele.

«Qualche volta, ho dei dubbi anch'io...». E risero di gusto a sentire quel prete nero spiritoso ed eretico, proprio come il loro Cannonau.

Risero perché la festa poteva, finalmente, cominciare.

Quando l'ambulanza uscì dal paese per andare verso il nosocomio provinciale, tutta quella gioia repressa si scatenò come se una selva interminabile di *coettus* fosse partita all'improvviso. Centinaia di persone per strada bevevano fiumi di Cannonau e mangiavano tutto quello che non erano riusciti a ingollare, vista la mancata festa per l'inaugurazione della caserma.

Un baccanale interminabile, con un serpentone che si muoveva ondivago per quelle stradine da far invidia al drago del Capodanno cinese.

Samuele, a un certo punto, come colto da un raptus, urlò: «L'orologio! Guardate l'orologioooo!».

Tutti guardarono quel padellone e restarono come fulminati: erano le ore 17 e 17 di quel venerdì 17 novembre.

«La festa è cominciata ora. Ha funzionatooo! Il Cannonau ha funzionatooo!».

Fu un'esplosione di gioia, come se Gigi Riva fosse tornato a giocare, nel Cagliari a settant'anni. Un delirio totale, tra gente che finalmente s'era liberata dalla superstizione, della paura dei segnali, infausti del destino, dell'ignoranza, degli oroscopi e dei vaticini, delle predizioni e dei pronostici avversi.

«Il Cannonauuuuuuuuuuuuuuuuuuu!!!».
L'urlo liberatorio di quei miscredenti, capeggiati da un ringalluzzito padre Carlo, funzionò da interruttore generale, perché le luci si accesero, quasi, in contemporanea, in tutte le case, illuminando, finalmente, quel paesello come se fosse un tramonto dolce d'estate.

Naturalmente, Ferruccio fu il più festeggiato, di tutti, e Malugòru lo esibiva orgoglioso anche a quelli che venivano dagli altri paesi, per unirsi alla festa, dicendo a tutti: «Questo amico mio è, *miu. Trovata lui l'ha, miu*».

Il Mangiaghezzi bevve poco, a dire il vero, perché dopo quello che gli era successo nelle ultime ventiquattr'ore aveva capito che avrebbe dovuto allenarsi ancora un po' per poter competere con quei fegati.

Non si preoccupò per Marta, perché sapeva che avrebbe trascorso la notte in ospedale, con la bambina, ma fu bello sentirlo raccontare, qualche giorno dopo, quello che le disse la sua futura sposa.

«Ha sentito un calore nel corpo, come se quella bambina intuisse qualcosa che nessun altro poteva percepire. E ha provato una felicità che non si può descrivere».

Veramente, Marta non disse proprio così.
D'altronde, nessuno sapeva ancora della sua malattia, e del fatto che avrebbe dovuto affrontare cure durissime per cercare di sopravvivere. Quindi Ferruccio non poteva dirle tutta la verità, e si fermò nel raccontare. Quello che lei davvero gli disse fu: «Ho sentito un calore quasi insopportabile, proprio lì, dove mi hanno operata. Piano piano il calore diminuiva. Poi una sensazione di leggerezza quando si strusciava con la testa contro la pancia. Mai sono stata così bene. Sai, sono sicura che e come se si fosse presa la mia malattia da me, come se l'avesse succhiata. Ho sentito proprio che qualcosa si staccava dal mio corpo. Era la mia malattia, Ferruccio, che mi stava abbandonando».

«No, dico, non crederai mica a queste cose?» aveva obiettato amabilmente il suo futuro sposo.

«Prima no. Ora sì. E vedrai che quando farò le analisi mi diranno che non c'è più niente, ne sono sicura, sicura, sicura, sicura, sicura». Non disse nulla, Ferruccio. Non era il caso, in quel frangente. Anche perché Marta continuò: «Ayana mi ha detto che anche io, ora, sono sua mamma. E che potrò anche tenerla da sola, se voglio, perché sa che io la tratterò come lei, e Jasmine non voleva staccarsi da me neanche in ospedale, e l'ho vista piangere quando le ho dato l'ultimo bacio. Tu sei d'accordo se la teniamo ogni tanto anche noi, magari quando loro sono in giro per fare i mercati o anche solo per portarla al mare, qualche giorno d'estate?».

«Sì, certo». Non era molto convinto, e Marta lo notò ma non insistette.

La festa continuava, e il maresciallo, appena entrato, andava celebrato, dato che Vittorio Demurtas, per partecipare degnamente a quella gioia, aveva deciso di omaggiare il bar con una trentina di bottiglie del suo Cerbiu, per la felicità di Ettore Ligassu e compagnia cantante.

«Finalmente in borghese, marescia» lo salutò Samuele, esultando per il suo ingresso trionfale e aumentando quasi al massimo il volume dello stereo, mentre tutti cantavano a squarciagola il *Ghetta tassa* composto da Claudia Aru.

Vedere un maresciallo ballare a tempo di blues nella pubblica mescita Cannonau & Basta non è cosa che possa accadere tutti i giorni.

Il maresciallo chiese un attimo di silenzio, molto difficile da ottenere, visto il tasso alcolico già molto elevato.

«Dov'è il cane? Non l'ho più visto. Il generale vuole dargli una medaglia e prenderlo alla scuola cinofila» disse tra il serio e il faceto.

Cominciarono tutti a ridere e lui continuò: «Ridete, ridete, ma senza quel cane non saremmo qui ora a scolarci questa meraviglia». Ci fu silenzio. Eh, già... Perché non c'era stato tempo di spiegare quello che era accaduto per davvero, e il maresciallo si rivolse verso Ferruccio come se volesse sgridarlo: «Ma come? Non gliel'hai detto com'è che l'hai trovata?».

«No, marescia. Non c'è stato tempo. Sono stato sempre con lei, come facevo? Sono arrivato anch'io dieci minuti fa. E poi il generale ha detto che avrebbe parlato lui e che non dicessimo niente fino all'intervista in diretta».

«E cosa aspetti? Il Tg1? Raccontalo anche a loro, no?» lo incoraggiò il maresciallo.

Quando finì il suo racconto lo guardarono tutti sorpresi. Non ci si poteva credere che il cane più tonto nella storia di Televeras avesse potuto fare una cosa simile, tanto che Aedo Pistis, entrato proprio mentre lo "straniero" come lo chiamava lui, raccontava la verità, sentenza: «*Deu, candu anti agattau sa pippia bia apu nau, a tottus ca moi mi podiai morri cuntentu. Apusti cista cagada chi apu intendiu de su, strangiu apu decidiu de bivire minimu comente a Gillu Dorflies*. Io, quando hanno ritrovato la bambina viva, ho detto a tutti che sarei finalmente potuto morire felice. Dopo che ho sentito questa cagata raccontata dallo straniero, ho deciso di vivere, minimo, quanto Gillu Dorflies».

Torno subito l'allegria con un brindisi collettivo al supremo *Maistu Gillu* che ci aveva lasciato, senza neanche salutarci, com'è tipico delle intelligenze rare.

Solo che il maresciallo insisteva.

«Dai, ragazzi, datemi una mano. Cercatelo, e convincete il vostro amico. Ho promesso al generale che entro stasera l'avrei fatto. L'altro quello non gli da da mangiare e l'ha abituato a scroccare in giro. Gli facciamo un favore, così il cane è salvo e lui si libera di un pacco. Avrete il primo cane in divisa della storia di Televras» e lo disse convinto che tutti ridessero, ma nessuno lo fece.

«Be, che ho detto? Perché quella faccia?» chiese con uno sguardo circolare.

Fu Antoni Malugòru a parlare, e lo fece con un tono serissimo, com'era solito fare quando difendeva qualcuno, a parer suo accusato ingiustamente.

«Quel cane, anche se non è un fulmine nella caccia, e sempre stato nutrito perfettamente e accudito come un principino».

«Ah, sì? Ma se non ha manco la targhetta e manco i vaccini gli ha fatto quello lì. E, se è così, perché era sempre in giro a scroccare?». Dopo questa domanda, per un attimo, la considerazione che si aveva di Ettore Tiggassu scese di molti punti.

«E dopo quello che Ferruccio ci ha detto, non l'ha capito, marescia?».

Aedo Pistis scuoteva la testa, dando ragione al maresciallo, convinto com'era che un cane che non sapesse combattere a morte contro un cinghiale non potesse considerarsi tale.

«E spiegamelo tu, allora, forza» lo sfidò il maresciallo.

«Il cane non mangiava quelle cose ma le portava alla bambina. Ma questo lei lo sa già. Però non è questo che mi fa credere che quello sia il cane più intelligente che si sia mai visto qui».

«E boooooom». Il centenario dissentiva rumorosamente.

«Non c'è un cazzo da fare boooooom. Anche se hai cent'anni le cazzate le dici lo stesso, vero Ae?».

Il gelo calò in quel bar. Non si dicono queste cose a un uomo che ha vissuto per oltre un secolo.

Ma il Cannonau è così.

Quando ce l'hai in corpo senti un senso di libertà al quale non rinunceresti, manco se ti bruciassero su di una pira. Che tu abbia un Presidente della Repubblica davanti, un Papa o un ciclista, un centenario o un bambino di dieci anni, non fa differenza: dici quello che devi dire senza curarti delle conseguenze. Che se le smazzino i tuoi discepoli, quelle, se mai ne avrai.

«Quel cane è un fenomeno perché ha capito da solo che quella bambina non avrebbe mai mangiato né carne né pesce».

«Ah, sì? E come avrebbe fatto a capirlo?». Era ironico, forse fin troppo, il tono del maresciallo.

«Perché io l'ho visto mangiare carne, salsiccia e pure una griva intera, una volta. Il suo padrone gli da da mangiare tutto quello che lui manco tocca e che gli regalano le vecchiette che lui aiuta con la sua misera pensione. Il cane non mangia come il suo padrone. Io lo conosco bene. La natura degli animali è diversa dalla nostra. Non dobbiamo renderli simili a noi, ma opposti. Gesuino me l'ha detta molte volte questa frase».

«Vabbè... Questo non lo sapevo. Però, bello quello lì. In questi giorni non si è fatto vedere manco un minuto» commentò il maresciallo.

«Ha mandato il cane».

«???».

«Ha mandato il cane» ripeté Samuele, che aveva capito.

«???».

«Glielo ripeto, marescia?». Ha mandato il cane. E sono tre. Io l'ho capito solo adesso e la scuso benissimo. Se Ferruccio non ci avesse detto quello che era successo veramente, avrei pensato anche io come lei. Si beva un altro bicchiere così torna l'allegria e non ci pensiamo più».

Strano il silenzio di Aedo Pistis, dopo quest'ultima affermazione di Samuele.

Brutto che un centenario perda la sua autorità, per di più per colpa di un cane da lui soprannominato "Vergogna" per la sua inettitudine.

Ma Malugòru non aveva finito: «Secondo lei, un uomo che dà venti euro per far tagliare le unghie dei piedi e delle mani al suo miglior amico che sta morendo, massacrato di botte da quei bastardi "figli di papa", può essere cattivo? Uno che si preoccupa di essere almeno "presentabile" davanti alla morte... ma per favore, marescia».

«E. *no est chi d'adi intestau sa licittima*. [Be', non è che gli ha intestato la legittima eredita]».

Non fu una delle giornate migliori, quella, per il re dell'agorà. Ma, in cento anni, qualche stupidaggine in più della media, per il mero calcolo delle probabilità, è piuttosto facile che uno la dica.

Qualcuno sorride, a dire il vero, ma Malugòru era sotto uno degli effetti più misteriosi e rari del Cannonau: la fertile malinconia.

«Lei è uno statale, Aedo, un pensionato sociale. Lei lo sa cosa sono venti euro, qui? Uno come me o come Tranaga e Pisilenzia ci mangia per una settimana. E lui è uno di noi, per quanto strano possa sembrare. Sta un po' sulle sue ma non ha mai fatto male a nessuno».

«Mica intendevo questo, dai. Per carità...» si scusò il maresciallo, che continuò, come se volesse far tornare l'allegria: «Be, andiamo adesso, allora. Glielo chiedi tu se vuole che il cane sia addestrato. A noi farebbe molto comodo. Guarda, io resto fuori. Così dico al generale Dargenio che il padrone non vuole, e finisce stasera stessa».

Scosse la testa Malugòru. Proprio non se la voleva fare quella salita più di una volta al giorno. Samuele intuì il suo pensiero: «E accompagnalo, Anto. Tanto stanotte puoi dormire qui. Così gli dici an che se scende al bar per un bicchiere, e digli che Bonaria ha fatto le *cocois* che gli piacciono tanto, *che lo veda comè già scende, già*».

Antoni accettò, ma non di buon grado. Intanto, la festa per il ritrovamento di Jasmine impazzava anchè nelle stradine secondarie e nei portici dove le cantine sarebbero rimaste aperte fino a tarda notte.

Man mano che salivano per quelle erte la gente diminuiva, il baccano scemava e l'affanno aumentava.

«Mado, ma come fate a salire qui?». Ogni tanto il maresciallo doveva fermarsi per riprendere fiato, complice anchè il vino appena bevuto.

«Infatti scendo e salgo solo una volta al giorno. Mi seppelliranno sotto il pavimento del bar, Samuele me l'ha promesso».

«Ma dove abita? E il cane si fa tutta sta strada dieci volte al giorno?».

«Solo una anche lui. Gliel ho detto, che è intelligente, no? Scende e gironzola tutto il giorno. Se qualcuno gli da da mangiare, bene, altrimenti torna a casa sua».

Arrivarono finalmente nel punto più alto di Teléyras. Il maresciallo riprese fiato, facendo segno a Malugòru di aspettare che il battito del cuore tornasse normale. Si appoggiò a una pietra proprio nella piazzetta, distante appena una cinquantina di metri dalla casa del cane.

Nel viottolo non c'era traccia di Bregu, che appena sentiva la presenza di qualcuno, andava a curiosare sull'uscio, che restava sempre aperto, giorno e notte, proprio per consentirgli di bighellonare a tutte le ore per il paese.

«Strano, di solito mi viene incontro anche quando c'è buio come ora» penso Antoni.

Aspetto che il maresciallo si riprendesse e, appena lo vide ristabilirsi, riprese a fare l'ultimo tratto di strada, quella più ripida, che l'avrebbe portato dal padrone del cane che tutti volevano medagliare.

«Mi sa che non c'è nessuno, marescia. La luce è spenta. A meno che non sia da Agenore Contu a fare le parole crociate». Ma guardando a sinistra vide che anchè la casa del suo amico che aiutava a fare i Bartezzaghi *vintage* aveva le luci spente.

Antoni si avvicinò alla porta, la sospinse e accese la luce.

«Cazzo, marescia... Se ne sono andati».

«Come, se ne sono andati? E dove?».

«E che ne so? Lo vede che non c'è niente? Manco un bicchiere, vabbè che ne aveva solo uno... pure le coperte non ci sono».

«E perché?».

Raccontano che sia Malugòru, sia il maresciallo, ci restarono malissimo quando, voltandosi per uscire, videro un piccolo foglietto, attaccato con una puntina da disegno, proprio sul retro della porta.

**Non bolgiu essiri agattàu
E, prus de tottu, non bolgiu essiri circàu
Adiosu
Bregungia, detto Bregù**

Non voglio essere trovato
E, soprattutto, non voglio essere cercato

Addio
Vergogna, detto Vergò

Indice

- I Quella bottiglia d'orzata
- II Una blasfema usanza
- III Le Bocche della Verità
- IV Più nera del Cannonau
- V Il dubbio, l'alba, Gramsci
- VI  *Ghetta tassa*  Musica e parole di Claudia Aru
- VII Questa terra ti può guarire
- VIII Un cane chiamato Vergogna
- IX La plastica, l'antico mondo, il modernissimo
- X Un caffè sardo
- XI Una pallina gialla
- XII All'agorà, all'agorà!
- XIII Il Cannonau di mezzanotte
- XIV Un prezioso barbone
- XV Che sarà di noi?
- XVI *Su frastìmu* [La bestemmia]
- XVII *A si biri sèmpri* [Ci vedremo per sempre]
- XVIII Calle del Cannonau
- XIX Per chi suona la campana?
- XX Il punto zero della felicità

Indice

Copyright	3
Frontespizio	4
I Quella bottiglia d'orzata	5
II Una blasfema usanza	8
III Le Bocche della Verità	12
IV Più nera del Cannonau	17
V Il dubbio, l'alba, Gramsci	21
VI Ghetta tassa Musica e parole di Claudia Aru	24
VII Questa terra ti può guarire	28
VIII Un cane chiamato Vergogna	33
IX La plastica, l'antico mondo, il modernissimo	37
X Un caffè sardo	42
XI Una pallina gialla	46
XII All'agorà, all'agorà!	52
XIII Il Cannonau di mezzanotte	58
XIV Un prezioso barbone	63
XV Che sarà di noi?	67
XVI Su frastìmu [La bestemmia]	72
XVII A si biri sèmpri [Ci vedremo per sempre]	77
XVIII Calle del Cannonau	83
XIX Per chi suona la campana?	87
XX Il punto zero della felicità	93
Indice	98